

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2100

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

189

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



1703

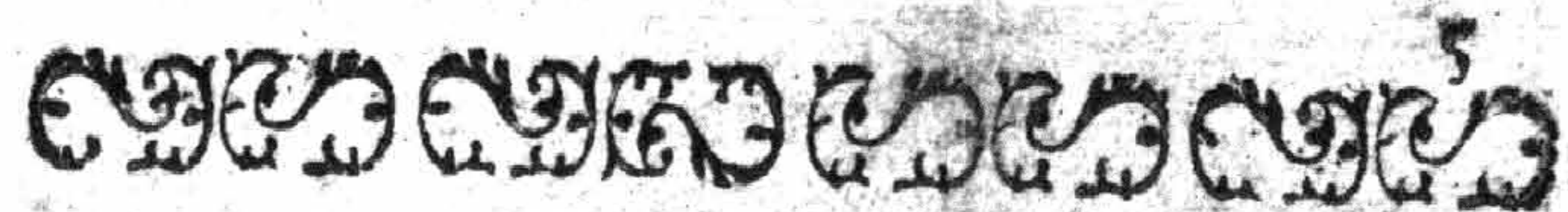


PERSONAGGI.

La notte fà il Prologo.

- Melisso.* Pastor di Smirna, creduto padre di Clori.
Sireno. Padre di Filli, e d'Aminta.
Clori. Filli sotto nome di Clori sposa di Tirsi.
Celia. Figliuola d'Ormino, amante di Niso, e d'Aminta.
Aminta. Figliuol di Sireno, amante di Celia.
Niso. Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia, sposo di Filli.
Ormino. Padre di Tirsi, e di Celia.
Oronte. Ministro Regio.
Perindo. Soldato d'Oronte.
Serpilla.) Ninfe attempate.
Nerea.)
Filino. Fanciullo pecorajo d'Ormino.
Narete. Pastor Vecchio.

La Scena è nell'Isola di Sciro.



LA NOTTE,

PROLOGO

DEL MARINO.

*Nella favola Pastorale del Signor Conte
Guidobaldo Bonarelli.*

Fermate homai , fermate
Rapidi miei corsieri, il vostro volo
Tanto sol , ch'io comprenda ,
Qual disfudata è questa
Meraviglia terrena ; e quale in terra
Vive virtù possente
In sì brev'ora a trasformare il Mondo .
Godino pur più dell'usato intanto
De la lampa diurna il dolce lume
Gl' ignoti di sotterra
Popoli habitatori :
E voi de la mia Corte alate ancelle ,
Famigliuola volante ,
Suspendete , e librate
(Qual nel concetto già feste d' Alcide)
Sù le terga d' Atlante
Del mio carro immortal gli assi, e le rote:
Nè spiaccia al biondo Dio , che vi distin-
gue ,
Ch'io ne' partiti uffici

6
Del termine prescrito oltra il costume
Breve spatio m' usurpi. Anch' egli volse
De la vittoria altrui
Cortese spettator, più che non debbe
Tenere a prò del generoso Hebreo,
Fatto quasi scudiero, in man la face.
Ma dee quì forse a la notitia altrui
Di me, sì come oscura è la sembianza,
Oscuro esser ancor lo stato, e'l nome.
Chiunque haver desia
Di mia condition piena contezza,
Questa bruna quadriga
Miri, e questi aurei fregi, e saprà poi,
Qual'è, quanta i'mi sia. M' appelli il
vulgo,
D'incanti empia nudrice,
Ed'errori, e d'horror madre infelice,
I'mi son però quella
Genitrice de' vezzi,
Sopitrice de' mali,
Dispensiera de' sogni,
Quiete universal. Quella mi sono
Gran Reina dell'ombre, alta Guerriera
Che sotto la mia Duce,
Che guernita si mostra
D'inarmato arnese,
Eserciti di stelle intorno accampo,
E di tenebre armata il giorno uccido.
Indi del giorno ucciso
Sù questo carro eccelso
Coronata di lumi
Per gli spatii del Ciel trionfo altera.
Quella, ch'apro a' mortali

Tra

7
Tra le miniere de' zaffiri eterni
Di piropi immortali ampi thesori;
E' diviso un sol foco in più faville
D'un Sol ne faccio mille.
Notte, Notte figliuola
De la Terra son'io. Sagaci amanti,
Non rauvifate voi forse colei,
Che chiamaste sovente
Secretaria fedel de' vostri furti?
Quante volte v'accogli
Sotto l'ombre cortesi, onde passaste
Celatamente a le bramate prede?
E voi giovani Donne
Quante occulte dolcezze
Dentro il mio fosco sen tal'hor provaste?
Quante volte in virtù di questo mio
Placidissimo figlio,
Gemello de la Morte,
Dolce vita vi porsi? e con leggiadre
Imagini amoroze
Appannandovi gli occhi, il Ciel v'aperfi;
Cara a voi, s'io non erro, esser mi deggio
O magnanimi Heroi, se per me sola
Con caratteri d'or segnate, e scritte
Nel gran libro del Ciel l'anime illustri
Fra miei lucenti segni
Vivono immortalmente.
Quinci risplende aggiunto
Al drappel de le stelle
Con altri mille il domator de' mostri.
Nè farò (quant'io creda) a voi men cara,
Spettatrici amoroze, a voi, c'havete
Le bellezze, e gli amori entro il bel viso,

A 4

S'io

S'io d'imitar m'ingegno
Ne' miei lumi i vostri occhi,
Ed è la Dea più bella,
La stella ch'innamora,
De le ministre mie l'ultima fuora.
Hor da voi la cagion saper bram'io
D'accidente sì novo.
Che veggio? Hor non è questa
La riviera di Sciro,
Dove rotto, e battuto
Non senza alto destin piegò pur dianzi
Le sue lacere vele il legno Trace?
Già vid'io (non è molto) il falso flutto
Orgoglioso, e superbo
Contro i lidi del Ciel sì gonfio alzarfi,
C'homai potuto havrebbe
Co' pesci, che di stelle hanno le scaglie,
Guizzar nel mar vicino
Il celeste Delfino.
E vidi hor hora i lampi,
Delle horride tempeste,
Corrieri ardenti, e spaventosi Araldi,
Con insegne di fiamma
Minacciar d'hor in hor, scorrendo a
prova
Per l'ampia region, l'Isola tutta,
Battaglie senza fine
Di piogge, e di pruine
I tuoni strepitosi,
Trombe de l'universo,
S'udian con rauca voce
Quinci, e quindi portar per la confusa
Guerra de gli elementi

Le

Le deside de' venti,
E i turbini co' nemi,
Procellosi guerrieri,
Vedeansi in fier duello
Ne' gran campi del Ciel giostrando u-
tarfi;
E da faette alate
Piover fangue di gel nubi piagate.
Chi fù (ditel mortali)
Che per nova dal Ciel gratia concessa
Potè di tai nemici in se discordi
Sedar le riffe, & amicargli in pace?
Chi mi rischiara il tenebroso volto?
Chi m'asciuga, o m'indora
Questo già d'aspre grandini, di nebbie
Pur' hora humido manto, oscuro crine
E qual luce novella
A cangiar qualità tutta mi sforza?
Ecco non più turbato
Ride il Ciel, ridon l'acque;
E la terra fiorita
Apre a i parti odorati il ricco seno,
Emulator del mio stellante Aprile.
Altro di tempestoso
Quì più non veggio, o sento,
Che baleni d'Honore,
E fulmini d'Amore.
O miracol gentile; hor che non pote
Di divina beltà forza infinita?
Tutto è vostra mercè, luci beate;
Ne' vostri archi pacifici, e sereni
Splender si vede un' Iride benigna,
Tranquillatrice d'anime, e di cori,
Non

Non che di venti, e d'onde.
 O, ma che raggio è quel, che mi faetta?
 Che folgore, che lampo
 Mi dà luce in un punto, e mi fa cieca?
 Ahi, che se ben di mille occhi gemman-
 ti,
 Quasi immenso Pavon, roto la pompa,
 Mancano tutti a sì frenato oggetto;
 E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
 Paradiso di gratie, e di bellezze,
 Altrettanti ne bramo.
 Ma veggio homai, che'l Sol, pittore e-
 terno,
 Si leva, e forge a miniare il Cielo:
 Et ecco già, che intinto
 Il pennel de la luce
 Ne' color de l'Aurora,
 Mesce con varie tempore i lumi, e l'ombra,
 E tratteggiando il Ciel con linee d'oro,
 Già parmi già, che di vermiglio e
 rancio
 Habbia abbozzato in campo azzurro il
 giorno;
 Già d'Eto, e di Piroo,
 Che m'anelano a tergo,
 Sento i sonori freni, odo i nitriti,
 Onde fuggir conviemmi.
 Ah non fuggo, ma seguo
 Con regolato corso
 Il tenor che mi volge,
 E del sommo Motor gli ordini eterni.
 Già non fuggo da l'Alba
 Per invidia, ch'io senta,

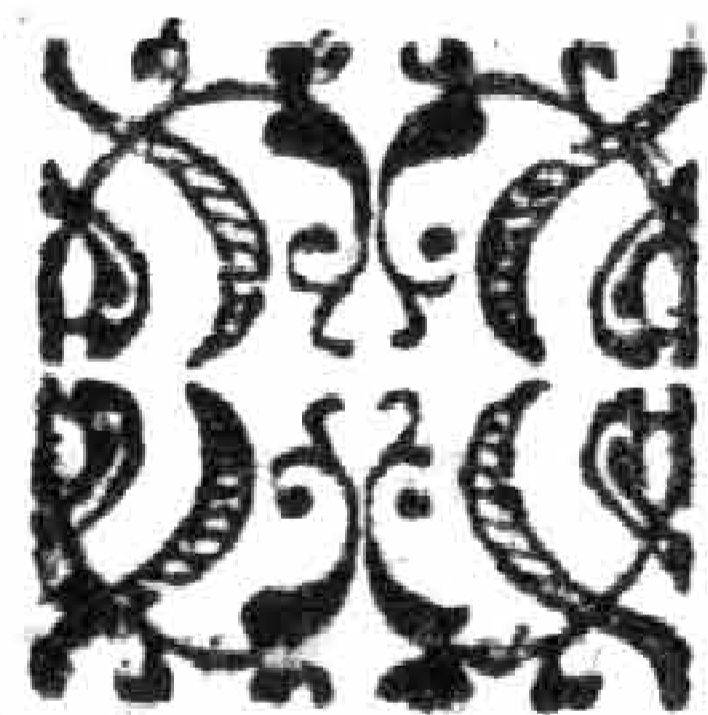
Che

Che si fregi, e s'infiori.
 E già non fuggo il Sole
 Per vergogna, ch'io prenda,
 Che mi segua, e mi scacci,
 Fuggo fuggo da' vostri
 (Belle, e candide fronti)
 Serenissimi albori; e fuggo i vostri
 (Occhi vaghi, e leggiadri)
 Lucidissimi ardori.
 Non ch'a scorno io mi rechi
 Soggiacer vinta a quelle,
 Onde il Sole abbagliato esser s'honora.
 Ma non si vuol d'Amor romper le leggi,
 Che legge è pur d'Amore
 Alternar di Natura
 Le diverse vicende, e'l mio ritorno
 Non ritardar cotanto
 A gente, che di là forse m'aspetta.
 Hor tu Sonno, disgombra
 Da l'altrui pigre ciglia;
 E tu Silentio, annoda
 L'altrui garrule lingue, ond' hoggi il
 Mondo
 Qui taciturno ammiri
 Di Tirsi, e Filli, i duo ben nati Aman-
 ti,
 L'amorose fortune.
 E voi figlie de l'aere, e de la Luna,
 Rigatrici de' fiori, e de l'herbette,
 Mattutine rugiade, homai chiudete
 Le vostre urne d'argento;
 Non han più sete le campagne, & han-

no

Affai

Id
Affai bevuto i prati.
Volate Hore veloci, e lievemento
De la scala, ond'io poggio all'Orizonto
Siate preste a varcar l'ultimo grado;
Seguite pur seguite,
O de la Dea di Cinto
Luminose compagne, a l'armonia
De le spere rotanti
Su'l gran palco de l'Aria i vostri balli;
E frà le liete danze
Sciogliendo alto concento
Da le musiche gole,
Cedete il lume, e date loco al Sole.





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Melisso , Sireno .



Cco l'Alba , odi l'aura ,
Ch'è la squilla del Cie-
lo , ond' ei richiama
In sul mattin gli addor-
mentati augelli
A riverir nel' Oriente il
Sole .

Ma chi vide giammai dal gremb' oscuro
Di sì torbida notte
Nascer sì bell' aurora ?
Mira , come vezzosa ;
Furando al Ciel le stelle ,
Empie di fior la terra .
O be' campi fioriti ,
Non sembran questi fiori
Stelle appunto del Ciel discese in ter-
ra ?

Sir. Parmi un sogno Melisso ; ecco pur
dianzi

Imperversava il Mondo , era travolto
Fra le nuvole il Mar , fra l'onde il
Cielo ,

S'adian



16 ATTO PRIMO.

S'udian da' nembi tuoni
 Scoccar fremendo horribile tempesta:
 Splendeva ad ora ad ora
 Di fiera luce il Ciel, e già facendo
 A lume di baleno
 Pompa de i suoi furori:
 Parean soffiando i venti
 Fin da l'alte radici
 Tutta smover la terra:
 Piover già non pareva, parean superbi,
 Quasi sdegnando omai rive terrene,
 Correr per l'aria i fiumi.
 Ed ora fù, ch'i' dissi; oimè, cade egli
 Dal Cielo in terra il Mare?
 E, se vo dir' il vero,
 Io non ardia stamane
 D'uscir da la capanna:
 Temea l'orror de' tempestati campi;
 Temea di riveder quì svelti i fiori,
 Colà trite le biade,
 Quinci i rami sfrondati,
 Indi i tronchi abbattuti,
 E d'ognintorno sparsi
 Gl' infelici trofei de le battaglie,
 Che fa contra la terra il Ciel guerriero.
 Là dove poi riveggio
 Infìn de gli arbofcelli
 Culte le verdi chiome:
 Fronda non è, che scossa dal suo ramo,
 Languisca appiè del tronco.
 Ogni valle, ogni spiaggia, ogni campa-
 gua,
 Carca più, che mai fuisse,

Veg-

SCENA PRIMA. 17

Veggio d'erbe, e di fior lieta, e ridente
 De i favori del Cielo insuperbire.
 O meraviglie; adunque
 Fien l'ingiurie del Cielo,
 Favori de la terra?
 Le tempeste del Ciel seme de i campi?
Mel. Siren, da gli usi eterni
 Senza prodigio mai non esce il Cielo,
 Egli è'l vero maestro
 De le future cose,
 I suoi lumi, i suoi giri han voce, e par-
 lano,
 Se folgora, se tuona,
 Così balbo talor con noi ragiona.
 Forse col van terrore
 De la passata notte,
 A cui succede fuori
 D'ogni speranza umana
 Sì felice mattin, vuole additarci,
 Dopo breve tempesta
 Di temuto dolore, il bel sereno
 D'improvvisa letizia.
Sir. E fia chi'l creda?
 Ah se tai cure il Ciel di noi prendesse;
 Anzi ch'oggi spiegar' i suoi be' raggi;
 Staria frà l'onde il Sol per non vedere
 I nostri, oimè, pur troppo certi affanni.
 Or non fai tù, ch'è giunto
 A questo lido Oronte,
 Il regio esecutore,
 L'esecutor de le miserie nostre?
Mel. Io non sò nulla, appena
 Nel tramontar del Sol giunsi jer sera,
 B Con

18 ATTO PRIMO.

Con la mia figlia Clori,
Da l'Isola sacrata; ove n'andammo,
Come tù fai, su la stagion primiera,
E poi di novo abitator di Sciro;
Ove tre volte hò già veduto i campi
Biondi la state, incanutire il verno,
Huom tal non ci fù mai, ch'i' mi ri-
membri.

Sir. E quì non vien ch' ad ogni terzo lu-
stro,

Ma lasciarci di sè memoria eterna.

O Melisso, Melisso,

Pria che per l'aria bruna

Veggi stà fera andar nottole, e strigi.

Stridendo, udrai ridir sin da' fanciulli

L'alto dolor di Sciro.

Ma io vo gir, che si dee gir per tempo

A venerar' il Tempio.

Mel. Il Tempio è chiuso ancora, e non è
lungi:

Possiamo dimorare in questo loco,

Di spazioso, e lucido orizzonte,

Mentre co' raggi d'oro

Pennelleggiando il Sole

Del Ciel l'argento indora,

Per far de l'Alba Aurora:

E fia l'ora, ch' appunto il Sacerdote

Ne l'aprirsi del Ciel de' aprire il Tem-
pio:

E quì diraimi intanto,

Chi sia costui, e di quai mali, e d'onde

In queste rive apportator sen vegna.

Deh fa, che sappia anch'io

Le

SCENA PRIMA. 19

Le comuni sciagure:

E non voler, ch'io solo,

Piangendo ognun, non pianga.

Sir. Dirotti, e udrai, Melisso,

In duo brevi sospir lunghi dolori:

Già fai, che, quando il gran Signor de
Traci.

Mel. O da nome crudel principio infau-
sto!

Sir. Gi' foggogando al suo barbaro impero

Le ville, e le Cittadi;

Quì 'ntorno al Mare Egeo

Fiero tributo impose;

Non di tondate lane,

Non di lanose gregge,

Non di cornuti armenti,

Non d'oro, non di gemme,

Parto vil di Natura,

Ma de' propri figliuoli,

Caro dono del Cielo,

Di teneri bambini,

Che fian fra' l' secondo anno, e' l' primo
lustro;

L'empio Signore il fier tributo impose.

Mel. Già follo.

Sir. Or costui dunque

Ad ogni terzo lustro

Rimanda un Capitano

A tor da questi lidi

I pargoletti servi,

O d'uno, o d'altro luogo

O diece, o cento, o mille,

Sì come auvien, che più di genti abbondi.

B z

Ma

20 ATTO PRIMO.

Mà da questa infelice
 Isoletta di Sciro.
 Grande sol per gli affanni,
 Venti, e venti ne prende,
 Quei, che frà mille imprima
 Da la sua mano eletti,
 Sceglie la forte poi frà lor cadendo,
 Quella forte crudel, che fece, appunto
 Or compie il terzo lustro,
 Sovra d'ogni altro addolorato padre
 Ormino, e me dolenti.
 (Forza è pur ch' ad ogni ora
 Piangendo i' la rimembri)
 Allor, dico io, che pur lo stesso O-
 ronte

A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,
 E ad entrambo il core, ò me infelice.
Mel. Dunque nè pur a' figli
 D'Ormino, e di Siren, che son pur
 figli

Scesi dal grande Achille:
 Germi di quegli amori
 Per cui famosa è Sciro,
 Non si perdona in Sciro?
 Non han dunque risguardo
 Al Real sangue i Regi?

Sir. Ah nò, che nulla vale
 Senza scetro real sangue reale.
 E chi vuoi tù, che scorga
 Sott' umil tetto, in pastorali spoglie
 Frà semplici costumi alma reale?

Mel. Se non gli huomini, almeno
 Vo, che la scorga il Cielo,

Che'l

SCENA SECONDA. 21

Che'l Ciel vede anco, ove non splende
 il Sole,
 Là vede il Cielo, e'l Ciel fors' anco
 un giorno,
 Fia ch' a pietà se 'n mova.

Mà tù dimmi; costui dunque, ch' è
 giunto

E'l Capitan di Tracia? ed egli è Trace?

Sir. E' Trace di Bisanto, e de' i più cari
 Servi del Rè per quel, ch'io n' udiì
 quando

Fù l' altra volta in Sciro, ed è sua
 cura

L' andar per li tributi.

Ond' al suo ufficio intento,
 Perche d' un dì non varchi il terzo
 lustro,

Termin fatale a rinovar le piaghe,
 S' unir con l' onde i venti,
 E ne'l portar volando.

Mel. Non più: nuovo pensiero,
 Nato or' or di repente,
 Mi chiama altrove; è forza,
 Che senza indugio i'l segua.

Sir. Và pur felice à tuo piacere: anch'io
 Dal Tempio andrò là, dove
 Sotto le tende al mar' alloggia Oronte,
 Per intender, se viva
 Giunse Fillide almeno a l' altra riva.



SCENA SECONDA.

Clori , Melisso .

CElia , Celia , ma quinci
Ned appar , nè risponde .

Mel. O Clori , o figlia .

Clo. Ahi lassa , e dove , o padre ,
Si frettoloso , e mesto ?

Mel. A te men vegno .

Clo. A me così turbato ?

Oimè per qual cagione ?

Che sciagura m'apporti ?

Mel. Gente di Tracia in Sciro ; a questo
lido

Co' tuoi nemici la tua morte arriva :

Sai ben , se quel Tiranno

La tua morte desia .

Clo. Ahi lassa , o Tirsi ,

O Tirsi anima mia .

Mel. Ma figlia non temere , anzi pur te-
mi ,

Temì pur , e paventa

Che guardia più sicura

Non hà la vita tua , che la paura .

Or vedi , ch'è in tua man la tua salute ,

E' pur leggier' impresa

Al cor d'una fanciulla haver paura .

Clo. T'inganni , a me cotanto

Già

Già non concede il Cielo : egli non
vuole ,

Ch'osi pur di temere .

Ah , s'io non sò , se Tirsi

O sia vivo , o sia morto ,

Non sò , s'io deggia aver de la mia
morte

O temenza , o desire . O Tirsi , ò Tirsi ,
Mille fiate in vano

S'io ti chiamai , quest'una a sì grand'
uopo

Dch mi rispondi almen ; se' vivo ,
morto ?

Se' vivo , ò morto , o Tirsi ?

Ove degg'io seguirti ,

Fra l'ombre , o fra i viventi ?

Mel. Ecco la pazzarella

Su'l vaneggiar d'amore .

E ti par , che la Morte

Abbia cesso amoroso , onde se' vaga

D'amoreggiar con la tua morte a fron-
te ?

Clo. Ahi che , se morto è il mio bel Tirsi ,
bella

Anco è per me la morte .

Ma se tù forse , o padre ,

Per soverchia pietà del mio dolore ,

La sua morte m'ascondi ,

Del tuo pietoso inganno

Fin quì ti doni il Ciel , non sò , s'io dica ,

O mercede , ò perdono .

Ma poiche ora la strada ,

Per la mano de' Traci ,

B 4

Apri

24 ATTO PRIMO.

Apre sì larga a la mia morte il Fato;
 Abbia per fine omai
 Cotesto mal per me pietoso inganno.
 Se Tirsi è giunto a morte,
 Colà certo m'aspetta,
 Ed or, che quì mi scorge.
 Così vicina al varco;
 Eccol (parmi, ch'io 'l veggia)
 Mi vien' incontro: e mentre
 Ei porge a me la mano,
 Sarà, ch'io volga a lui le spalle; ah!
 lassa.

Mel. Or con questi sospiri
 Finiran le tue favole?
 Vive, vive il tuo Tirsi:
 O tù se' discredente,
 Per lo Ciel, per la terra
 Mille volte il giurai, ned anco il credi?
 Ei vive (dico) e viva
 Al tuo amor, al tuo sposo, a la tua vita
 La tua vita riserba.

Clo. Ed è pur vero? e fia, ch'io 'l creda?
 vive,
 Vive dunque il mio Tirsi? ah verra mai
 Quel dì, ch'io lo riveggia?

Mel. Verrà, se tù l'aspetti.

Clo. E quando fia giammai?

Mel. Tosto non vedi
 Se 'l Ciel, che i dì rimena,
 Lasciù girando, a suo poter s'affretta.
 Ma lascia, ch'a lor tempo
 Partoriscano i Fati,
 E non voler, che faccia,

Per

SCENA SECONDA. 25

Per immatura morte,
 La tua fortuna attorte.

Clo. Dunque che debb'io far? dove? in
 che guisa
 Da la mano de' Traci
 Fia scampo a la mia vita?
 Già temo, e tremo. *Mel.* T'ha pur
 insegnato

La speranza a temere.

Clo. Vuoi tù, che per li campi,
 In selva, in grotta, o in altra
 Via più remota parte i' mi nasconda?

Mel. Ma qual fia mai così remota parte,
 Ove, mentre persegue armenti, o fere;
 Non ponga mano il Trace;
 Sola, bella fanciulla in luoghi ascosi
 Non è sicura, ove s'aggira il Trace;

Clo. Vuoi, ch'a lo scoglio i' varchi;
 Quivi certo non fia, ch'armento, o fera
 I Traci ingordi alletti
 Io andrò, e se non trovo
 Pronta barchetta al lido,
 Ancorche 'l mar poc' anzi
 Turbato anco non posi
 Pur io v'andrò nuotando.

Mel. Or cotesto è già fatto
 Troppo ardito timore.
 Nuotando una fanciulla
 D'irato mar premere il dorso a l'onde
 Ir nuotando a lo scoglio;
 Ma ne pur anco in barca.
 Tutta di gente è piena
 La spiaggia: il Capitano

Lun-

Lungo esso il lido alloggia.

Clo. Non fia dunque per me luogo al mio scampo?

Mel. Io colà verso 'l mare
Congli ami, e con le reti,
Quasi intento a pescare, andrò dei
Traci

Gli andamenti spiando.

Con più certo consiglio

In breve a te rivegno.

Clo. Ed io misera intanto?

Mel. Tu qui d'intorno il luogo aperto aspetta,

Ch'or se' sicura, e mentre a te ritorno,

Lascia a me tutto 'l peso

Del tuo timor, nè far, ch'altri ti scorga

Timida, e fuggitiva.

Se vengon Ninfe al'ombra,

E tu frà loro in schiera

Ridi, scherza, ragiona;

Perche, frà l'altre in torma

Se ti veggono i Traci,

Sarai men conosciuta.

Ma da quegli occhi tuoi, non sò qual
luce,

Che'n altrui non si vede,

Troppo viva risplende: a tanto lume

Non potrai star nascosa,

Fà, che quasi per vezzo

Sparso intorno a la fronte il crin di-
sciolto

Le tue belle sembianze

Vada in parte adombrando;

Tanto

Tanto parrai men deffa,

Quanto parrai men bella.

Clo. Ecco non pur il crine,

Ma'l velo ancor disciolto.

Oimè son troppo inculta.

Mel. Nè se' però men bella.

Or' il più fido schermo

Nel'accorto parlar tutto è riposto.

Sai ben, come apprendesti

Fin da bambina a favellar, quand'altri

Del tuo stato chiedesse.

Clo. Io'l sò. *Mel.* Veggiamo

Se ten rimembra; attendi;

Com'è il tuo nome? *Clo.* Clori.

Mel. Onde se' tu?

Clo. Di Smirna.

Mel. Figlia di cui?

Clo. D'Armilla, e di Melisso.

Mel. Tirsi? *Clo.* Non sò, chi sia.

Mel. Filli? *Clo.* Non la conosco.

Mel. Tracia? *Clo.* Mai non la vidi.

Mel. Appunto appunto

Così convien, che parli,

E non fallar: s'hai pur la vita a grado.

Non è già, chi n' ascolti?

Vien dal bosco una Ninfa.

Clo. Oh, ella è Celia, quella,

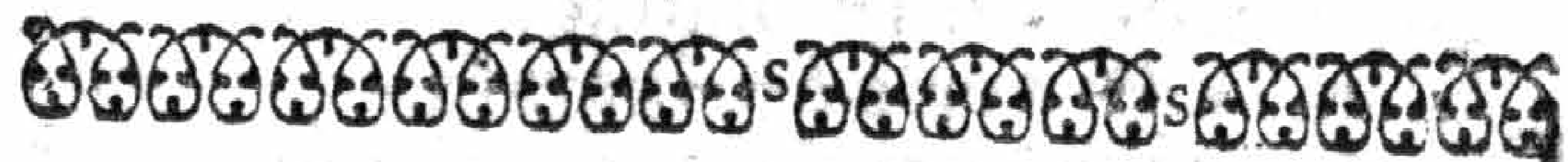
C'hà meco a parte il cor, quella, che

dianzi

Smarrita i' già cercando.

Mel. Or con lei ti dimora.

SCÈ-



SCENA TERZA.

Clori, Celia.

O Dolcissima Celia,
 Appena colsi un fior, che ti perdèi,
 Ma dove e gli occhi, e'l piede
 Sì turbata rauvolgi?
 Sdegni, ch' io ti riveggia;
 Deh che nuovi portenti;
 Su 'l mio primo apparir' a le tue case
 Tu m' accogliesti appena
 Con un cotal sorriso,
 A cui non rispondea per gli occhi il
 core?
 Poscia ne l' abbracciarmi
 Con le braccia cadenti
 Non mi stringesti il seno, e da l' estremo
 De le gelate labra
 Parve cader, non iscozzare il bacio.
 Indi con fioca voce,
 Non sò, se pur dicesti?
 Ben venga Clori,
 Io non t' udii già dir, come solevi;
 Mentre pur ti fui cara,
 Cloride vita mia.
 Poi ti se' data a gir d' intorno errando
 Torbida, e lagrimosa:
 Io ti seguo, e tu fuggi:

Io ti

Io ti parlo, e tu taci:
 Io ti miro, e tu piangi.
 Sì m' odii forse? ò ingrata,
 E che fec' io, perche tu deggi odiarmi?
 Anzi, che non fec' io,
 Perche tu deggi amarmi? Or fiam no-
 desse?

Se' tu Celia, ed io Clori?

Cel. O dolor, che m' uccidi,
 Deh lasciami, sol quanto
 Or' a costei risponda,
 E 'l mio dolor, e la mia morte asconda.

Clo. Così dunque, ò scortese,
 Nieghi a me quelle voci,
 Quelle, che spargi al vento?
 A cui fia più, ch' io parli,
 Se tu non mi rispondi?
 Che fia (lassa) di me, se tu che sola
 Raddolcisci talora i miei tormenti,
 Se' tu, che mi tormenti? oimè, che questo
 E' forse ancor de l' alta mia sventura
 Qualche fero prodigio.
 Vuol forse il Ciel, che sieno
 Le mie lagrime eterne, or s'ei mi toglie
 Chi talor le rasciuga.

Cel. Ahi Clori vita mia.

Clo. Quel, vita mia,
 Tratto è di bocca a forza,
 Non l' hà mandato il core, io 'l
 riconosco.

Cel. Or simuli, chi può, che la mia lingua
 Non sà disdire al core.
 Odi, Clori, ne dico

Clori-

ATTO PRIMO.

Cloride, vita mia.
 Perche tu mi se' cara
 E la mia vita amara,
 Non son più Celia, è vero,
 Ma, quel ch'io fia, me stessa, e non
 altrui
 Hò pur in odio, e fuggo,
 Ecco fin dove lece,
 Che di me si ragioni.
 Tu lascia omai, che i' vada
 Per li secreti orrori
 De le romite selve;
 Ove frà l'ombre oscure
 Me stessa i' non riveggia.
Clo. Oimè, che nuova stella
 Contra te nata in Cielo
 A tal dolor ti mena?
 Ch'io ti lasci? non mai,
 Finch'io non oda almeno
 Di sì fero dolor l'alta cagione.
 Ma che fia mai, che turbi
 Fuor d'amorosi impacci
 Il tuo felice stato?
 Udii pur mille volte
 Cantar da le più sagge;
 Non sà, che fia dolore,
 Chi non conosce amore.
 Che farà dunque? avrai
 (Mira grandi sciagure)
 Frà l'altre Ninfe in qualche dì solenne
 O faettato, o dardeggiato in vano?
 Avrai forse perduto
 Quel bell'arco d'avorio,

Ch'

SCENA TERZA. 31

Ch'io non tel veggio al fianco? over'è
 morto
 (Mà questo sì, che fora
 L'estremo de i dolori) il tuo bel Capro?
Cel. E fù ben'egli almeno
 Cagion de la mia morte,
 Per lui rimasi in preda
 D'Euritone Centauro,
 Principio orrendo, oimè, del mio mar-
 toro.
Clo. Tu preda di Centauro? e come? e
 quando?
 Deh sì nuova fortuna
 Non mi tacere almeno.
Cel. Te la dirò, ma d'altro
 Non mi richieder poscia.
Clo. Come a te pare.
Cel. Or odi;
 E quando i' t'avrò detto,
 Come rapita fui, vò ben, che sola
 Tu mi rilasci allora.
Clo. Deh segui.
Cel. Quel giorno,
 Che tu per gir' a le solenni feste
 De la gran Madre a l'Isola sacrata,
 Venisti a le mie case a tor congedo,
 Io per frenar il pianto;
 Quasi presaga, oimè, che a maggior
 uopo
 Sparger poi ne devea,
 Mi diedi a solazzar con quel mio capro,
 Che già tutte solea
 Consolar le mie pene,

Men-

32 ATTO PRIMO.

Mentre io non ebbi inconfolabil pena.
 Questa fera gentile, o 'n sua fsembianza
 La mia crudel fortuna, in mille guise
 Co' suoi scherzi mi trasse infin' al lido;
 Là ve sì spesso al bosco il mar s'avan-

za,
 Che va l'ombra a notar, vien l'onda a
 l'ombra.

Or quivi mentre i' coglio
 Le vergate conchiglie,
 Per intrecciarne un bel collaro al Ca-
 pro,

Eccomi dietro un trito calpestio
 Di corrente animale,

E volgo gli occhi appena,
 Ch' a le spalle mi veggio,
 Non sò se huomo, o fera,
 Che nel furor del corso
 Le più minute arene
 Co' i piè mi sparse al volto.

Quinci gli occhi ferrando,
 Senza veder da cui,
 Sento, lassa, rapirmi.
 Volli gridar, ma non ardì la voce
 D'uscir, che per timore
 Fuggì tacita al core.

Ond'io, già quasi morta,
 Non prima in me rivenni,
 Che mi vidi portata in mezo al bosco,
 Vidimi fatta, oimè, d'orribil mostro
 Inevitabil preda:
 Mi vidi (e tremo a rimembrarlo) in
 braccio

A quel

SCENA TERZA. 33

A quel Centauro, a quello,
 Che potrai ben (se tanto
 Avrai di cor negli occhi)
 Veder tu stessa al Tempio.

Clo. Ah che solo in udir mi raccapriccio.

Cel. Quivi ad un forte cerro
 Stretta legommi, e rinforzò i suoi lacci
 Con la mia lunga chioma; ò chioma
 ingrata,

O mal gradita chioma.

Poſcia venne il crudele

A prendermi da piede ambe le gonne,
 E tutte in una ſcoſſa

Fin da capo ſquarciolle.

Or penſa tu, s' allora

Si fe per onta il mio pallor vermiglio.

Io, che, mirando il Ciel con alte ſtrida

Chiedea là ſuſo aita,

Abbaſſai gli occhi a terra, e mi pareo,

Con le palpebre chine

Sotto gli occhi coprir l'ignude mem-
 bra,

Ma poſcia ch'io m'auvidi

De l'empio ſuo talento,

Sospirando ver lui; eccomi (diſſi)

A le tue brame acconcia; or vien ſa-
 tolla

La ſclerata fame.

Clo. E perche dunque

Così infelice priego?

Cel. Accioche divorata

Nel ventre ingordo almen fuiſſi co-
 perta.

C

Clo.

34 ATTO PRIMO.

Clo. O credi, che i Centauri
Manuchin le fanciulle?
Cel. Nerea nol crede; e se ne rise allora,
Che ciò le raccontai.
Ma di: perche voleami
Aver legata, e ignuda,
Se non per tranguggiarmi a suo bell'agio
Così viva, e guizzante a membro, a
membro?
Onde già mi venia
A braccia aperte incontro,
Già mi ghermiva al seno,
Quand' ecco duo pastori
Quivi apparir, correndo.
Clo. Oh, teco anch'io respiro, e chi fur
questi
Dal Ciel pietoso al tuo soccorso eletti.
Cel. Aminta di Sireno, il cacciatore,
E Niso, un forestiero,
Cui non conosci, ah! lassa.
Clo. Ancor tu ne sospiri?
Cel. Ed hò ben onde.
Clo. Ma come quivi in sì remota parte
Condusse la fortuna
Duo pastori ad un punto?
Cel. Era Aminta a la valle, ov'egli stava
Presso a i lacci in agguato:
Era Niso a la spiaggia, ov' in quell'ora
Da lontane contrade
L'avea gittato il Mare.
Ma, tratti a le mie strida
Fur quivi ambo ad un tempo, in arri-
vando

Scoccò

SCENA TERZA. 35

Scoccò l'un l'arco, e l'altro auventò 'l
dardo,
Nè l'un, nè l'altro invano; onde il
Centauro
Leggiermente ferito
A l'omero sinistro, al braccio destro,
Poco sangue versò, molt'ira accolse.
Qui s'appiccò tra loro
Sanguinosa battaglia, ov' il superbo,
Sdegnando, che duo soli, e già feriti
Giovanetti pastor potesser tanto
Regger' al suo furore,
Per far l'ultimo colpo, ond'ei credea
D'uccider ambo a un tratto;
Alta l'asta vibrando,
Arbor, ch'ebbe di me forse pietade,
Frà gl'intricati rami
A lui di man la trasse; allor sentendo
La man senz'arme, e senza core, il
core,
Tosto e' fù volto in fuga.
E mentre inverso 'l monte si rinselva,
Ecco la sua fortuna infra que' lacci,
Che tesi avea per grosse fiere Aminta,
A traboccar nel mena.
Clo. E così resta
Nobile preda il predator superbo.
Cel. Seguivanlo i Pastori,
Ma poco indi lontan caddero a terra,
Versando per le piaghe,
Ond'erano ambidue feriti a morte,
Un torrente di sangue;
Ch'a' piedi miei sen corse,

C 2 Mcf

36 ATTO PRIMO.

Messaggiero mortal, chiedendo aita,
Gran cosa, ò Clori, uerai, ned è men-
zogna,

Io per pietà sì forte allor mi scossi,
Che i forti lacci infransi.

Franfi que' lacci allora
Per la pietà d' altrui, che per me stessa
Ben mille volte in prima

Tentato havea di rallentare in vano.
Quando sciolta mi vidi,

Per poco non mi diedi à correr nuda.
E mira strano affetto.

Cl. Ma che dicesti ancor, che non sia
strano?

Cel. Giunta fra i duo giacenti
Semivivi Pastor, quand'io dovrei
Da le ferite almeno
Raccor co' veli il fangue,
Or l'uno, or l'altro i' miro,
Ver l'un, ver l'altro i' movo,
Bramo pur d'ajutar ambo ad un tempo,
E nullo ajuto intanto,
Non sapendo a cui dar l'ajuto in prima.
Alfin pur cominciai, ne sò da cui,
Perochè, mentre a l'uno
Porgea la mano aita,
Correva a l'altro il core,
Ned io sapea con qual mi fossi intan-
to.

Cel. E che facesti al fin?

Cl. Quant' i' potea,
E nulla omai potea,
Ma gli urli spaventosi, ond' il Centauro,

Fre-

SCENA TERZA. 37

Fremendo contra 'l Ciel, fea tra que'
lacci

Tutta da lungi rimbombar la valle.
Traffer Ninfe, e Pastori in quella
parte:

Ove, poich' ebber visto
Duo sommersi nel fangue, una nel
pianto,

Tosto portaro ambo i feriti a casa
Del buon vecchio Siren, padre d' A-
minta.

Cl. E vivono ei: son risanati ancora?

Cel. Ciò non sò dir.

Cl. Ma come?

Curi dunque sì poco
La vita di color, che per tuo scampo
La vita non curar? se' ben' ingrata.

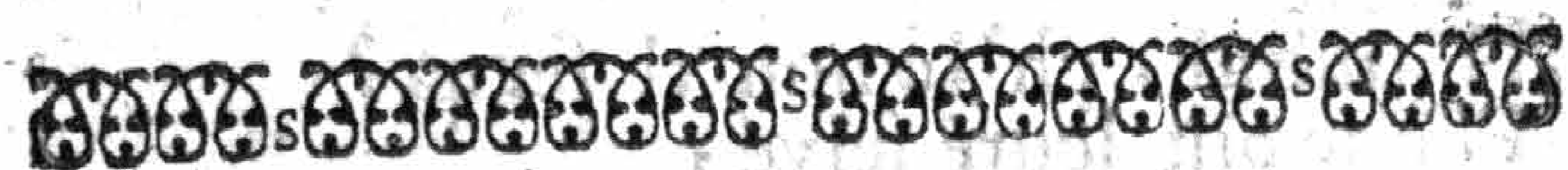
Cel. Clori non più, fia l'ora
Del dovuto silenzio.

Dissi, quanto chiedevi,
Or vado: oimè, che veggio?

Cl. Che vide là costei? per onde volse
Così repente in altra parte il piede?
O Celia, egli è un pastore, e sembra
Aminta.

C 3

SCE-



SCENA QUARTA.

Aminta.

Lodato il Cielo, io torno
 A ricalcar i campi,
 A respirar' a l'aura,
 A rivedere il Sole.
 Santi Numi del Ciel, se quando umile
 A voi porsi i miei prieghi,
 A queste membra esangui
 Vostro favor diè vita,
 Date anco spirto a l'alma
 Ora, ch' i' vò devoto
 Per adorar il Sole, e sciorre il voto.
 I' vò per adorare
 Il Sol? ma, lasso, dove
 E' l'idolo del Sole;
 I' vò per sciorre il voto
 Al Sol, perche son vivo;
 Ma dov' è la mia vita?
 Io non ti veggio, ò Celia, e tu pur sei
 La vita del mio core;
 Tu l'idolo del Sole.
 Ove se'? ove se'? ove t'ascondi?
 Celia, folgor del Cielo
 Venisti in un baleno
 A ferire, e sparire:
 Tu mi fuggisti allor, ch'io non potea
 Trar

N'andrai, ch'io non ti segua?
 Per le più scure selve,
 Per le più cupe valli
 Godrò pur di seguire, ancorche' nvano,
 Del leggiadretto piè l'orme fugaci:
 Godrò di gir lambendo
 Là ve tu poni il piede,
 Conoscerollo a i fiori,
 Ove faran più folti:
 Godrò di sugger l'aria,
 Che bacia il tuol bel volto,
 Conoscerollo a l'aure,
 Ove faran più dolci:
 Godrò d'ir vagheggiando
 Ne le vermiglie rose,
 Ne i candidi ligutri,
 Ne le dorate spiche,
 Nel Sole, e ne le stelle
 Le tue sembianze belle.
 Ma, stolto, in van raggio
 Gli occhi al Cielo, a la terra,
 Veggio ben gigli e rose, e veggio il Sole:
 Ma Celia non appare,
 E senza lei non veggio
 Nè colorati i fiori,
 Nè rilucente il Sole.
 O di viva beltade
 Troppo morte sembianze,
 Troppo inculto pittore.
 Vieni tu, Celia, vieni,
 Tu sola puoi compire,

40 ATTO PRIMO.

Tu sola à te simile, il mio desire.
 Od' io fischiar da lungi? è Niso, è
 deffo,

E viene à la mia traccia.
 A tuo bell'agio, ò Niso, io qui t'as-
 petto.

Caro Niso, non puote
 Far senza me brevissima dimora.
 Nè fia, che mentre in Sciro
 Costui farà soggiorno, il veggian mai
 Lungi dal fianco mio le stelle, o'l Sole,
 Or che farò, come potrò celargli
 I miei giri amorosi?
 Sì sì vien, Niso, vien, segui il sen-
 tiere,

Io son novello amante,
 Ei seppe amar fin da fanciullo, e porta
 In giovanetto sen canuti amori,
 Meglio è, che io me gli scopra,
 Saprà forse anco dar col suo consiglio
 Qualche aita al mio male.
 Mà fia, ch' Aminta, Aminta il cac-
 ciatore,

Il nemico d' Amore,
 Or si discopra amante?
 Mi vergogno, io non oso.
 Farò, come dicea
 La maestra d' amore: scopriroglì
 L' amore, e non l' amante: andrò
 mostrando

Il foco del mio amor ne l'altrui seno.

SCE-

SCENA QUINTA. 41



SCENA QUINTA.

Aminta, Niso.

O Ve ò Niso? *Nis.* Ad Aminta.
 Mà dove Aminta senza Niso?
Am. Al tempio.

Mà non già senza Niso, ora io v'andava
 A trattar con Narete
 Del nostro voto, e poscia
 Per te farei tornato.

Nis. Verrò teco, mà lascia,
 Che quì respiri alquanto, io son già
 stanco,

E' sanata la piaga,
 Mà non è fermo il piede,
 Ei trema, e treman gli occhi,
 E par, che male il cor d'ambo si fidi.

Am. Che meraviglia? appena abbian la-
 sciate.

Quell' oziose piume,
 In cui mentre feriti
 Ambo giacemmo al bujo,
 L' innamorata Luna
 Gi pur tre volte a farsi bella al Sole.

Nis. E pur tu sì leggiero
 Givi traendo or per la spiaggia il fianco,
 Che mal potean seguire
 Il tuo passo i miei sguardi.

Am.

Am. O Niso, una dolcezza,
 Che spirar nuovamente
 Parean la terra, e'l Cielo,
 Lusingandomi il core,
 Poteo 'ngannarmi il piede,
 Che senza toccar terra,
 Quinci mi già portando.

Nis. Vedrai, che qualche boschereccio
 Nume
 E' venuto a portar pe' campi in braccio
 Il fanciullin d' Aminta.

Am. Non rider nò ' ch'ei fù ben forse un
 Nume
 Del Cielo, e non de' boschi un Nume
 alato,
 Che fa volar altrui senza aver ali.
 Troppo avanti mi scopro.

Nis. Qualche beffa gentile
 Or contr' Amor s'ordisce.
 O beffardo d' Amore
 Non ischerzar d' Amore,
 Non è fanciul da scherzar seco Amore.

Am. M'ingiuri a torto, i' non son tale,
 o tale
 Non m'hai tu scorto almeno.

Nis. Io nò, ma non fù già Ninfa, ò pa-
 store,
 Ov' io giacea ferito,
 Che, parlando di te, non mi narrasse
 Cotesta tua d'amor selvatichezza,
 E mi diceano appunto,
 Che tu d'amor non parli,
 Se non rampogni, e beffi, e ch'indi altero

Quasi

Quasi da' suoi dispregi
 Tule tue glorie attenda;
 Ovunque altro pastore
 In quercia annosa, o in giovinetta scor-
 za

Fece scrivendo le sue fiamme eterne,
 E tu quivi il tuo nome incidi, e'l fregi
 D'un titolo inumano;
 Aminta il cacciatore,
 Il nimico d' Amore.
 E vuoi far de l'amante?

Am. Cid non dic'io; ma farei forse il
 primo

Tra' nemici d' Amor, cui vinca Amore?

Nis. Voglialo il Cielo. O s'io vedessi un
 giorno

Fra nostre schiere Amore
 Trarsi legato Aminta,
 Ardirei forse allora
 D'aprir avanti a gli occhi tuoi la piaga,
 Che chiusa il cor mi rode.
 Ov' or non oso appena
 Mover pur' un sospir, che tu mi veggia.
 O quanti i' ne rimando
 Fin da le labbra al core, e se pur quindi
 Alcun ne scoppia a forza,
 Temo, che tu ten rida,
 E meco Amor s'adiri;
 Ch' avanti a' suoi nemici
 De i suoi tesori io sparga.

Am. Niso t'inganni, anch'io
 Sò degli altrui sospiri
 Aver omai pietade.

Così,

44 ATTO PRIMO.

Così, deh sapess' io
 Porger aita a chi d'amor sospira,
 Fors' anco egli vivrebbe
 Un pastorel, che è già condotto à
 morte.

Mà tu, cui noto è per lung'arte amore,
 Odi il suo caso, e mira,
 Se per la costui vita
 Fia nel regno d' Amor consiglio, e
 scampo.

Nis. Io nel regno d' Amore
 Altro non sò, che l'arte
 De lo stillare il pianto
 A la fiamma del core.
 Ardere: e pianger solo,
 Altro non sò d' amor: mà quel pa-
 store

Conoscol' io?

Am. Sì, tu 'l conosci, e l'ami
 Al par de la tua vita.

Nis. E la sua ninfa?

Am. La più leggiadra, e bella,
 Che ne' campi di Sciro,
 Spiegando il crine al vento,
 Tenda le reti a l' alme,
 Mà di lei poscia, i' voglio,
 Che del misero amante
 Odi l' istoria in prima,
 Dolente sì, mà breve;
 Poi, ch' in brev' ora ei fù condotto à
 morte.

Fù costui ad Amore
 Anch' ei ritroso un tempo;

Mà

SCENA QUINTA. 45

Mà volle il suo destino,
 Che un dì per la salute
 D' una Ninfa gentile
 Fusse ferito anch' egli.

Nis. E la cagione?

Am. Altra volta l'udrai, or tu m' ascolta.

Colei fin quì pietosa
 Ben mille volte, e mille
 Sopra 'l ferito seno
 Calde lacrime amare
 Distillava piangendo,
 Ed intorno la piaga
 Con soavi sospiri
 Dolcemente soffiando,
 Come se mormorato
 Magici incanti avesse
 Sen portava il dolore;
 Or mentre ella sì dolce
 Con medica Pietade
 Già curando al Pastore
 La ferita del sen, gli ferì il core.
 All' hor che l' infelice
 Sentì 'l colpo mortal richiese aita,
 Mà fatta ella ad un punto
 Di pietosa crudel ratta fuggendo
 Mai più non la rivide.

Nis. O' gratioso Aminta, ed è ben forza
 Ch' ora frà queste braccia
 Mille volte io ti bacia.

Am. Che? forse dunque intendi
 Chi sia 'l Pastore amante?

Nis. E non vuoi ch' io l'intenda?
 Ancorche tu 'l suo nome

Così

46 ATTO PRIMO.

Così n'adombri, e taci.

Am. Dillo tu stesso, io certo
Vergognando per lui, par che non osi.

Nis. Io'l dirò, e se vuoi ad alta voce
L'andrò cantando ancora,
Egli è Niso, egli è Niso,
Non arrossir per me, ch'io me ne pre-
gio.

Tu v'è pur, e disciolto
Dagli amorosi lacci

Alza superbo il collo;
A me'l mio giogo è caro,

Niso è'l Pastore amante,
E Celia è, che pietosa

L'ha ferita, e crudele
Ora l'ancide, e fugge.

Per Celia (oimè) per Celia
Tu'l fai, nè fia ch'io'l nieghi,

Per lei sospiro, & ardo.

Am. Tu per Celia? mi beffi,
Non farai già, ch'io'l creda,
D'altr' esca è l'ardor tuo; ne'tuoi so-
spiri

Altro nome risuona.

Nis. E non mi credi?
O pur vuoi con quest' arte

Per la mia nova fiamma
Ripigliar il mio errore?

Schernir la mia incostanza?
S'hò d'altr' esca altro ardore,

D'altr' esca incenerita
Cieco ardor senza fiamma

Sol mi rimane al core.

E se

SCENA QUINTA. 47

E se nei miei sospiri
Altro nome risuona,

Nome senza soggetto, un'ombra vana:
Una spenta beltà (oimè) sospiro.

Hor sol di vivo ardor ardo per Celia:
E morirò certo Aminta,

Se non m'aiti à ritrovarmi aita.

Am. Lasso, mi chiede aita.
E si mi fere a morte,

Ma nè pur anco il credo, e come?
quando

Ne divenisti amante?

Nis. Mentre colà ferito
Io giacea quasi estinto

Dal grembo de la morte
A l'aura de i sospiri

Sotto due crude Stelle
(Mira infasto natal) nacque il mio

Amore.
Amor figlio di morte

Somiglia la sua madre,
Ancide, ed ei non muore,

Ond'io morirò, ne fia
Che morto anco non ami.

Am. Ad un varco, ad un laccio, ed in un
tempo

Fe doppia preda Amore.

Nis. Ma ben, che sì t'ingigi,
Tu'l fai, però che givi

In persona d'altrui di punto in punto
Raccontando il mio mal. Non so già

come
Si fe nel mio silenzio altrui palese,

For-

48 ATTO PRIMO.

Forse dormendo in sogno
O vaneggiando a morte, all'or che l'
alma

Suol divenir più saggia,
Narrava per suo scampo il mio dolore.

O pur di sua fierezza

Altiera vantatrice

Celia istessa il ridice

Tu non di nulla Aminta, Aminta fem-
bri

Isbigottito, ove sei tu? non m'odi?

Qual sì forte pensiero

Ti rapisce a te stesso?

Am. Arde Niso per Celia, e si non finge?

Ma di s'altro Pastore

Per Celia ardesse anch'egli,

Come ti senti il core?

Lasciaresti 'l suo ardore?

Nis. Anzi la vita,

Oimè tu mi trafiggi,

S'egli è vero, io son morto.

Am. Morto ben io più tosto, or ti cou-
sola,

Così parlai da scherzo.

Nis. Lascia cotesti scherzi,

Son troppo duri, Aminta. Io te'l per-
dono;

Perche d'amor non senti.

Am. Hor quanto havrò di spirto

Vo' ch'a tuo prò s'adopri;

Ma l'ora è tarda, il Sole

Già si fa d'alto a riveder le valli.

Andiamo, ove Narete.

Per

SCENA QUINTA. 49

Per la pompa del voto
Presso 'l Tempio n'aspetta, e fors'an-
cora

De l'indugio si duole.

Nis. Và ch'io ti seguo;

Ma se vuoi pur ch'io viva

Il mio soccorso affretta,

Che breve tempo vuole

A spirar un che muore.

Il fine dell' Atto Primo.

D



S. P.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orante, Perindo, Sireno, Ormino.



Uivi rimangan gli altri,
Tù mi segui Perindo, e
vengan teco,
Que' duo vecchi Pastori.
Sir. Vien tosto Ormin, non
odi?

Orm. Là dove trema il cor non corre il
piede.

Perin. Siam quì, Signor; mà vuoi
Tù senza fervi gir, senza soldati
Quinci soletto errando?

Oro. Per sì dolci campagne,
Trà mansuete genti
Non è uopo di gir ciuto di squadre.
Vengo fuor de le tende
Perche ristori in questi campi ameni
La dolcezza del Ciel, gli orror del
Mare.

Mà non par che de' campi
Sappia goder, chi vuole
Per campi gir con Cittadini onori.
O caro praticello,

D 2

O leg-

52 ATTO SECONDO.

O leggiadro boschetto:
Mira di che bell' ombre
Incontra'l Sole i suoi fioretti ammanta,
Ecco appunto una scena
Pastorale, a cui fanno
Quinci 'l Mar, quindi i colli, e d'ogn'
intorno

I. Fior, le piante, e l' ombra, l' onda,
'l Cielo

Un Teatro pomposo. Amici avanti.
Quì dov' or così dolce
Spira l' aura posando
Seguirò di que' figli
La fortunosa istoria.

Orm. Deh per pietà, Signor, dimmi,
viv' egli

Tirsi 'l mio figlio; dimmi
Prima se vive, il resto
Dirailo poi a tuo bell' agio.

Oro. Udite,
Poscia che de' Fanciulli
La turba numerosa ebbi condotta
Avanti al gran Signor nella gran Sala,
Ove pareva vagir nascente il Mondo;
Mentre si fea di lor distinta mostra
Quì dove apparian gli altri
Cotai selvaticchetti,
Arditi, e baldanzosi i vostri figli
Innanz i al Rè con sì leggiadri vezzi
Bamboleggiando ad atteggiar si diero,
Ch' intenerita pur quella grand' alma,
Quasi con un sorriso
Temprò 'l severo aspetto.

Indi

SCENA PRIMA. 53

Indi la man porgendo,
La man ch' usata è solo
A trattar armi, e scettri,
Lusingò lor le vermigliucce gote
E se non le baciò, sen vide almeno
Fin sù le labra il bel desio del core,
Poscia ver me dis' egli; Attendi, i'
veggio

In questi due bambini alme sì belle,
Ch' a non volgare impresa
Forz' è che 'l Ciel gli scorga,
Se ne' sembianti umani
Scrive i suoi Fati il Cielo, e s' io gli
intendo.

(Nè d'huomo è già, ch' a par di lui
gl'intenda)

Ond' io non vo' (soggiunse)
Che frà gli altri Fanciulli al gran
Serraglio

Sian questi due condotti:
Ma fia tua cura (Oronte)
Farli nudrir ad altri studi in Corte.
Io così feci, e sì mi furon cari,
Che senza Figli aver, senz'esser Padre,
Provò pur il mio core
Per gli altrui Figli anch' ei paterno
amore.

Or mentre, che i Fanciulli
Crescean con gli anni; in loro
Cresceva innanzi a gli anni
Il senno, e la beltade;
Ma tutto è nulla, udite
Meraviglia gentile, Amor Fanciullo

D 3

Con

54 ATTO SECONDO.

Con lor , cred'io, scherzando ;
Sì come a punto in tra' Fanciulli av-
viene ,

Per fortuna ferilli ,
E sì gli venne fatta
Gran piaga in picciol core : ò che dol-
cezza

Era veder duo' Fanciullini Amanti
Trattar lor vezzosissimi amorette
Con lingua ancor di latte balbettando ,
Saper chiamar , prima che mamma ,
Amore .

Cominciavano appena
A trar l'aure vitali ,
Che sapean sospirare
I sospiri d'Amore ; aveano appena
Gli occhi aperti alla luce ,
Che sapean vagheggiando
Vibrar guardi amorosi .
Vedevansi tal' ora

Con la man tenerella ,
Che mal pur sapea dianzi
La poppe accarezzar de le nutrici ,
Fatta all'arte d'Amor pronta , e sagace
Lisciarfi il volto , inanellarfi il crine ,
E quando pareva lor d'esser più belli ,
Correansi ad abbracciar , quasi di furto ,
Con dolci baci .

Così amoreggiando i pargoletti
Pargoleggiava Amore .

Quinci de l'amor loro
Innamorato il Rè mi disse un giorno ;
Effetto esser non può di età sì acerba .

Un

SCENA PRIMA. 55

Un sì maturo Amore ,
E' vien dal Cielo , e' l Cielo
Non opra in vano ; è forza ,
Che sieno un dì conforti ,
Io'l vò , che'l Cielo il vuole .
Ah che troppo alto è'l Ciel , nè giunger
puote

La mente umana a suo voler là fuso .
Ammala il gran Signor , e già si crede
Vicino al giorno estremo ,
Già si dispone all'ultima partita ,
Nè fra le gravi cure, od in quel punto
Avea ingombrato il cor, pose in oblio
I suoi dilette amanti
Che fatti a se condur ; Figli (lor disse)
Io moro , a me non lice
Di veder voi conforti
Troppo maturo i' son, voi troppo acerbi ;
Sposi , vedrouvi almen di questo nodo
Capace è ben la vostra etade, e' l fenno .
Porgetevi le destre , e' l Ciel secondi
Di tenerella man Fede sì pura .
Ei frà lieti , e dolenti
Si dier la mano , e si bacciar piangendo .
Il Rè qui trasse in tanto
Di sotto all'origliere un cerchio d'oro ,
Intorno a cui scolpite
Eran note d'Egitto , e per suggello
Impressavi di lui la sacra imago ;
Doppio era il cerchio , e ciascheduna
parte

Facea , benchè divisa un cerchio intie-
ro ,

D A

Ma

56 ATTO SECONDO.

Ma rimanean le note oscure , e tron-
che .

Il Re partillo , ed a' novelli sposi
Cintone il collo ignudo ;
Questo farà (dis' egli)
Del vostro amor memoria ,
Ed anco del mio Amor fiè segno un
giorno

Poi si rivolse in altra parte , e credo
Per contenere , o per celare il pianto ;
All' or indi i' li tolsi , e ncontanente
Con le cose più care , al mio Castello
Condur li fei ; temendo
(O stolta providenza)

Le stragi , e le rapine,
Che soglion celebrar l'esequie a' grandi.
Sparge la fama intanto

De la morte del Rè fallace grido :
Chi la bramava di leggiero il crede.
Il Rè di Smirna il crede ,
E fatto ardito, di repente assale
I confini di Tracia, indi s' auvanza
Fin al Castello , e con notturno assalto
Il prende , il preda , il brucia .

Or. Ed arser quivi
(Ahi lasso) i nostri figli?

Oro. Un de' miei servi
Che frà l' ombre del sonno
A' nemici involossi ,
Narrò , ch' ambeduo vivi
Un Soldato di Smirna
Là di mezo l' incendio
Li ritolse a le fiamme .

Orm.

SCENA PRIMA. 57

Orm. E vivon dunque prigionieri in
Smirna ;

Oro. Ne temo , Udite . Arriva
Dell' armi predatrici il suono in Corte,
Il Re sol tanto avea di senso , e vita ,
Che bastò per udirlo : ode l' ingiuria ,
S' adira, e l' ira il freddo sangue acceso
Arresta entro del cor l' alma fugace ,
Perch' ella sia del suo furor ministra ;
Ma 'l nemico fellon , com' ebb' udito ,
Che pur vivea colui ,
La cui creduta morte
Sol l' avea fatto ardito ,
Così fù volto in fuga, e per temprare
L' ira del Re , e per fuggir più scarco ,
Ne rimandò in Bisanto
Le spoglie , e i prigionieri.

Orm. E i nostri figli?

Oro. Questi solo mancar, mancar sol que-
sti ,
Che solo il Rè chiedeva , onde più fero
Guerra immortale al Rè di Smirna
indice ,
Se non gli rende intatti ,
Non sò s' i' deggia dir , i servi , o i figli
Quegli niega d' averli ,
Questi creder nol vuole ,
Perche vuole i Fanciulli, o la vendetta.
All' or si venne all' armi ,
Per cui distrutto giace
Il paese di Smirna ;
Onde non è ch' io sper i
Di riveder mai più quei figli altrove ;
Ch'

58 ATTO SECONDO.

Ch' andammo in van cercando

Fin sotto a le ruine

Di quel cadente Regno.

Orm. O miseri Figliuoli.

Sir. O più miseri padri.

Oron. Miseri Figli, e padri.

Ma pur felici intanto,

Che nella lor miseria hanno versato

Mille lagrime il Re, e mill'altri il san-
gue.

Orm. Di lagrime, e di fangue,

O infelice ristoro!

Peri. Piangono i vecchiarelli, e del lor
pianto

Oronte ancor si turba,

Meglio è, ch'io ne distolga, omai Si-
gnore,

Vedi ch' à mezo il Cielo il Sol si libra

Per correr più veloce in ver l'ocaso,

E fai che non abbiamo

Scielti i Fanciulli ancor, nè pur la
tromba

Annunziatrice del tuo arrivo in Sciro

Sonando è gita ad affembrargli al Tem-
pio.

Oro. Torniam dunque a le tende, e voi
pastori

Per altro ombroso calle

Conducetemi al Mare, e vi consoli,

Che vivi, o morti ovunque fian que'
figli

Forz'è, che fian graditi

O da gli huomini in Terra,

O da

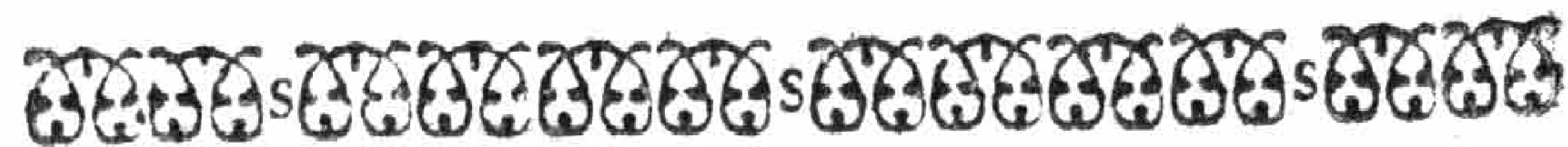
SCENA SECONDA. 59

O da gli Dei nel Cielo.

Ser. O pietoso Signore,

Te pur consoli il Ciel, quanto noi sia-
mo

Inconsolabilmente sconfolati.



SCENA SECONDA.

Serpilla, Celia.

EH Celia.

Cel. Oime, di piano.

Ser. E che paventi?

Cel. Vedi colà mio Padre.

Ser. E gli sen parte,

Non pote udir; mà in vano

A me t'ascondi, omai quei tuoi sospiri,

Ch' ora spargevi al Ciel, mentre cre-
devi,

Che sol t'udisse in questo bosco'l Cielo:

M' han ridetto il tuo male, or ti con-
sola,

Ch'è mal d'Amor, e non di morte, è
male

Che fà nascer le genti, e non morire;

Ma che riguardi? volgi

Ver me cotesto viso; Ah, ah, se tace

Vergognando la lingua, odo che parla

Rosfeggiando la gota,

E dice in sua favella,

Ch'

60 ATTO SECONDO.

Ch' a la fiamma del core auvampa anch' ella.

Deh s' ami, e perche vuoi Vergognando celarlo?

Celi nel cor, ne porti

Nella fronte l' Amor, chi l' ha rugosa,

Ch' una pulita guancia

E' bel Teatro, in cui venga dal core

A far di se pomposa mostra Amore.

Amai anch' io 'l mio Sciro, e la tua madre

Arse d' Ormino anch' ella;

Nè tacemo per onta:

S' ode ancor per le valli

L' Echo de' nostri Amori

Ama Egeria Filisco, Urinda Armillo,

Amaranta Licandro, e la tua Clori

La bella, e faggia Clori,

Clori, colei, che tanto

Sembra d' Amor nemica, or se nol fai,

Vive solo, e respira,

Mentre d' Amor sospira:

E se pur de' suo' amori

Non parla a te, che forda

Forse d' Amor non senti,

Meco però nol tace.

Odi quel, che men' disse

Un dì, mentre i' sdegnosa

La riprende di core.

Senza Amor dispietato

O Serpilla, Serpilla

(Mi rispose piangendo)

Senz' amante son' io, non senza amore

Amo

SCENA SECONDA. 61

Amo d' altre contrade

Altro Pastor, e tale,

Che ben, che forse estinto

Giaccia sotterra, i' vo' però, che solo

Il Cener di quell' ossa

Sia l' esca del mio foco

O fanciulla gentile.

Felice a cui è dato

Arder sol d' una Fiamma.

Cel. O me infelice!

Ser. Or che ti duole? è forse

L' infedeltà d' un disleal amante

L' empia cagion del tuo dolore?

Cel. Ahitaci,

Taci Serpilla, e non voler ch' i' scopra

L' orror de la mia piaga.

Ser. Or non m' apposi?

Ah così v' figliuola,

Nel cor dell' huom vedrai

Pullular gli amorette

A guisa di colombi,

Ove mentre, che l' uno

Hà l' ali grandi, e vola,

Spunta a l' altro la piuma

L' un tronfo, e pettoruto

V' toneggiando, e ruota,

L' altro col petto in terra

V' pigolando, e serpe:

Naice l' uno da l' uova,

Mentre l' altro le cova;

Ma non ten caglia nò, cruda, e severa,

Benche tarda tal' or, sopra gl' infidi

Vien dal Ciel la vendetta.

Non

64 ATTO SECONDO.

Non fai, ciò che Peloro,
 Quel Peloro, di cui Ninfa non vide
 Più fido amante in Sciro,
 Non fai, ciò, che dicea?
 La fede è la Deità, per cui Amore
 La sù tra' Dei s'inciela,
 Senza la fede Amore, egli dicea,
 Amor non è, nè Dio;
 E' spiritel d'Inferno,
 Ch'accese in Flegetonte atre fiamme-

le,
 Finge d'Amor la face,
 E i suoi mentiti ardori
 Và d'intorno spirando,
 Per la cui scelerata orribil colpa
 Colà giù nell'Inferno
 (Odi giusto castigo)
 Da que' mostri d'abisso
 In sembianza de' suoi traditi amanti
 L'anima disleal vien tormentata.
 Mà tù omai più chiaro
 Deh mi discopri il tuo dolor, che s'io
 Non potrò dargli aita,
 Te n'avrò almen pietade.

Cel. A me, che prò?

Non spero aita, e non desio pietade.

Ser. Non mi tacer almeno

L'infedel tuo nemico, i' farò teco,

E farem sì, ch'ei lasci

O la vita, o l'amor, per cui t'offende,

Cel. La vita, e non l'amore.

Ser. E vuoi che mora?

Cel.

SCENA SECONDA. 63

Cel. Io vo' che mora, e s'altra man non
 trovo

Del mio giusto desire

Pietosa esecutrice,

Ragion è ben, che faccia

Del mio cor la mia man degna vendet-
 ta.

Ser. O cruda Gelosia

Così fa'l tuo veleno,

Ch'una fanciulla infieri?

Ma, s'io vo' raddolcirla,

Convien, ch'io la secondi. Or ti con-
 sola,

Che se sia uopo io stessa

Andrò con queste mani

A sveller da quel cor l'anima infida.

Ma dimmi: a che più il taci?

Chi è quel disleal? come t'offese?

Cel. Dirotti, or ch'io discerno

Conforme al mio desire il tuo talento;

Ma vè, che non ti cangi.

Ser. Mi vedrai ben più tosto

L'alma cangiar, che il core.

Cel. E sia chi si voglia,

Nulla pietà ten'prenda.

Ser. Contra me stessa ancor farei crudele,

Quand'io fossi infedele.

Cel. Or odi, ed a te dico

Quel, che a' secreti lochi ancor non
 dissi:

Come avrò lingua a dirlo?

Ah mal la lingua affreno,

S'io non affreno il core; ecco Serpilla,
 Ecco

64 ATTO SECONDO.

Ecco quel disleale , ecco quell' empio
 Qui dentro è il mio nemico, i' son colei,
 Io son colei , che in seno
 Hò infido Amor lo spirite l d' Inferno
 Con doppia fiamma accolti .

Ser. Deh costei si ritrova
 Duo be' amorette al seno.
 Tardò , ma il fè gemello ,
 O giustizia d' Amor , e non potea
 Contra cotesto tuo
 Sì ribellante core
 Far uno strale solo
 Degna d' Amor vendetta ?
 Ma dimmi , io te ne prego ,
 Chi son cotesti amanti ?

Cel. Che più debbo tacere ?
 Conosci Aminta , e Niso ?

Ser. Quei già , che per tuo scampo
 Furon feriti a morte ?

Cel. Quegli appunto .

Ser. Ma come
 Nel tuo sì forte petto , in un momento
 Potè far doppie le ferite Amore ?

Cel. Meraviglia n'udrai .
 Amor , che trovò sempre
 Contra gli strali suoi forte il mio petto,
 Per le ferite altrui ,
 Per l'altrui seno aperto
 Si fè strada al mio core :
 Allor , ch' essi feriti
 Stava colà morendo
 Tutto del sangue lor coperto Amore ,
 E prese di pietà sembianza , e d' arme
 Sotto

SCENA SECONDA. 65

Sotto le finte spoglie il traditore
 Venne a ferirmi il core ;
 Allor prese a disdegno il cane , l' arco ;
 Il mar , la terra , e 'l Cielo ;

Pace per me non era ,
 Se non quanto là presso
 A' feriti Pastori
 Stava con lor languendo .
 Qui vi con le mie mani i' raschiugava
 A le smarrite fronti
 L' agghiacciato sudor ; con le mie mani
 Curava le ferite .

O per me troppo crude
 Feritrici ferite .
 Ben tal' or mi riscossi
 Frà me dicendo , ò Celia ,
 Or che novi sospiri ,
 Che non ufato ardore
 Ti si rauolge al sen ; ma pazzarella
 (Frà mio core i' dicea) questa è pietade :
 Ben dovuta pietà , non la conosci ?
 Duolti d' haver pietade
 Di chi per te si more .
 Così mentre credeami
 Pietosa e non amante ,
 Lusingando i' nodriva
 Il mio fero nemico ,
 Mal conosciuto ardore .
 Ben poscia 'l riconobbi ,
 O tarda conoscenza , all' or , ch' amanti
 Conobbi lor , conobbi
 Me stessa ancor amante .
 Al lume del lor foco

E

L'.

L'incendio mio conobbi.

Ser. E da ciascun di loro

Se' dunque riamata?

O quinci affai più lieve

Si fa la tua sciagura; & in che guisa

Ten se' tū pur accorta?

Cel. E questo anco dirò; per mille segni

Già mi pareva udir entro a me stessa

De' amor loro un mormorar segreto,

E' l'cor me' l'ridicea; ma non sò come

Giovandomi l'inganno, io nol credea.

Pur egli avvenne un dì, che mentre A-
minta

Per l'acerbo dolor de la sua piaga,

Senz' ora di riposo

Facea le notte, e i giorni, io per pietà-
de

Potei tanto di tregua

Impetrar dal mio pianto,

Che cantando tentai

Al sonno rinviar gli occhi dolenti,

Quand' ei ver me vibrando

Con un sospir, un guardo; O Celia, disse

S' io non ti veggio i' moro,

E s' io ti veggio, vuoi,

Ch' io dorma avanti al Sol de gli occhi
tuoi?

Quindi tutta sorpresa

Da lui ratto fuggendo

Corfi là, dove Niso

A se mi richiamava,

Quivi da la sua piaga

Mentr' io la rilegava

Un

Un rampollo di sangue

Non sò, come spicciando

Venne a tingermi il seno

All' or dis' egli; O Celia,

Deh non haver a sdegno

Che a te corra il mio sangue.

Vedi; tū se' il mio core; e quand' huom
more

Sen corre il sangue al core.

Così d' ambe due loro

L' amoroso talento

Mi fu noto ad un punto;

Ed io, che fin allora

Mai più non ebbi vita

Voci d' Amor senz' ira

Punse il mio core, e volli

Destar incontra lor gli ufati sdegni;

Ma lassa, i' non potei,

Senti che mal mio grado

Quelle amorose voci

Fer dentro del mio core

Un rimbombo amoroso,

Repente indi fuggii; ma però tardi

Quantunque anco repente;

All' or fuggii, nè fia mai più, ch' io
voglia,

Che giungan gli occhi, ove sospira il
core.

Ma s' i' fuggo gli amanti,

Non però fuggo Amore,

Ei mi segue alla traccia

De le cadenti lacrime;

E tra' più scuri ostri, ove ad ogn' altra

E 2

So-

68 ATTO SECONDO.

Sovente i' mi nascondo,
Non sò, credo, ch'ei forse
Mi conosca a la voce,
De gli alti miei sospiri;
Ma per fuggir Amore andronne a morte
Serpilla, omai che tardi?
Deh vieni, e di tua mano
Svelli da questo cor l'anima infida.

Ser. O misera fanciulla.
Deh, Celia, figlia mia, Celia rasciuga
Il pianto, e ti consola,
Che se la piaga duol, tosto rifana
Duolti per doppio amor esser infida?
Amante un solo, e sia vendicatrice
D'infedeltà la fede.

Cel. Il tuo consiglio è vano,
La mia piaga è insanabile;
Ch'io n'ami un solo, e quale,
Oimè fia, ch'io difami?

Ser. Ama solo de i due
Quel che più il merta; è il merto
Degna ragion d'Amore.

Cel. Ma tant'oltre io non veggio:
Par a questi occhi miei, che il merto
loro
Là dove ogn'altro avanza,
Pari frà lor s'adegui.

Ser. Ama solo, cui prima
Tù prendesti ad amare: è ben il tempo
Privilegio d'Amore.

Cel. Ad un tempo, ad un punto
Nacquer, e si fer grandi
Imiei gemelli Amori.

Ser.

SCENA SECONDA. 69

Ser. Ama solo de i due
Quel, che più t'ama: Amore
Al fin legge è d'Amore.

Cel. Io con egual misura
Sparger per mia cagion gli hò visti en-
trambi

Le lagrime, e i sospiri,
Anzi i singulti, e'l fangue.

Ser. Forza è pur, che tal'ora
L'amoroso pensiero
In questa parte, o in quella
Ondeggiando trabocchi;
Segui chi vince, & ama
Ove più il cor s'inchina.

Cel. In van ti dico, in vano
Tenti rimedio, ove'l contende il Cielo.
Egli è ben ver, che mentre
Frà i miei scuri pensieri
Vado tal'or fuot di me stessa errando,
Par, che quasi di furto Aminta, o Niso
A se tutta mi traggia,
Ma appena io dico all'ora,
Son tua, che di repente
Sorge l'altro, e mostrando
Per mia cagione anch'egli
Squarciato il petto, e i panni
A forza di pietà me li ritoglie.
Così in perpetua guerra
Alterando frà loro
Brevissime vittorie
Non sò a cui dar la palma?
La lascio ad ambidue
Povera preda, & infelice il core.

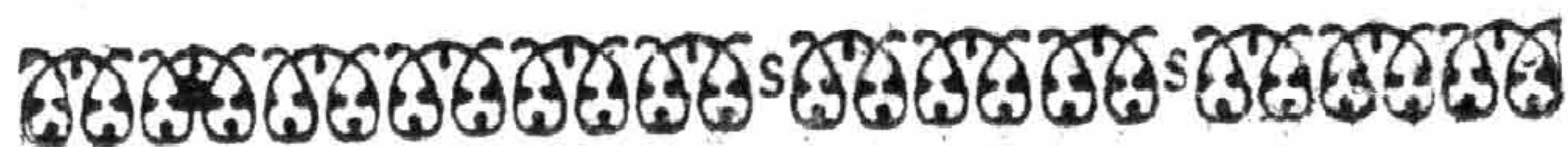
E 3

Ser.

70 ATTO SECONDO.
Ser. M'hai vinta; i' mi ti rendo.
E che vuoi più che dica?
S'esser non puoi fedele.
Hà per te fatta il Cielo
La infedeltà innocente,
Altra fuga non trovo,
Amarne un sol non dei, amagli entram-
bi,
E fa buon cor; vedrai
De l'altre in questi campi,
Che fan portar più d'un bambin nel se-
no,
Ecco appunto Nerea, colei, che mentre
Trovò chi li credesse
Ebbe sempre d'Amori
Piene le mani, e 'l grembo
E si vien seco Aminta.
Cel. E tù mi segui,
O tù rimani, io parto:
E pur convien, ch'io vada,
Quasi notturno augel fuggendo il Sole.
Ser. Deh torna, Celia ascolta
Nè torna, nè risponde.
Meglio fia, ch'io la segua.

SCE-

SCENA TERZA. 71



SCENA TERZA.

Nerea, Aminta.

E Vuoi dunque, ch'io parli
D'Amor a Celia? e che per Niso
parli
Malagevole impresa
Parlar d'amor a cor difamato,
Per forastiero amante.
Am. O mia gentil Nerea,
Per te nulla è d'Amore
Malagevole impresa,
Per te che volger fai, come a te pare
Tutto d'Amor l'impero.
Ner. Ahi, tempo ne fù ben, cortese A-
minta,
All'or, quand'io portava
Ne le labbra le rose, e nel crin l'oro;
Ma la beltà sfiorita,
Ogn'altra forza è gita.
Am. Quel, ch'a tuo prò con la beltà va-
levi
A prò d'altrui, or con l'ingegno il vali.
Nel crine, ov'era l'oro
Hà sparto il senno Amore, e ne le lab-
bra,
Ove fiorian le rose, hà posto il mele
Di dolci parolette, ove tù vai,

E 4

Qual

Qual più ingegnosa pecchia,
Entro a' favi del core
Portando il mel d'Amore.

Ner. O vera sì, ma ingrata fomiglianza.
Pecchia son'io, che ad altri porto il
mele;
Io'l porto, ed altri il gode.
Ma così vuole Amore,
Amor, che a nulla età perdona, e vuole,
Che chi giovane in se provò gli amori,
Vecchio altrui gli ministri,
Accidò, che ad ogni tempo ogn'huom li
ferva

Per esca, o per focile,
Per mantice, o per fiamma:
O che tenere cose
Ne le cose d'Amor mi diè Natura.
In somma i' non sostenni,
Nè sosterrò giammai
D'amorosa bisogna
Esser pregata, o ripregata indarno.
Aminta; eccomi presta,
Farò quanto richiedi.
Ma vè figliuolo, ò quanto
Più lietamente udrei cotesti preghi,
Che per altrui mi porgi;
Se per te li porgeffi,
Insensato garzon, (forz'è, ch'il dica,
Ancor che al vento i' parli)
Come senz'onta, come
Senza sdegno, senz'ira
Di te stesso vedrai,
Che un Pastor peregrino,

Un,

Un, che l'altr' hieri appena
Giunse in queste contrade,
Un, che qui non è stato,
Se non con gli occhi auvolti
In frà gli orror d'una vicina morte,
Abbia però saputo
Vagheggiar, e bramar quella beltade,
Cui tu, che pur se' nato
Con lei, con lei nodrito,
Nè pur anco mirasti.

Am. Ah non son cieco.

Ner. Tù se' ben losco almeno.

Che losco, e torto mira
Chi la beltà mirata
Non sa mandar dirittamente al core.
Per te, per te, Aminta,
O mal tuo grado auventuroso Aminta,
Per te, ma tu nol fai, ma tu nol curi.
Per te nacque dal Cielo
La bellissima Celia;
Tù non mel credi? mira
Quegli occhi suoi lucenti,
Questi occhi tuoi sereni,
Tai ve gli hà dati Amor, perche trà voi
Di vostre alme bellezze
Sian bei vagheggiatori.
Quelle sue chiome intorte,
Questi increspanti crini
Sembran pur nati solo
Per annodar tra' voi più forte il core.
Quella guancia pienotta,
Cotesta ancor lanuginosa gota,
Son fatte a riposar l'una sù l'altra

Le

Le fatiche amorose .
 La sua vermiglia bocca
 Le tue rosate labbra
 Invitaci a carpir bocca da bocca .
 Quelle purpuree fragole ,
 Che in sù le vostre labbra Amor matu-
 ra ;
 Ma quel suo bianco seno
 Non vedi , come acerbo , e tumidetto
 Sfida a cozzar d'Amore
 Cotesto forte , e rilevato petto ;
 Codardo , e tù sfidarla anco ricusi ?
 Scortese , e tu l'invito anco rifiuti ?
 Empio contrasti il Fato anco d'Amo-
 re ?

Am. Oimè lasso . *Ner.* E che dici ?

Am. Io nulla dico ; oimè , sospiro appena .

Ner. Tù sospiri ? ma d'onde
 Il tuo fallito cor nudo d'Amore
 Toglie in presto i sospir , ed a che fine ;
 Per parer forse sospirando amante ?
 Ma che dic'io ? non sono ,
 Non son sospiri i tuoi :
 Chi d'Amor non sospira
 Sbadiglia , e non sospira .

Am. Oimè s'i miei sospiri ,
 Troppo veri sospiri ,
 Questi ch' in larga vena
 M'escon del cor , ned io gli cerco al-
 tronde ,
 Gissen fuori mostrando
 Quel , che in se chiude il petto ,
 Nerea , Nerea , vedrian fors'anco i sassi ,
 Che

Che questo cor , cui nudo
 D'amor fallito appelli ,
 Ei n'è però di fiamma
 Sì riccamente adorno ,
 Che senza aita altrui
 Può ben aver in se donde sospiri .
Ner. Odi novello Aminta ,
 Di grembo a la sua Silvia ,
 Là da' monti d'Arcadia
 Venuto or' ora in Sciro .
 Vè come ben s'addatta
 A favellar d'Amore ?
 Petto , cor , fiamma , amor , sospiri , o mei !
 Queste son tutte voci
 D'amoroso linguaggio ,
 Così parlan gli amanti
 Là nel Regno d'Amore ,
 Ma tù , quando giammai
 Fosti in quelle contrade ?
 Ov' imparasti la natia favella ?
Am. Colà nel mezzo appunto
 Del bel Regno d'Amore :
 Qui vi pur i' fui tratto , e sì m'aggrada
 L'aer di quel paese ,
 Che ben che per me il veggia
 Nubiloso , e tonante ,
 Altro Ciel non mi piace .
Ner. Ma tù mi parli in guisa ,
 E sì ben'accompagni
 Co' sospiri le voci ,
 Con le voci i sembianti ,
 Ch' omai ti crederei
 Da vero innamorato .

Am.

Am. Con Amor non si finge:
Da vero un tempo i' l'hò fuggito, or
quando

Ei mi hà pur giunto, ed io da vero il
seguo.

Ner. O possanza infinita,
Contro di cui non val fuga, nè scher-
mo.

Hor sia lodato Amore: Amor, che
diede

Al marmo del tuo cor sensi di vita.

Ma non vorrai tù dirmi

Chi sia colei, cui scielse

Per degna scorta a sì grand'opra amore?

Am. Troppo fin quì n'hò detto;

Ma' l'lagrimar del core

Fà sdruciolar la lingua,

E tempo è omai, ch'io taccia.

Ner. A me tacere? or a tua voglia taci,

Che se pur io son quella,

Quella, che volger sà, come a lei piace

Tutto d'Amor l'impero;

Vorrai fors'anco un dì, che per tua aita

Io le tue fiamme ascolti,

E quanto or tù sei muto,

Io farò sorda all'ora.

Am. Parliam d'altro Nerea; parliam di
Niso,

A prò di lui ti adopra, io per me nulla

Bramo, e spero, nè chieggio.

Ner. O che rustico amante,

Se in cor selvaggio Amor alloggia,

sente

Del

Del selvatico anch'ei, ch'amore il gua-
ta,

Amor senza desio, senza speranza.

Ma sia come a te piace,

Per Niso adoprerommi,

E se puote in Amor ingegno, od arte,

Farò ne i suoi contenti,

Che tù pentito, del tuo error ti auveg-
gia,

All'hor che tù vedrai

La freddissima Celia,

Quella Massa di Neve,

Per opra di mia mano,

(E poi de la mia mano opra volgare)

All'hor che la vedrai

Arder tutta d'amor, e in questi campi,

In questi propri campi,

Che con l'errante piede

Cacciatrice indefessa or va stampando.

Allor che la vedrai

In braccio al suo bel Niso in frà l'er-
bette

D'altra caccia segnar più placid'orme;

Che sia, lasso, di te? sò ben, che all'ora

Tù mi verrai intorno, e lusinghevole,

O Nerea, mi dirai, Nerea aita;

Ma certo in van, perch'io

Ridendo schernirò le tue lusinghe.

Am. E spero, oimè, con Celia,

E con Celia, per Niso

Speri forse cotanto?

Ner. Il mio poter inforfi?

Con Celia, e con ogn'altra

D'

78 ATTO SECONDO.

D'amor più dispietata
Per Niso, e per ogn'altro
D'Amor più sfortunata?
Sì, ch'io posso cotanto,
Farò Celia di Niso.

Am. Oimè, son morto.

Ner. E tua farò qual altra
Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi
scuopri.

Am. Celia fatta di Niso,
Altro non hò, ch'io brami,

Ner. Ma tù, perche ti lagni, or che se'a
tempo

Il mio soccorso impetra.

Am. E farà dunque Celia, oimè, di Niso?

Ner. Egli sen turba; certo
Costui m'inganna, ed altro
Brama da quel, che chiede.
Il vo' tentar, che raro
Nasconder può se stesso; Alma turbata
Omai che più ti duole?
Celia farà di Niso,
Così come richiedi: egl'è ben vero,
Che con minor fatica
Ella faria d'Aminta,
S'Aminta, come Niso.
A quella fiamma ardesse,
Sò ben'io quel che dico;
Ma non devon ridirsi di leggiero
I segreti pensier de le fanciulle,
A cui di lor non cale,

Am. Odi; non mi tentar, per Niso parlo,
Per Niso i' vo' che parli.

Ner.

SCENA TERZA. 79

Ner. Già crolla, e cadrà tosto.

Così farò; mà quando
Costei pur si trovasse
Inesorabilmente
Contra Niso ostinata,
All'or non mi concedi,
Che per te la ritenti?
Non ogni Donna è 'ncontro ogn'huoni
crudele.

Am. Costei mi smove il cor, nè posso ai-
tarlo;

Ma che diria poi Niso?

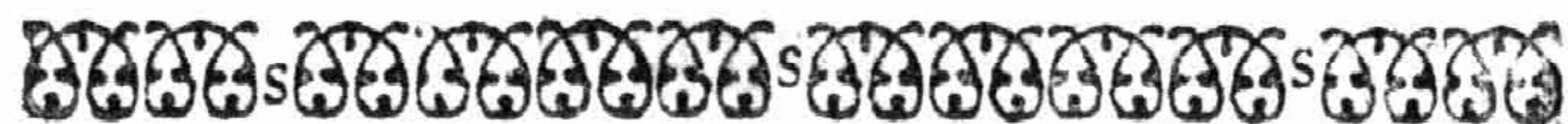
Ner. Aminta fece

Più per me, che per lui, ed io mi godo,
Che sien fortuna sua le mie sciagure;
Ecco quel, ch'ei diria. Mà tù, che
pensi?

A che ti gratti il capo,
Se'l prurito è nel core?

Am. Mercè, mercè, son vinto,
Or m'ascolta Nerea, ah taci, taci
Troppo tenero Amante,
Poco fedele amico.
Meglio fia, ch'io mi parta:
Io vò Nerea; tù'l mio desire udisti,
Parlo di Niso, intendi?

SCE-



SCENA QUARTA.

Nerea.

O Nulla mai d'Amore intesi, o certo
 Arde per Celia Aminta;
 Ma che parla di Niso?
 Fors'è follia d'amante,
 S'infinge forse, e vuole
 Col finto amor di Niso
 Tentar di fede il cor de la sua Ninfa.
O Giovanetto incauto
 Tentar di fè con novi amor le Donne?
 Fidar l'esca a le fiamme?
 Creder le piume al vento? Ah tù non
 fai?
 Quant'io n'abbi veduti a cotai prove
 Pentiti andar piangendo.
 E fors'anco è pietà d'amico, forse
 E' ver, che Niso anch'egli
 Arde per Celia, e 'l semplicitto A-
 minta
 Parla per lui, ne sà che 'n sua ragione
 Amici amor non cura.
 Ma sia che vuolsi, giovi
 Crederli Amanti entrambo
 Per aver doppie l'armi, ond'io più forte
 Il crudo sen de la crudele affalga;
 Andrò movendo al cor de la fanciulla
 Am-

Ambidue queste fiamme,
 Perch'una almen s'apprenda,
 Dipingerò pietosa a gli occhi suoi
 Per sua cagion ambo condotti a morte,
 Eli dirò da parte
 Edel Padre, e d'Amore,
 Che'n sua mano è la scelta.
 Pazzarella, se vuoi
 Nella copia d'Amanti
 Impoverir d'Amore.
 Ah s'io potessi; Cangia,
 Cangia meco Fortuna
 Ninfa crudel, e bella, e tù ti prendi
 Il mio infocato core, e tù mi presta
 Il tuo dorato crine.
 Son troppo fieri Mostri,
 Con la chioma di neve un cor di foco,
 O con la chioma d'or'un cor di ferro.
 Ma vado or ora a ritrovarla, certo
 La vincerò costei;
 Che raro auvien al fin, che Donna bella
 Ardendo altri per lei, non arda anch'
 ella.

Il fine dell'Atto Secondo.

F



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Celia.



Erea , tù m'ancidefti ;
 Scoccò da le tue labbra
 L'ultimo colpo la mia
 Morte ; ah! laffa ;
 I' ardo , i' ardo , i' fon
 tutta di foco ,
 Oimè , nè fia ristoro
 Al mio mortal' incendio ?
 Amor , tù mi configlia .
 Aminta Anima mia ,
 Aminta a te mi dono ,
 I' farò tua , tù lieto ;
 Sarai fors' il mio amor , e la mia vita .
 Oimè che dico ? io lieta ,
 Io viva senza Nifo ?
 Morirò per Aminta , eccomi in preda
 A gli ufati furori .
 O Celia , o miserella , anco vaneggi ?
 Che penfi ? ove t'aggiri ? in tale ftato
 Priva d'ogni mio bene
 Certo non fia , ch'io viva .

F 2

Go-



84 ATTO TERZO.
Godrò d' un sol ? non mel consente A-
more
E d' ambedue ? la Terra , e 'l Ciel me
'l vieta .
Dunque morir conviensi , altro rimedio
Non hà la Morte mia , che la mia Mor-
te .
Ed io dovrò morire ?
Nata appena morire ? occhi dolenti
A voi poco fù dato
Di rimirar' il Sole , ah che pur troppo ,
E viffi , e rimirai ; stolta , che piango
Il fin de la mia vita ?
E che spero vivendo ?
Non altro nò , che pianto , or così dun-
que
Piango 'l fin del mio pianto ? or venga ,
venga
La Morte , e di sua mano
Gli occhi ferrando , ella m' asciughi il
pianto ;
Pur il mio pianto è nulla ,
Altra maggior cagione
E' ch' a morir m' invita
Via più che 'l mio tormento
L' altrui dolor mi duole .
O Nerea , ò Nerea ,
Dunque de l' Amor mio
Arde Niso , arde Aminta ?
More , per mia cagione Aminta , e Niso
Ed io ch' ambo vi adoro ,
O sfortunati Amanti
Son' io , son' io , che a forza ,

Ino

SCENA PRIMA. 85
Incontro a voi per troppo Amor crudele
Son' io , ch' ambo v' ancido ?
Ah morirò , non temete ,
Che del vostro dolor fiè la mia morte
O rimedio , ò vendetta .
O fera voce ; animo vile ; adunque
Chi non teme due amor , teme una mor-
te ?
Nò nò vana pietà , pietà spietata ,
Tardo vile timor , gelo mortale ,
Per voi non fia più luogo in questo co-
re :
Cedete omai , cedete
A lo sdegno , al furor , a l'ira , al duo-
lo .
Or ecco ignudo il seno ,
Ecco armata la mano ,
O man dappoca , e vile ;
Così dunque tremando
Vibransi i dardi ? ah! lassa , io non hò
forza ,
Che 'l mio furor secondi ; or tenti il pie-
de
Quel che la man non osa .
O miei furori , ò miei
Disperati dolori ,
Voi mia fidata scorta ,
Sù sù venite andiamo
Per altro calle ad incontrar la Morte ,
Andiamo al precipitio , e non ci vuole
Molta forza à cadere .
Ma se cespuglio , ò sterpo
Fosse ritegno a la mortal caduta ?

E 3

Così

Così n'auvenne appunto
 Ad Aminta di Silvia,
 Ma fora mia sciagura
 Quel ch'a lui fù ventura,
 Che farò dunque, ò Dei
 Del Cielo, e de l'Inferno?
 Voi, voi, che m'inspirate
 Il desio de la morte,
 Voi m'insegnate ancora
 Come per me si mora.



SCENA SECONDA.

Filino, Celia.

O Me infelice, ò cara
 Tutta la gioja mia,
 O perduto mio bene!
Cel. Che voce dolorosa
 Quinci vien risuonando?
 Filino è questi. *Fil.* O Celia,
 Piangi pur Celia, piangi
 Senz'aspettar, ch'io dica
 La cagion del tuo pianto.
Cel. Ed a che novo affanno,
 Oimè, mi serba in sì poc'ora il Cielo?
 Ma ch'esser puote omai, che più mi
 dolga:
 Dì pur tosto ò Filino;
 Sò ben che'l mio dolore

Non

Non lascerà più luogo,
 Che per altra cagion possa dolermi.
Fil. Sconsolato Filin, Celia infelice,
 La tua gioja, il mio bene,
 La vaghezza de' prati,
 Il fior de le campagne,
 L'amor de la tua greggia,
 Il tuo Capro gentile
 (Ahi me ne scoppia il core)
 Il miserello è morto.
Cel. O felice Garzon; poiche sì lievi
 Son le miserie tue, mà chi l'ancise?
Fil. Pensa, che non fù già Pastor nè fera.
 Che seco a sua difesa
 Sarei ben morto anch'io.
Cel. E chi fù dunque?
Fil. La malvagia pastura
 D'un'erba velenosa oimè, l'ancise.
Cel. D'un'erba velenosa? or quindi certe
 La via de la mia morte il Ciel m'addi-
 ta,
 O Dei pietosi adunque
 Del'alto mio dolor qualche pietade
 E' pur salita in Cielo.
Fil. Salito il Capro in Cielo?
 O come cozzarà col Capricorno.
Cel. Ma non vorrei tal volta,
 Che l'error d'un fanciullo
 La mia morte schernisse, e come fai,
 Che velenoso erbaggio
 Abbia ucciso il mio Capro?
Fil. Dirotti; in sul meriggio ardendo il
 Sole,

F 4

Mossi

88 ATTO TERZO.

Mossi la greggia in ver quel prato ombroso ,

Poco quinci lontan , quello non fai
Che frà gli alberi , e 'l rio sì fresche hà
l' erbe ;

Or quivi in arrivando
(Odimi Celia) mentre
Al suon de la zampogna
Il belar de la greggia
Saluta il pasco ameno ,
Il tuo bel capro (ahi cara la mia vita)
Tutto lieto , e giolivo
Correndo , e saltellando
In sì dolci maniere ,
Con l' erbette scherzava ,
Che di me non ti dico ;
Ma affè tutta la greggia
Lasciando la pastura ,
Stava intenta a mirarlo .

Cel. Breve , breve Filino , io non hò tempo ;

Di tosto quel ch' io cheggio . *Fil.* Adagio ; ascolta ,

Or in un batter d' occhio
Tutto sen già scorrendo il praticello ,
E giunto in sù 'l rigagno ,
Là più vicino al colle ,
Quivi si diede a pascolar d' un erba ,
Che mai non vidi altrove , e così ingordo
Ei se la già carpendo ,
Che tutto m' ingrassava
Al saporito pascolar del capro ;
Quand' ecco di repente , d' fiero caso ,

Veg-

SCENA SECONDA. 89

Veggiol cader tremando ;
Credi , ch' in un baleno io v' accorressi ?
Jo 'l miro , io 'l chiamo , io 'l pungo ,
Ei mi rimira , e geme ,
E fioco pareva dir , Filino i' moro ;
Così torbidi , e scuri
Gli occhi , quegli occhi belli
Vidi fuggir fin entro il capo , e chiusi ,
Lasso , morire il vidi .

Cel. E pur non m' afficuro ,
Ch' egli non sia rimasto
Svenuto , anzi che morto ,
E per altra cagion che di quel pasto .
Filin , poco t' intendi
O d' animali , o d' erbe ,
Tù sei fanciullo ancor . *Filin.* Sì , ma
Narete ?

Quella sì folta , e sì canuta barba ,
Parti fanciullo anch' egli ,
Che poco d' erbe , o d' animai s' intendano ?

Cel. Ma che disse Narete ?

Fil. Ei corse a le mie strida
Là dove sopra il capro
Io mi stava piangendo
E poi ch' egli ebbe udita
La cagion del mio pianto ;
O mal erba , disse ei : Caccia Filino ,
Caccia la gregge altrove , e quinci in tanto
Fattosi al capro , il trasse
Ver la sponda del rio ;
A me non diede il core
Di vederlo gittar nell' acqua , e tosto
Piangendo a te men corse .

Cel.

90 ATTO TERZO.
Cel. Merta fede Narete ;
 Certa adunque è del Capro
 La morte , e la cagione ,
 Andiam Filino . *Fil.* E dove ?
Cel. A ritroyar quell' erba . *Fil.* E che
 vuoi farne ?
Cel. A te di ciò non caglia .
Fil. Ah con qual' occhio
 Rivedrò mai quel prato ?
Cel. Auvacciati Filino ,
 Ove fei tù rimasto ?
Fil. Veggio Nerea , che viene ,
 Deh lascia , ch' io l'aspetti , ella suol
 darmi
 Per ogni bacio un pomo .
Cel. Filin , seguimi tosto ,
 Non voler ch' io m'adiri .
Fil. Or ecco io vegno .
 Oh , và come faetta .



SCENA TERZA.

Niso , Nerea .

DEh fosse meco Aminta ,
 Udrebbe anch'ei l'istoria
 De l'altrui ferità , de la mia morte .
Ner. Già udilla , e pianse , in lui
 M'auvenni all'or , che Celia
 Fece da me partita ,

Ele

SCENA TERZA. 91
 E le preghiere mie , le sue repulse
 Tutte li raccontai :
 Onde là presso al fiume
 Ei si rimase addolorato , e mesto ,
 Per tua cagion s' intende .
Nis. Or segui pur , che replicasti all'ora ?
Ner. Come dunque , dis'io , Ninfa cru-
 dele ,
 E non vorrai , che un'infelice amante
 Possa teco parlando
 Narrar' almeno i suoi dolori ?
Nis. Ed ella ?
Ner. Non sia pastor , dis'ella ;
 O pellegrino , o paesan pastore ,
 Non sia pastor , ch'ardisca
 Celia tentar d'amore ;
 Ciascun mi fugga , e taccia .
 E se ce n'hà , ch'a mia cagion si doglia ,
 Dica a le piante i suoi dolori , e creda ,
 Che men che Celia sien forde le piante .
Nis. O fierissimo core !
Ner. Ma ciò fù nulla , il viso
 Parlò più che la lingua ;
 Ma il linguaggio fù scuro ,
 Ned io per me l'intesi :
 In quel punto io le viddi
 Impallidir le gote ,
 Scolorargli le labbra ,
 Lagrimar non la vidi ;
 Ma ben le vidi a gli occhi
 Senza lagrime il pianto ;
 Indi poi come sdegno
 Prendesse di se stessa ,

E di

E di cotai sembianze,
 Scoffe il capo, e repente
 Gli occhi raccesi d'ira
 Io la vidi auvampar, e minacciofa
 (Non sò già contra cui) stringer il dardo.
Nis. Contro me certo, ed io,
 Io stesso andronne adunque
 A portarle davanti il petto ignudo,
 Io stesso di mia mano
 Aprirrommi di nuovo
 Questa piaga recente,
 Per far più breve, e larga
 La via del ferro al core;
 E poiche ad altro tempo
 Questa crudel mi nega
 D'udir il mio dolore,
 Udrà pur la mia morte
 Potrò pur in quel punto,
 Che spingerà la bella mano il dardo.
 In quel punto felice,
 Potrò pur dirle almeno
 Prima ch'io mora: i' moro.
Ner. O misero pastore, ohimè, non denno
 Lagrimar soli i tuoi begli occhi, è forza,
 Che al tuo pianto anch'io pianga:
 Ma Niso figliuol mio (vo' consolarlo)
 E' vero, ed io nol nego,
 Celia, par che si mostri
 Fuor di modo spietata:
 Ma chi sà, che non finga?
 Per me nol giurerei.
 L'arte del finger viene

Per

Per natura a le donne,
 Disse colui, e ben dis' egli il vero.
 Perche dal nascimento
 Sel'arrecan da i padri, e però fanno
 Ancorche ben fanciulle
 Sotto fiero sembiante
 Portare in sen nascoso un core amante.
 E poi qual ch'ella sia,
 Non può cangiar consiglio?
 La donna è don del Ciel,
 Ed a par con la Luna
 Cangia volto, e sembianza,
 Non ti fidar s'ell'ama
 Non diffidar, s'ell'odia:
 Ma dalle tempo almeno,
 Ch'ella possa cangiarsi.
 Vedi, ch' in un baleno
 Non arde, e gela il Cielo.
 L'altr'heri appena divenisti amante,
 Appena hai sospirato, non è tempo
 Di disperar ancora,
 Breve sospir non puote
 Per l'Ocean d'Amor trar l'alme in
 porto,
 Sei nel principio ancor, e già disperi,
 Perche al tuo fin non giungi?
Nis. I' son, ai lasso,
 Nel principio d'Amor;
 Ma nel fin de la vita,
 Perche fiamma sì grande
 Appenna accesa, ha consummato il core.
Ner. Or ti raffida, e spera,
 Per te non vo' che nissun' arte in somma
 Da

Da risvegliar, ove più dorme Amore
Intentata rimanga,

Or vo' che ad una, ad una

Tutte andiam ricercando

Le machine d'amor. Dimmi, ti prego

Hai tu de l'amor tuo

Fatta costei per altri mezzi accorta?

Nè li mandaste pure

Co i guardi, co i sospiri

Le primiere ambasciate?

Nis. Sì, ma che prò: quando i sospiri
miei

Per l'aria sparsi li disperde il vento,

Pria che giungano al seno, a cui gl'in-
vio.

E i guardi messaggieri infrà gli amanti

Divengon muti, e non fan più che dire,

Quando mirando l'un l'altro non mire.

Ner. Len diceste mai nulla,

Mentre colà ferito

Ogn'or l'avevi al fianco?

Nis. Ah così morte haveffe

Rannodata la lingua,

Cui male all'or per me disciolse amore,

All'or fù, che da me ratta fuggendo

Mai più non la rividi.

Ner. Nè le deste giamai

Altro segno amoroso,

Qualche dono gentile.

Nis. Dono? guardimi il Cielo;

Tentar Celia co' i doni?

Trattar donna gentil da donna avara?

Io crederei co' i doni

Ren-

Rendermi un cor ben nato

Nemico, anzi che amante.

Ner. Mal credi, se pur credi;

Placano i doni il Ciel, placan l'inferno,

E pur non son le donne

Men avarè, che il Cielo,

Più crude, che l'inferno.

Il don, credimi, il dono

Gran ministro d'amore, anzi Tiranno

Egli è, che a suo voler impetra, e spetra.

Non fai tu, ciò ch' Elpino,

Il saggio Elpin dicea?

Che fin colà ne la primiera etade,

Quand'anco semplicetti

Non sapean favellare

Che d'un linguaggio sol la lingua, e l'

core;

All'or le amanti donne altra canzona,

Non s'udivan cantar, che dona, dona;

Quindi l'enne addoppiando,

Perche non basta un don, donna fù

detta.

E se c'è chi tapino

Brama di gir limosinando amori,

Non dica già, che sia

Da donna avara il desiar i doni.

Nis. Strane cose mi narri.

Ner. Mà però chiare, ascolta.

Avaro è l'huom cotanto,

Che spende ne' suo' amori, a mille, a

mille

Passi, sguardi, e sospiri,

Voci, pianti, preghiere, e si v'aggiunge

Men-

Menzognette, e pergiuri,
 Anzi ch'egli s'induca
 A donar pure una ben magra agnella;
 Quinci de l'amor suo più certa prova
 Non effendo, che 'l dono,
 Creder può sola Donna
 Al donator amante, ed à ragione;
 L'amor del donatore
 Vince il rigor di lei, quand'hà già vinta
 L'avaritia di lui, mostro maggiore.

Nis. Deh, s'egli è ver, che il dono habbi
 possanza

Di vincer quell'indomita fierezza,
 Questo core, quest'alma,
 Tutto, quanto i' mi sono,
 Ecco di lei, fò dono.

Ner. Ah, ah, quest'è quel dono,
 Che fan con larga man tutti gli amanti.
 Val troppo un core, un'alma,
 Non voglio nò nò figlio,
 Che tù prodigo omai spenda cotanto,
 Per te pur gli risparmi, e fa 'l tuo dono
 Men caro, e più gradito.

Nis. Io povero straniero, in questi campi
 Senz'orto, e senza greggia,
 Ond'avrò, che donarle?
 Tò dalle questo dardo,
 Ei non è vile, mira
 Il ferro, e l'asta. *Ner.* E 'l ferro
 Acuto, e terfo, l'asta
 E' nerbuta, e dritta,
 Quale appunto convienfi
 Per incontrar le grosse fere al bosco.

Ma

Ma per la man di Celia, a dirne il vero,
 Troppo tenera, e molle
 Parmi grave, e soverchio,
 Il vibrarebbe appena.

Nis. Sari a buon questo corno? *Ner.* Oh,
 oh de' corni

Io son maestra, e pur l'altr'jeri appunto
 A lei un ne donai,

E forse con tua pace anco più bello.

Nis. Or mi souvien un don, che non fia
 mica

Di lei fors'anco indegno.

Ner. E l'hai d'intorno il collo?

Nis. Mira, com'egli è bello.

Ner. Che è questo, che luce,
 Trannel fuori, ch'io'l veggia,

Nis. Aspetta, or il disciolgo.

Ner. Hà pur la bianca gola,
 Quasi ch'io l'hò baciata.

Nis. O del mio primo Amore,

Del mio perduto bene

Di sperata memoria;

Altra miglior fortuna,

Or vò, ti doni il Ciel: Eccol Nerea.

Ner. Deh chi vide giammai cosa più bella,
 Come sembra tutta d'oro? *Nis.* E' tut-
 ta d'oro,

Ma vanne, e vedi, tù se puoi con ella

Ricomprarmi la vita,

Non indugiar, che pensi?

Ner. Niso, per dir il vero,

Partì da me colei

Sì turbata, e sdegnosa,

G

Che

98 ATTO TERZO.
Che più non credo omai, ch'ella m'ascolti;

O che parlando io impetri.
Per altra man conviene,
Che se le porga il dono.

Nis. Se m'abbandoni tù Nerea, son morto.

Ner. Taci, che'l Ciel m'aita.

Mira colà da lungi

Quella Ninfa, che vien, se non m'abbaglia

Lo sfavillar di quella sparfa chioma,

E' Clori, anzi più tosto,

Perche m'abbaglia quinci,

La riconosco, è della;

Altra non è, che spieghi

Chioma sì bionda al Sole.

Ella è Clori, ella è il core

Di Celia, appunto è Clovi,

Di cui Celia non vede

Più fida amica in Sciro. O te felice,

Se costei porta il dono.

Nis. Ma io non la conosco,

Tu per me parla, e prega.

SCE.

SCENA QUARTA. 99



SCENA QUARTA.

Clori, Niso, Nerea.

EI non appare, ed io
Convien, che quinci intorno
Il vecchiarello aspetti.

Nis. Che tardi omai? *Ner.* Deh taci.

Clo. Ma che farò qui sola intanto? ah!
lassa,

Sospirerò, Amore,

Torniamo al giogo usato,

E con l'aura amorosa

Garreggian sospirando. *Nis.* Or v'è,
che temi?

Ner. Costei fa de la faggia,

A mille prove

La conobbi, il ricordo,

Clo. Ma dove, ah! lassa, dove,

O perduti sospiri,

Dove n'andrete voi per l'aria erranti.

Se non sapete ove trovar quel core,

A cui vi manda Amor di rea novella

Smarriti messaggieri?

Nis. Deh vanne, e tenta

Che quando, e' fosse ancora

Disperato rimedio,

Ad ogni modo i' moro.

G 2

Clo.

Clo. Ah non fia mai quel dì, che 'l mio
bel Sole

Sol una volta ancora
Riveggia, anzi ch'io mora?
Un guardo solo i' chieggiò:
Morirò poscia, e lieta
Pagherò, se fia uopo,

Con la morte uno sguardo, ei ben il vale.

Nis. Deh. *Ner.* Taci i' vado. *Clo.* O Cielo.

Ner. Pietoso adempia il Cielo.

Clo. Oimè. *Ner.* Il tuo desio, Clori genti-
le.

Clo. La tua voce improvvisa
Quasi mi fè paura.

Ner. Ma tù pietosa ancora

L'altrui desio adempi
Chi vuol pietà dal Cielo usi pietade.

Clo. Che debb'io dir? m'hà intesa;
Per me (vedi Nerea)

Soletta quì d'intorno

Già sospirando il dì, ch' i' rivedrei

Colà nel patrio Cielo il Sol di Smirna *

Ma tu da me, che brami?

Ner. La vita d'un Pastore.

Clo. A Dio, men vado:

Sai ben, che non ascolto

Chi mi parla d'Amore.

Ner. O pietosa,

Odimi, non fuggir; l'amor, ch'io dico

Amor cert'è, non fia, ch'a te dispiaccia:

Nò nò, affe, te'l giuro,

Per questa bella bocca, e cara man, ch'
io stringo.

Clo.

Clo. Che è cotesto? oimè, dammiel ti pre-
go.

Ne. Halmi tratto di mano, or vè s'è bello
Ma tempo avrai da vagheggiarlo, in-
tanto

Odi quel, ch'io vò dirne.

Clo. Il mio non è, l'hò pur al collo, il
sento,

Forz'è, che sia di Tirsi; ò Dei, che veg-
gio.

Ner. Lieto, ò Niso rinfranca

Tuo perduto coraggio, a costei piace
Fuor di modo il tuo don, farà che piac-
cia

A Celia ancor, ella gliel porta, vedi

Come intenta il rimira.

Nis. Segui Nerea, deh segui

Che sol per te rinverdo,

Se fior hò di speranza.

Clo. Ma se morto il mio Tirsi, in man d'
altrui

Fosse caduto il cerchio.

Hor chi ti diè Nerea, cerchio sì bello?

Ner. Gentil pastor mel diè. *Clo.* Pastor di
Sciro?

Ner. D'altre contrade.

Clo. Ed a che fin te'l diede?

Ne. Per segno del suo amor, de la tua fede.

Clo. D'Amor ch'egli a te porti?

Ner. A me? se tal pur sembro

Ch'altrui debba co' doni

Comprare de l'amor mio; ah, ah i' son
vecchia.

G 3

Ne

Nè trovo più da vender le mie merci ,

Chi hà dovizia d'anni

Compra , non vende Amori.

Mà tu 'l fai , e t'ingigi

D'altro viso è 'l su' amore .

Mifero lui , amore

Di perdita speranza ,

Se non , che quest'un cerchio

(Mira in che breve spatio) ora per lui

La fortuna rotando ,

La sua vita recide ,

Le sue speranze aggira .

Clo. Trammi di pena omai ,

Come hà nome il Pastore ; ove si trova ?

Fà ch'io 'l veggia , e li parli .

Ner. Altro appunto e' non brama , avanti , Niso .

Ecco il Pastor , ch'io dico , il riconosci ,

Uno de i due , che stà mane , se tu pur fosti

A la pompa del voto ,

Vedesti gir trionfatore al Tempio .

Nis. O bellissima Ninfa , i' son colui ,

Che trionfò stà mane ,

E che morrà stà sera ,

Se non m'aita amore .

Clo. Altro nome , altra voce , altra sembianza ;

Ma che non cangia il tempo , e la Fortuna ?

Parmi , che 'l raffiguri ,

Via più che gli occhi il cor , ma temo forse

Non

Non il desio l'inganni .

Dimmi Pastor gentile , è tuo quel cerchio ?

Nis. Egli è mio , se non quanto

Anch'io son pur d'altrui .

Clo. Quando , e come l'avesti , e chi tel diede ,

S'io ti sembro importuna ,

Perdonami Pastor ; la cosa il merta .

Raro , e non mai sen'vide in questi campi .

Nis. Deh non voler , ch'io narri

Lunghe fortune or , quando

Poco tempo hò di vita ;

L'ebbi , ch'era fanciullo ,

Anzi tempo felice ;

L'ebbi da man , che regge

Altro ch'armenti , o gregge :

L'ebbi , nè fia , ch'io 'l nieghi ;

L'ebbi a pegno d'amor , d'amor , ch'altrove

Perduto , in questi campi (oimè , che spero)

A la mia pena antica

Vò cercando il ristoro . *Clo.* E' Tirsi , ed effo ,

E' Tirsi , e fin ad ora in questi campi

Per mia cagion dolente

Và di me ricercando .

O fido core , ò me via più , ch'ogn' altra

Auventurosa amante .

Ecco il dì sospirato ,

Ecco 'l ben , ch'io piangea .

G 4

Pian

Pianti, sospiri a Dio,
 Son forniti i dolori.

Nis. Deh non vedi costei, che ad ogni
 punto

Si volge in altra parte,
 Seco stessa ragiona,
 E par tutta confusa, io non sò donde.

Cl. Non mi conosce ancor, non s'assicura,
 Con Nerea sen' consiglia.

Ner. Fors' anco adombra, e teme;
 Che a lei si doni il cerchio,
 Non vedesti giammai
 Sì guardinga fanciulla.

Cl. Com'esser può che amore
 Segreto almen non gliel ridica al core?

Ner. O fors' anco invaghita
 De la beltà de l'oro,
 (Chi sà?) per se'l vorrebbe,
 L'oro può ben ancor a le più schive,
 Isfavillando a gl'occhi
 Abbarbagliare'l core.

Nis. Ma che che sia conviene
 Dichiarirla. *Cl.* Ed io stolta a che ri-
 tardo

La mia gioja? pur troppo
 Fù lungo il mio tormento. *Ner.* Hor
 v'attendi

I' la vo' trar d'impaccio.

Cl. Or meli scopro.

Ner. Clori. *Cl.* Nerea, non mi turbar
 altrove

Mi tragge il core. *Ner.* Aspetta;
 O t'è se' rincrescevole, che temi?

Forse

Forse che in questo cerchio
 Qualche laccio amoroso
 In contra te s'ordisca?

Hor odi, e t'assicura,
 Questopastor gentile
 Per Celia, e non per te, per Celia dico,
 E non per te, m'intendi?

Arde sospira, e muore
 Per Celia, a cui die il cor, per lei fie'l
 dono.

Ma t'è gliel porta almeno,
 Questo è pur poco, ed altro
 Da te non si richiede
 Portagliel t'è, farà poi il resto amore.

Cl. Tirsi, Tirsi per Celia.

Ner. Niso non Tirsi.

Cl. Ahi lassa:

Arde, sospira, e muore,
 A Celia il cerchio, ed io
 Del sacrilego don l'apportatrice?

Nis. Clori si turba, certo
 Non ne vorrà far nulla.

Ner. Deh se per te spietata,
 Sia almen altrui pietosa.
 Una sol paroletta a prò d'altrui
 Non turba nò, non turba
 La maestà del tuo rigor. *Nis.* D' A-
 minta.

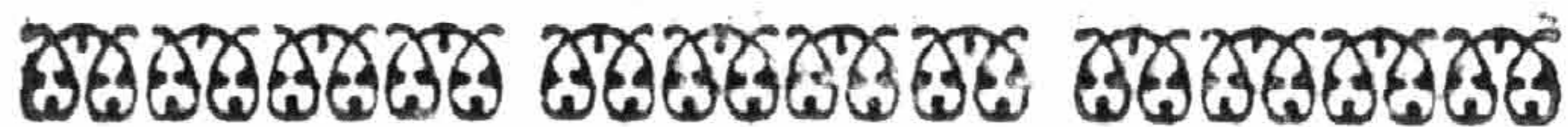
Odo la voce, e lui non veggio; Amin-
 ta.

Cl. O perfido amadore; ò se tradita;
 O spergiurato Cielo; ò me infelice.

Ner. Oimè, per quai cagione

Così

106 ATTO TERZO.
Così turbata, e fiera, e dove Clori
Fuggi si ratta? almeno
Rendimi il cerchio, ascolta.



SCENA QUINTA.

Niso, Aminta, Celia.

A Tempo, a tempo arrivi 'l Ciel ti
mena
Trattasi qui de la mia vita Aminta.
Ecco; ma dove? oimè sono sparite.
Nerea, Clori, Nerea.
Deh se m'hanno schernito
Seguiamle, Aminta.
Am. Ed a qual parte? *Nis.* Mira.
Io qui d'intorno al Monte.
Cel. O soave bevanda,
Soave a queste fauci,
Che sete avean di morte.
Am. Per lo sentier non vanno,
Ma s'ell'entrar frà'l bosco, i' guato in-
darno.
Cel. Son pur qui tutta sola
In man de la mia morte; or che non
moro?
Nis. Nè quindi orma n'appare; ecci altra
strada?
Cel. Oimè, che veggio? *Nis.* Aminta,
Ecco'l mio Sol. *Am.* Eh taci,
Che

SCENA QUINTA. 107
Che se di noi s'auvede ella è sparita.
E ti parrà'l tuo lume
Anzi balen, che Sole.
Nis. Già n'hà veduti, e par che disde-
gnosa
Ad or ad or ci miri;
Ma non vedi, con'ella
Sembra tutta dolente?
Io veggio in quel bel volto
Le Rose, e i Gigli impalliditi, e
smorti.
Cel. Ei non vanno, i' non parto,
Nè vien per me la morte.
Am. Frà se ragiona, e forse
Per noi seco s'adira.
Nis. Ma si vede però frà quei dolori
Una beltà ridente,
Frà quelle languidezze
Una beltà fiorita.
O bellezza Divina,
Han l'altre belle il bel da be' colori
De' più leggiadri fiori;
Ma costei non, perch'ella
Sol perch'è lei, è bella.
Cel. Occhi infelici, or ecco
Quant'hà di bello il Mondo,
Ma non per voi: qual dunque altra va-
ghezza;
Che di morir v'alletta?
Nis. Ahi lasso i' tutto a sì bel foco au-
vampo,
E tu'l rimiri, e taci?
Il rimiri, e non ardi? ah, ch'io non posso
Fre-

Frenar più l'ardor mio.

Am. Ferma, a che movi? *Nis.* E' forza;

Vo' parlar a costei,
Vo' dirle almen, ch'io moro,

Am. Parlarle? e non paventi
Lo sdegno di quel cor? non ti rimem-
bra

Il divieto crudele,
Non tel disse Nerea? or, se tù l'ami,
Ah non l'inacerbire.

Cel. Mà da sì dolce vista,
Oimè, novo veleno
Vò con gli occhi fuggendo, ed egli forse
La mia morte ritarda.

Nis. E si morrò tacendo?
Morrò senza trar fiato? ah non fia
vero,

Udranno, udranno almeno
Il mio dolor le piante,
Che men di Celia sien sorde le piante;
Le piante, a cui non niega
Questa crudel, ch'i' parli.

Cel. Morte, che fai? non osi
Di chiuder queste luci?
Ch'or tien aperte amore?
Ma pur convien, ch'i' mora,
E se tardano gli occhi, il cor s'af-
fretta.

Pastori, ò voi ven'gite in altra parte
Ecco; forza è ch'i' fugga.

Nis. Ahi fierissima. *Am.* Taci,
Taci Niso, non vedi,
Che già col piede in aria

La

La sua fuga minaccia,
Lasciamla in pace noi;
Andiam, che per le felve
Non mancan de le piante, ove potrai
Non men; che quì d'intorno a questi
faggi

Sparger querele in vano.

Nis. Andiamo, ahi cruda: *Am.* Ai lasso.



SCENA SESTA.

Celia.

A Lme de l'alma mia,
Ven gite, ed è ragione
Che s'io debbo morir l'alma sen' va-
da.

Or i' morrò, ma voi,
Amorose pupille
Care, de gli occhi miei luci serene,
Deh s'auvien mai, ch'errando
Veggiate a Terra estinte
Queste membra infelici,
D'una lagrima sola, o d'un sospiro
Pietà da voi non cheggio, anzi sol
cheggio,
Che'l vostro piè superbo
Per vendetta del core

Gettò

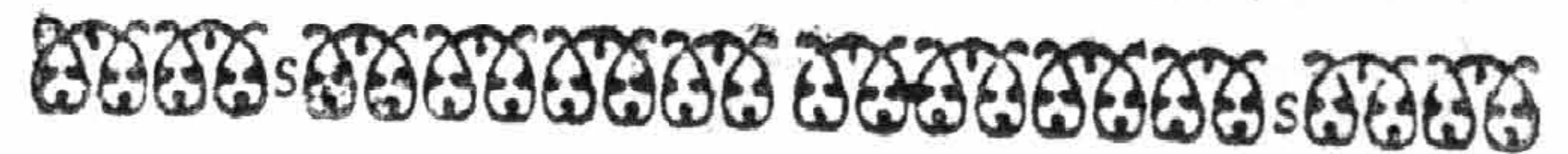
110 ATTO TERZO.

Getti l'ossa a le fere ,
 Sparga il cenere al vento ,
 Ma col Cenere il vento
 Disperga la memoria
 Del mio mortal' error : morte felice
 Se con la vita ancor l'error s'estingue,
 Ma pur i' vivo ancor ? di poca erbetta
 Per me forse la morte
 Non si contenta ; Or ecco
 N'hò perciod pieno il grembo ,
 Rinovero 'l veleno, oimè, ch'i' moro ,
 I' moro ; Aminta , Niso ;
 Amor tradito , amore, o fè tradita ,
 Or vieni , mira , e godi ,
 Ecco la tua vendetta ; Ecco la pena
 De l'error mio , ecco
 Il fin de la mia pena .
 Pianta gentil , deh reggi
 Questa cadente spoglia , e poi ch'a l'
 ombra
 De' tuoi be' rami i' moro ,
 Lassa , con le tue frondi
 Con quell' aride almen , che scuote il
 vento ,
 Queste insepolti membra ,
 Deh per pietà ricopri ,
 Mà tu mi fuggi , e fugge
 La terra , e' l Ciel s'asconde , ah lassa
 fa , ed io
 Senza Ciel , senza Terra , ove ri-
 mango ?
 Or ecco , ecco l'inferno ,
 O furie de l'abisso , e che mirate ?
 O Cer-

SCENA SESTA. 111

O Cerbero , che ringi ?
 Sù date luogo , i' vegno
 A tormentar frà voi ; anzi cedete
 A me le vostre pene ,
 Itene voi , ch'io sola
 Farò quà giù lo 'nferno , ah lassa ,
 ah lassa .

Il fine dell' Atto Terzo .



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Serpilla , Clori .

Non posso più ; deh quì ti
 posa omai .
 E dà qualche respiro ,
 Se non al core , al piede
 almen . *Clor.* Posianci
 Ove a te pare , ad ogni
 modo in vano

Quinci , e quindi m'aggiro .
 Non è Monte , nè Colle ,
 Aura non c'è ned ombra ,
 Che'l mio dolor consoli ;
 Non c'è luogo al mio scampo , ed ogni
 luogo

A tormentar m'è buono .
 Ecco appunto , ove nacque il mio do-
 lore .

Là rividi'l crudel , quì'l riconobbi ,
 Quì fù lieta , e repente
 Ad un colpo di voce ,
 Quì in questo loco appunto ;
 Quì ricaddi infelice , e fù sì ratto ,

H Ahì



114 ATTO QUARTO.

Ahi lassa il precipitio,
Ch'omai per me la morte
Esser non può, che neghittosa, e tarda.

Ser. Filli; figlia rattempra

Questo fiero dolore,
Ch'a infuriar ti mena;
Al fin, se dritto miri,
Tirsi è pur tuo, nè fia chi tel ritoglia.

Indiffolubil nodo
Strinse trà voi la Fede,
E ben si può tal'or porre in oblio
L'amor, ma non la fede.
La fè, cui Giove hà scritta
Con la sua man folgoreggiante in Cie-
lo.

Clo. Mà lassa, a me che prò?

Senza l'amor la fede
E' fune de la mano,
Non è laccio del core, in questa guisa
Troppo è duro il suo nodo,
Per me sciolgasi pure, ah! lungi, lungi
Da me la man, che non mi porge il
core,

Nò nò: vedi Serpilla,
Poiche non ho 'l suo amor, la fè non
cheggio.

Ser. Anzi tempo disperì,

Tirsi morta ti crede, ond'a ragione
Nel Giovanetto sen puote raccorre
Altra fiamma d'amore, e senza ingiuria
De la beltà, ch'estinta
Fors'hà creduta, e pianta.

Ma quando ei vedrà pur, che tù se' viva,

Ra'

SCENA PRIMA. 115

Ravivrà teco il suo primiero ardore.
Clo. Ardor, cui spenger puote un lieve
soffio

D'imaginata morte, oimè Serpilla,
E ben languido ardore, ardor di cui
Poco o nulla mi caglia,
Se si rauviva, o mora.

Anch'io credei lui morto, e pure schiva

D'ogn'altro amore, amai

Quell'estinta beltade,

Quell'ossa incenerite;

E sotto 'l cener loro

Serbai vivo 'l mio foco:

Ben tu 'l fai, che sovente

Vedesti, e ten'incrobbe,

Il mio talento in ombra.

Non può dunque, non puote

La mia creduta morte

Farmi parer men grave

O la sua colpa, o la mia pena, ah! lassa,

Egli è infedele, egli è infedele, e d'io

Sono infelice: ommai

Non hà scusa il suo error, non hà riparo

Il mio tormento: ah! dunque

Che debb'io far, che mi consiglia? A-
more

Non dirò nò, che amore

Contra l'infedeltà, perde il consiglio.

Che mi consiglia? il mio furore, il mio

Disperato furore?

Ser. Figlia vien meco, o lascia

Ch'io vada a trovar Tirsi,

Vo' ch'ei ti riconosca,

H 2

Vo'

116 ATTO QUARTO.

Vo' vedergliti a fronte ;
Vedrem ciò , ch'ei ne dica ,
Prenderem poi consiglio .

Clo. Ch'ei mi rivegga ? ah non hò tanto
ardire ,

Sento , che mal sicuro
Avanti a gli occhi suoi fora'l mio sde-
gno ,

Il mio sdegno , che pur' a mia salute
Convien ch'io serbi intiero .

Ah non più , non più mia . *Ser.* Si vo'
ben' io

Ch'ei ti riveggia , e tù negar nol dei ,
Se non per tuo conforto ,

Almen per suo tormento ,

Or va , ma Tirsi a casa

D'Aminta alberga ; quinci

E' più breve il sentiero ,

Tù fa , ch'a le tue case , ti ritrovi ,

O quivi sappia almen' , ove sia gita .

Clo. Sì , sì va pur felice .

Ser. Deh s'io potessi

Trar a un colpo solo

Celia , e Filli d'impaccio .

Clo. Saprai ù farò gita ;

Ma ben saprai , che farò gita a morte ,

Sento ben' io , dov' il dolor mi mena ,

Tirsi , più non vedrammi ,

Per me non c'è conforto ,

Per te non v'è tormento ,

Che qual tù pur ti se' perfido , e crudo ;

E' forza , oimè , ch'io t'ami ,

Io t'amo , e se per altro

Non

SCENA SECONDA. 117

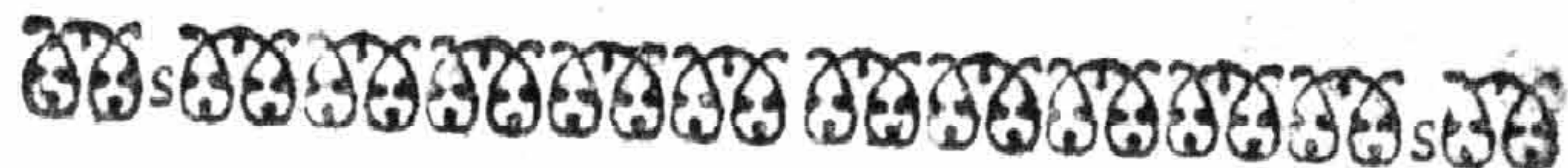
Non t'è caro il mio amor , caro ti fia ,
Perche'l mio amor farà la morte mia .

O Tirsi , ò Tirsi ingrato ;

Filli , che per te nacque ,

Filli , che per te visse ,

Filli , per te si more .



SCENA SECONDA.

Niso.

O Do'l nome di Filli .

Deh par ad hora , ad hora

Fieramente da l'aria

Mi rimbombi nel cor ; ma d'onde viene

Questa mentita voce ,

Che a le sue fiamme antiche

Le ceneri del core

Altamente richiama ?

Sei tù forse ? ò di Filli

Ombra serena , e bella ,

Sei tù ? che quinci intorno

Senza riposo errante

Al cor mi ti rauvolgi ?

Lasso ; da me , che puoi voler ? tù fai

Che dopo la tua morte

Altro a me non rimase ,

Che lagrime , e sospiri ,

Se ti giova , ch'i' pianga

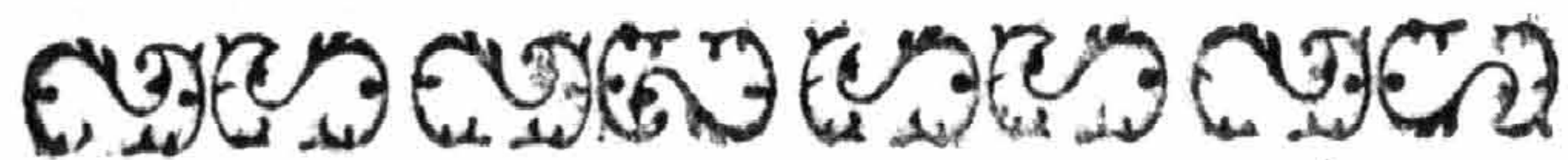
Potrai ben fin ch'i' viva

Rinovar a tua voglia ,

H 3

De

118 ATTO TERZO.
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Ricca pompa funebre. Or prendi queste
Calde lagrime amare ;
Questi sospiri ardenti
Ad amor gli consacro , a te gli spargo .
Rimanti , ai lasso , in pace ,



SCENA TERZA.

Aminta , Niso .

Am. **E**GL'è pur solo , e con cui parli
Niso ?

Nis. Parlo con l'ombre, Aminta ; ah non
so come

La dolente memoria
Di quel mio primo , ed infelice ardore
Or nel mio novo incendio ,
Quando pur men dovrebbe ,
Or più che mai si rinovella , e mentre
Questo, e quello ad un tempo
Ciascun vuol , che per se sospiri , e
pianga ,
S'ingorgano le lagrime ,
Confondonsi i sospiri , e'l cor vien me-
no .

Am. Ormai cotesto core
Frà tanti ardor , frà tanti incendii ,
sembra
Il focolar d'amore , è miserello ,
Ove

SCENA TERZA. 119
Ove Celia balena , una favilla
Non basta adunque a folgorar un core ?
Senza ch' amor poi tenti
Trar da spenta beltade altre fiammelle?
Non è morta colei (se ben rimembro)
Ch'or il tuo cor rauhiva ?

Nis. Morì , ch'era Fanciulla, in Oriente
Andò all'Occaso il mio bel Sol nascea-
te ,

Ella morì Fanciulla,
E se poscia tal'or altra beltade ,
E fors'anco ver me (qual tū mi vedi)
Non ritrosà beltà m'offerse amore ,
Tosto per non vederla in altra parte
Gli occhi rivolsi, e li coprii col pianto :

Sol di Celia poteo
La nemica beltade
Quel che d'altrui non fece
L'amorosa beltà ; ne sò già come
Schermo , o fuga non v'ebbi .

Così di nuova fiamma
Senza punto allentarsi il primo ardore .

Il cor mi riaccese ,
Onde Fillide i' piango .

Celia sospiro . Quella
Hò già perduta, questa

Non avrò mai , e fienò (Or ben mel
veggo)

Vani i sospiri , e'l pianto . *Am.* Omai
soverchio ,

Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra,
Parliam d'altro . Il Caprajo

Col qual percid rimasi

H 4 Nel

Nel bosco favellando,

Di Clori, o di Nerea

Non mi sà dar novella.

Nis. Ed in qual parte omai potrem seguirle ?

Senz'orma, e senza traccia ?

Am. Che più seguirle a caso ? i' son già stanco,

Meglio è, che in questo loco, onde si scopre

Da lungi ogni cammino,

A piè di que' bei faggi

Ripofando veggiam, se quinci intorno

Appariranno, mentre

L'aura con fresca mano all'arsa fronte

Il sudor ne rasciuga.

Nis. Andiam. *Am.* Ma che vegg'io,

Là entro in riva al bosco

Frà quegli sterpi, e'l tronco !

Nis. Ninfa sembra alle vesti.

Am. O ella è Celia, mira

Quella gonna d'azzurro,

Quei coturni d'argento,

Quell'arco d'oro, è Celia,

Che giace all'ombra, è dessa.

Nis. Deh Celia all'ombra giace.

Venga chi veder vuole

Giacer all'ombra il Sole.

Am. Di pian, che dorme. *Nis.* Eh dorme,

O se per me pietoso

(Non dico huomini, o Dei)

Un sogno, un'ombra almeno ;

Or che dorme sicura, e non sen guarda

Gisse

Gisse colà davanti

A quell'anima cruda effigiando

L'addolorato Niso,

Con isqualide labbia,

In atto di morir chiederle aita ;

Chi sà ben per me provo

Trà l'ombre anco de' sogni

Destarsi amor dormendo,

Misero a che son giunto, or quand' i' credo

Le mie speranze a i sogni ?

Ma che ? potrò pur una volta almeno

Rimirar non fugace il suo bel volto.

Am. Ed io lasso, ad ogn' hora

Odo l'altrui, e debbo

Tacer le proprie pene,

Ma taccio, perche i' moro all' ultim' ore

Non grida nò, chi muore.

Nis. Per ogni lato i' miro

E non iscorgo il viso, or vedi Aminta

Quel fronduto cespuglio,

Par, benche amante anch'egli, ingor- do stenda

Le ramore spinose

Ad involar quelle vermiglie rose.

O rivale importuno,

Non fie che la tua branca,

Benche di spine armata,

Il mio ben mi contenda.

Am. Và pian, che non la desti.

Nis. Oimè, vicino al mio bramato fe-
co

Or

122 ATTO QUARTO.

Or tutto agghiaccio , e tremo , o mera
viglia ,

Così vien che si tema
La beltà , che s'adora : Io non ardi-
sco ,

Invisibili strali
Par ch' indi amor faetti ,
Ma tù che non paventi
Saettame d'amor , tù vanne ardito ;
E'l suo bel viso mi discopri . *Am.* Or
vado

Ma non a lieve impresa ,
Come ei si crede . *Nis.* Aminta .

Aminta ; eh non ti accorgi ,
Che'l piè tremando segna
L'orme incerte , e ritrose ?
Ferma , ferma , che il volto impalli-
dito

Ridice il tuo timor , e pur non ami ,
Or d'onde è il tuo spavento .

Am. Certo io non sò , ma forse
Qualche Nume del Cielo è qui di-
sceso

A custodir l'addormentate membra .

Nis. Se maggior Nume hà il Cielo ,
Che la stessa beltà di quel bel volto :

SCE-

SCENA QUARTA. 123



SCENA QUARTA.

Narete , Niso , Aminta .

MA ve Silen , che il Capro
Non ti fugga di man , se pur tù
vuoi

Dar la vita a Filin con le tue mani .

Am. Egli è Narete . *Nar.* Edì lui , che
volando

Riporti a Celia ormai de l'amor suo
La felice novella . *Nis.* Oimè , non odi ?
Ti falvi il Ciel , Narete .

Ma che liete novelle

Hai per Celia d'amor ? *Nar.* Che l'a-
mor suo

Il suo bel capro è vivo .

Nis. Lodato il Ciel respiro .

Am. Quel capro , che Filin già d'ogn'in-
torno

Con sì vezzose lagrime piangendo ?

Nar. Morto credea'l fanciullo , e stava
morto

Se tratto alle sue strida

Non accorrea Narete ,

Perch' egli avea pasciuto

Di un'erba velenosa ,

Che con mortale inganno

Prima addormenta , e poscia

Gli

124. ATTO QUARTO.

Gli addormentati ancide,
 S'avanti, che'l velen giunga nel core
 Non vengono bagnate,
 Sì che ne lo spruzzar percosso il volto
 Da l'abisso del sonno
 La vita si richiama.

Ond'io, cui nota è l'erba,
 All'acqua corsi, & inaffiando il Ca-
 pro,

Bello, e vivo nel trassi.
 Ma voi colà, figliuoli,
 Che andavate guardando,
 Qualche fiera al covile?

Nis. O Narete, una fiera
 Dirol, nè fia, ch'io'l taccia
 A te, perche sei veglio,
 Che frà le nevi ancor di bianche chio-
 me

Saprai aver pietade
 Di giovenile ardore.
 Giace una fiera quì del Basilisco
 Più fiera, e più mortal; poiche se quello
 Sol mirando auvelena,
 Questa mirando, e non mirando ancide,
 Ond'era appunto; ah vedi
 Ch'ella dorme, & io moro.

Nar. La veggio, e riconosco
 La fera, e'l suo velen; fofs'io pur buono
 A dar aita, quanto
 Hò di pietà, figliuolo,
 Son vecchio; ma rammento
 La propria giovinezza,
 E l'altrui non invidio.

Nis.

SCENA QUARTA. 125

Nis. S'altro non puoi, deh, vanne,
 Prova ancor tù se la tua man, quan-
 tunque

Per vecchiezza tremante
 Hà forza in frà quei pruni
 Di scoprire il bel volto:
 Che noi sì dolce impresa
 Abbiam tentata in vano:
 Poich'indi io non sò quale
 Spira virtù segreta,
 Onde appressando il piede,
 Torpe la mano, e l'alma
 Fin entro al cor s'agghiaccia:

Nar. O di maga beltate, opra d'incanto,
 La donnesca beltà, se nol sapete,
 E' la maga del Ciel, ond'egli in Terra
 Sue meraviglie, e le più grandi adopra;
 E quell'ardor, quel gelo,
 Quell'ardir, quella tema,
 Onde, come a lei piace, affrena, e sferza
 Il cor amaliato,
 Tutti son pur'effetti
 De l'alta sua magia;
 Contra la qual non giova
 Carne, pietra, ned erba.
 Appena val tal'ora
 Di una rugosa pelle
 Cott'al Sol di molti anni
 Portar coperto il volto,
 Ond'io, che ben'armato
 Non vò di voi più forte,
 Trarrò fors'anco a fine
 La per voi mala incominciata impresa.

Nis.

Nis. Và pur dunque .

Nar. Attendete .

Nis. Ascolta , ascolta .

Guarda , che non la svegli ,

Perche tù la vedresti ,

Com'un lampo sparir , e dietro a lei

Sì veloce il mio cor n'andrebbe , ch'io

Non le potrei pur dir , mio core a Dio .

Nar. Or voi vi state ascosti ,

Che bench' ella si desti ,

Quando pur voi non veggia

Per me non fuggirassi .

Am. Odi , odi .

Nis. Il Ciel m'aiti

Pon cura , che movendo

Quei vepri non le punga un qualche
spina

La tenerella gota .

Nar. Or tù mi sembri

Più di lei tenerello ;

Vatten rimira , taci .

Nis. Eccolo giunto ,

Or la discopre , ah , par che quella ma-
no ,

Mentre si move intorno a quel bel vol-
to ,

Mi solleciti il core .

Nar. Oimè Pastori ,

O pastori correte ,

Correte , oimè , che Celia ,

Se non è morta , muore .

Am. Ahi .

Nis. Ahi Celia muore ?

Nar.

Nar. Non è già qui d'intorno ombra ch'
aduggi .

Nis. O Celia , ò vita mia .

Am. Ma non hò tanto core ,

Non ardisco a mirarla .

Nis. Deh non rispondi , ò Celia ?

Nar. Sbranca Niso , quei rami ,

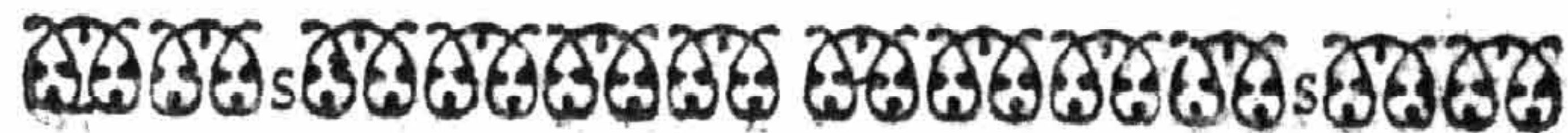
Fuor di questi cespugli

Vo' trarla in quà su l'erba ,

Am. Narete dì , viv' ella ?

Nar. Nè per cotale scossa

Vegg'io che si risenta . Or quì posiamla .



SCENA QUINTA.

Niso , Narete , Aminta , Celia .

Nis. O Celia anima mia .

Nar. O Lascia , che intorno al seno
La gonna io le rallenti .

Am. Deh viv' ella Narete ?

Nar. Or vo' toccarle il core .

Ma che frondi son queste ,

Che dentro il petto ascosè

Hà di sua man vergate ?

Am. E non riviene ancora .

Nis. O fra candide nevi

Discolorate rose , ecco'l sembriante ,

Che prender dee la morte , se tal' ora

La morte s'innamora .

Nar.

Nar. O mai più non udito
Miserissimo caso,
O fanciulla infelice, ò strana morte,
O Crudel Omicida.
Am. Ahi dunque è morta? *Nis.* E chi fu
l'Omicida?
Ov'è lo scelerato? *Am.* In qual caverna
Trovarò questa Tigre?
Nis. Seguiamlo. *Am.* Andiamo,
Già l'ancido, e li schianto
Co' denti in fin da le radici il core.
Nar. O forsennati, e dove
Andate furiano. *Nis.* Alla vendetta.
Nar. Deh ritornate, ò ciechi,
Egli è quì l'Omicida? *Nis.* Aminta,
addietro:
E' quì, è quì'l nemico.
Am. E dove? *Nis.* Ov'è Narete.
Nar. Ecco vedete
In un l'uccisa, e l'omicida estinti.
Udite quel, che di sua propria mano
La miserella in queste frondi hà scritto.

PER NISO, E PER AMINTA
ARSI, MA FUI CRUDELE;
PER AMINTA INFIDELE.
OR PER NON ESSER LORO:
INFIDA, E CRUDA I'MORO.
O mille volte, e mille
Miserissimo caso!
Am. Oimè. *Nis.* Oimè sì forte,
Che fino il Ciel il senta.
Aminta, Aminta in questa guisa eh?
Am.

Am. Taci,
Niso, per Dio, che a torto
Di me ti lagnaresti.
Arsi a forza, ma tacqui.
Nis. E'l tuo silenzio appunto
Ne conduce a la morte.
Am. Oimè non più. *Nis.* Deh Celia,
Or tù se morta, ed io
Morrò, ma che? non vale
La mia per la tua morte.
Am. Oimè. *Nar.* Vo'pur almeno
Veder, come s'uccise.
Nis. Aminta, ah, se m'aitasti
Ad esser infelice,
A pianger anco il mio dolor m'aita.
Nar. Segno non hà di laccio
La bianchissima gola.
Am. Ahi lasso: il mio dolore
Chiuso è nel core, e quivi
Di lagrime si pasce.
Nè vuol, che fuor da gli occhi
Pur una ne trabocchi.
Nar. Ned è quà suso intorno
Luogo di precipitio.
Am. Ma spietato dolor, dolor ingordo
Divora 'l core, e lascia
Le lagrime per gli occhi,
Lascia ch'omai l'alta pietà di rompa
Gli abissi del mio pianto
Senza goccia di sangue.
Nar. Vegg'io innocente il dardo.
Nis. O Celia, ah tù non odi?
O bell'anima ignuda, ove se'gita?
I
Lasci

130 ATTO QUARTO.

Lasci qui fredde, e sole

Queste membra sì belle?

Nar. Sono intatte le vesti.

Nis. Vieni, torna, rimira

Sol una volta ancor questo bel viso;

Ed all'or vivi poi

Lontana, se tù puoi.

Nar. Che erba è questa, ond' ella hà pieno il grembo?

Nis. Aminta; correte

Tosto correte a la vicina fonte.

Nis. Qual più vicina fonte,

Che gli occhi miei correnti

D'amarissime lagrime?

Lascia, che noi piangiamo,

Officio nostro è'l pianto, il bagno, e'l rogo

Sarà cura d'altrui. *Nar.* Deh non è tempo

Di lagrimar in vano:

Itene voi dich'io,

Recatemi dell'acqua

Da bagnarnele il viso,

Datemi loco, eh; gite.

Am. A che bagnar d'altr'acque

Il volto, in cui non vedi

Il nostro pianto in onda?

Nar. O io stesso v'andrò. *Am.* Vien, vien

Narete,

Deh par ch'ella si mova.

Cel. Oimè. *Nis.* Tosto, Narete,

Celia, vive, e respira.

Nar. O providentia eterna,

Fe-

SCENA QUINTA. 131

Felicissimo pianto;

Antidoto mirabile

Ei fù che per lo viso diramando

Contra il velen dell'erba

Le ritornò la vita. *Nis.* O Celia.

Am. Celia.

Nar. Non la turbate, ecco risorge aiutiamla.

Cel. O come è faticoso

Il cammin de la morte,

Son lassa, e tutta molle

Hò di sudor il volto.

Nar. Stordita anco vaneggia,

Il sudor del suo volto

Cred'ella il vostro pianto. *Cel.* I' to

pur giunta

Dentro i Regni de l'ombre;

Son questi i campi Stigi?

Nar. Itela sostenendo.

Cel. Chi mi sospinge? ah! lassa: or ecco

I mostri dell'Inferno, or ecco quelli,

Che'n forma de gl'amanti

Vengono a tormentar l'anime infide.

Nis. Deh Celia. *Cel.* Oimè. *Nar.* Deh

lungi

Lungi da lei Pastori

Quivi ascosi tacete infin, ch'io sgombri

Da questa mente addormentata i so-

gni.

Cel. Ma pure al loro aspetto

La fiamma del mio core, oimè, s'av-

vanza.

Dunque i mostri d'inferno

I 2

Spi-

132 ATTO QUARTO.

Spiran foco d' Amore ? ahi troppo è
crudo ,

Se col foco d' Amore arde lo'nferno .

Nar. O figlia . *Cel.* E chi è costui

Così barbuto , e bianco ?

Fors'è'l vecchio Caronte? all'altra riva

Non hò varcato ancora ?

Nar. Celia figlia vaneggi .

Deh riscuotiti omai , tù se' tra'vivi ,

E se nol credi , mira

Colà girando 'l Cielo

Ir all'ocaso il Sol , che tù pur dianzi

Vedesti in Oriente

Mira al soffiar de l'aura

Questa fronde cadente .

Là ne' regni de l'ombre ,

O non si leva , o non trammonete il So-
le .

Nè quelle eterne piante ,

Caduca fronde adorna ,

Se'n terra de'mortali , e tù sei viva ,

I' son Narete , questi

Sono i campi di Sciro , e non conosci

Il prato de la fonte ,

Il boschetto del Cervo , il monte d'Eu-
ro ,

Il colle Ormino , il colle ove se' nata ?

Or che rimiri? e son ben d'essi ; parla ,

Che pensi ormai? non ti risvegli ancora?

Cel. Son viva , ed è pur vero ,

Narete il dice , ed io

Più ch'a Narete al mio dolor il credo ,

Ma pur fui morta , e fui

La

SCENA QUINTA. 133

La giù ne' regni de la morte ; vidi

Pur quivi ad uno ad uno

Tutti , quant'hà l'inferno

Furie , fere , e tormenti .

Or chi potè trarmi d'abisso a forza ?

Nar. I tuoi miseri amanti

Piangendo la tua morte , essi potero

Con le lagrime lor darti la vita .

Cel. Ahi mal per me si fece al pianto loro

Placabile l'inferno .

Ma non fù'l pianto loro , e sò ben'io ,

Ch'ove Cerbero larra , e fischia l'Idra

Altra voce non s'ode ;

Ei fù l'orror di quest'alma infelice ,

Cui non pote soffrir l'orrido inferno .

Misera i'vivo ? i'vivo , e la mia vita ,

E' vomito d'inferno ? *Nis.* Odi Narete

Costei ancor frà le chimere adombra .

Cel. Vita infelice , a cui

Fin il morir vien meno .

Nar. Voi senza darle noja

Mirate : che di nuovo

Contro se non ritorni a incrudelire .

Cel. Ma tù forse , o del Cielo alta giustitia ,

Tù forse vuoi , che doppiamente infida

Or sia tornata in vita ,

Perche di nuovo i' mora ,

E sia per doppio error , doppia la morte .

Nis. Ma tù , perche ten vai ?

Deh non lasciar noi soli

A tanta impresa . *Nar.* I' vado

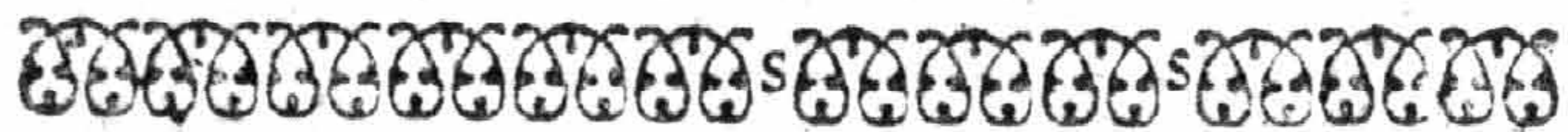
Ver la Valle d'Alcandro ,

E torno , or or con erbe ,

I 3

Da

Da stenebrar quell'alma.
Cel. A morte dunque, a morte.



SCENA SESTA.

Aminta, Celia, Niso.

A Morte, ò Celia, a Morte,
 Or se pur vuoi morir, prendi quest'
 alma,

E con essa ti mori;

Tù certo non morrai,

Se l'alma mia non spiri.

Nis. Ei parla seco, ed ella ancor non fug-
 ge.

Cel. Perché non vuoi, ch'io mora?

Così dunque contendi

Al mio male il rimedio?

Così contrasti al Cielo?

Nis. Anzi ascolta; e risponde.

Am. Altro rimedio il Cielo,

Che la tua morte, or al tuo mal pre-
 scrive.

Cel. Ch'altro rimedio vuoi, ch'abbia'l
 mio male

Quando nè pur la morte,

Che fine è d'ogni male

Potè dar fine al mio infinito male?

Nis. Mà romperò ben'io

Questi frà lor sì dolci

Amo-

Amorosi parlari.

Am. La mia, non la tua morte,
 E con la morte mia l'amor di Niso,
 Per tua salute hà destinato'l Cielo.

Nis. Ma nõ non vo'turbarli,
 Vo' prima udir tacendo.

Cel. Ah, Ah. *Am.* Non ti sdegnar, deh
 più benigna

Or mia ragion intendi.

S'ami pur Niso, ò Celia.

Nis. E contra me si parla.

Am. Ami Niso a ragione,
 Merta Niso il tuo amor, Niso, che seppe

Arder al tuo bel lume

Fin d'all'or, che morendo

Al tuo bel lume aprì le luce oscure;

Felice lui se vide tardi il Sole,

Non arse tardi al Sole,

Ond'ei può dirsi in Sciro

Novello abitator, non tardo amante.

Nis. Ove cadrà costui, ove s'aggira?

Am. Ma lasso in me, che scorgi,

Ond'io pur del tu' amor degno ti sem-
 bri?

Io d'ogni merto ignudo:

Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco,

Ardo vil tronco, il quale

Tardi s'accende, e tosto incenerisce.

Io che potei molt'anni,

Mirando'l tuo bel viso

Senza fiamma mirarlo,

Degno non son, che trovi

Tarda fiamma d'amor, pronta pietade

I 4

De-

Degno non son, che m'ami, • pur non
chiedgo,

Che lascino d'amarmi. Omai cotanto
Non mi contese Amore: chieggo solo
Che mi lasci morire, e la mia morte
O fortunata morte,

Sarà la tua salute; all'or potrai

Amar Niso, ed Aminta,

E non farai crudele,

Od Amante infedele,

Perche amerai un vivo, e l'altro estinto

L'uno amerai godendo

L'altro amerai piangendo;

Nè farà lungo il pianto,

Una lagrima sola

Farà pago'l mio Amore, indi n'andrai

Tù stessa, lieta a far beato altrui.

Nis. O d'amante, ò d'Amico

Non usata pietate,

A torto i'ne temei, or me ne pento.

Am. Voi dunque ambo vivete,

Vivete voi felici,

I'morirò per voi, de la mia vita

Faccio un voto ad Amor, là nel suo

Tempio

Questa spoglia s'appenda.

Nis. Non è più tempo di tacere, ormai

Vile fora'l silentio; Aminta, Aminta,

Hò ben un'alma da morire anch'io,

Hò core anch'io, che sà bramar la morte;

Anzi la vita omai cara m'è solo,

Quanto con essa i' mora,

S' a

S'a la mia morte lice

Far l'Amico, e l'Amante in un felice.

Cel. Deh tacete Pastori,

Ambo tacete, & ambo

Datevi pace, ch'io,

Io sola errai, ed io

Sola convien, che mora;

Vivete voi, vivete,

Ne vi prenda pietade

D'una fera spietata;

Non vi riscaldi Amore

D'un' Amante infedele.

Parvi, che questo volto,

Questi occhi, e questo crine

Avanzi del dolore,

Rifuti de la morte

Debbansi amar da voi?

Or amate, e nol vieto;

Ma amate, sì, ch'Amore

Di sdegno, e non pietade al cor vi spiri,

Io t'amo, Aminta; O Niso,

E tù non m'odii adunque? Io t'amo, ò

Niso,

Dunque non m'odii Aminta?

Oimè se non m'odiate

Voi certo non m'amate,

Ch'amor non è là dov'ei non ispira,

Quando 'l chiede ragion, disdegno, &

ira;

Oimè traditi Amanti,

Deh trà voi si contenda,

Non chi di voi morendo

Ridoni a me la vita:

Ma

138 ATTO QUARTO.

Ma si contenda solo
 Chi debbe esser di voi a la mia morte
 Il feritor primiero.
 Deh venitene omai,
 Ch' a la mia morte anch' io
 Con voi sia congiurata,
 Ciascuno a suo talento
 Ogni poter v'impieghi,
 Voi la mano, ed io'l sen, voi l'armi,
 io l'alma,
 Voi m'aprirete il core,
 Io ne trarrò la vita,
 Così voi col ferire, io col morire
 Farem di vostre offese la vendetta.



SCENA SETTIMA.

Filino, Celia, Aminta, Niso.

E Tù sei quì? correndo
 Non ti vedeva, ò Celia,
 Deh non fai? la tua Clori,
 Oimè. *Cel.* Che rea novella
 Hai di Clori, ò Filino,
 Da recar sospirando
 O non è viva, o muore.
Fil. Ahi, muore? *Am.* Ahi. *Nis.* Che di-
 c'egli?
Cel. Ahi come, e dove?

Fil.

SCENA SETTIMA. 139
Fil. Nella valle. *Cel.* Di tosto. *Fil.* Ada-
 gio appena

Anelando respiro.
 Ne la valle d'Alcandro
 Io l'ho testè lasciata,
 Ove giacea, non mica
 In sù l'erbette a l'ombra,
 Ma frà l'ignude pietre,
 Ove più scotta il Sole.
 Ella quivi piangendo
 Prendea dal Ciel commiato,
 E con dolenti voci
 Affrettava la morte;
 Ma ben l'avea d'appresso, e l'hò veduta,
 Che già con l'ali sparse
 Faceali ombra di pallid'ombre il volto.
Nis. O infausto giorno! *Cel.* Ahi qual'
 empia cagione
 Hà di dolor sì fiero?
Am. Forse'l rumor, ch'è sparso
 De la tua morte, ò Celia, e chi vor-
 rebbe,
 Andando a morte tù restar in vita?
Nis. Aminta è costei forse
 Quella Clori, a cui diedi il cerchio?
Am. E' deffa.
Cel. Ah ria Fortuna! *Nis.* O Celia,
 Andiam colà fors' anco
 Potremo aitarla. *Cel.* Andiam Fillino.
Am. E dove
 Di tù, ch'ella giacea?
Fil. Ne la Valle d'Alcandro in frà le sel-
 ve,

Colà

140 ATTO QUARTO.

Colà presso a la fonte ;

Voi non potrete errare , i'men ritorno

A riveder la greggia ,

A ribaciar il Capro .

Cel. O Clori anima mia , deh voglia il
Cielo ,

Che viva i' ti riveggia ,

Sò ben , che quando udito

Avrai l'alta cagion de la mia morte ,

Sò ben , che in pace all'ora

Tù soffrirai , ch'io mora .

Fil. O Niso , ò Niso ascolta .

Nis. Che vuoi ? *Fil.* M'uscia di mente .

Nis. Or dì tosto , che Celia

Vassene , e corre . *Fil.* Aspetta ,

Ma tu stesso tel prendi ,

E la me'l cinse , ed io non sò disciorlo .

Nis. Sì , sì quest'è 'l mio cerchio ,

Deh sia lodato 'l Ciel ; ma che vegg'io !

E quì la parte anco di Filli , e certo

Ecco a punto d'intorno

Appariscono intiere

Le già tronche figure ,

E chi tel diè Fillino ?

Fil. Clori mel diede . *Nis.* E d'onde

L'ebbe costei ? *Fil.* Non sò : Ma quan-
do mossi

Cheto là , dove ella giacea piangendo ,

Quivi in Terra l'avea ,

Miraval fisso , e tutto

Di lagrime il bagnava ,

Spesse volte chiamando

O sfortunata Filli , o Tirsi ingrato .

Nis.

SCENA SETTIMA . 141

Nis. Oimè , che fia cotesto ? or segui , segui .

Fil. E che vuoi più , ch'io segua ?

Nis. Come poscia tel diede ,

Che fè , che disse all'ora ?

Fil. Ella dime s'auvide ,

E mi chiamò , v'andai , e di sua mano .

Ma d'una man tremante ,

Fredda viè più , che 'l marmo , intorno
al collo

Questo cerchio mi cinse ,

E disse mi piangendo ,

Tal ch'appena l'udii così già roca

Avea la voce . O bel garzon , mi disse ,

Vanne , che 'l Ciel t'aiti ,

Porta or or questo cerchio ,

Nè far ch'altri tel veggia ,

A quel Pastor , che Niso or qui s'ap-
pella ,

E digli . *Nis.* E che dei dirgli ?

Fil. Non mi gridar , sì sì , or mi souviene ,

Dille , ch'ei riconosca

In questo cerchio intiero

La rotta fè di Tirsi ,

E viva ei pur felice ,

Com'infelice i' moro .

Nis. Ahi certo è Filli ,

Che più temerne , ò me via più d'ogn'
alto

Fin ne le mie venture

Sventurato Pastore .

O dolcissima Filli :

Dunque hà voluto 'l Cielo ,

Che viva i' ti ritrovi

Solo

Solo, perch'io t'ancida? ah non bastava
A la miseria mia
La tua morte, s'io stesso
Non era l'Omicida?

Fil. S'altro da me non chiedi,
Io me n'andrò.

Nis. Ma tu, cerchio infelice,
Tu che dell'error mio fosti ad un tempo
Accusator, e reo,
Or tò, v'andate ne gli abissi.

Fil. Deh nel Torrente ei l'ha gittato.

Nis. Quivi
Tu la mia colpa accusa,
Le mie pene apparecchia,
Quinci a poco i'ti seguo.

Fil. Costui sì furioso
Mi spaventa, impazzisce,
I' men vò gire. *Nis.* O stolto,
Errai, che feci? forse
Filli ancor non è morta;
Ma che però? non fia,
Che già'l colpo crudel de la sua morte
I' non abbia scoccato;
Che fia, ch'io spero omai?
Potrò forse negando,
Sì coprir l'empietà de l'error mio?
O Giustitia d'Amor hai pur voluto
Che questa propria lingua innanzi a lei,
A lei stessa dispieghi
Frà mille empì sospiri
Il mio 'nfedele ardore:
Ma sia che puote, io voglio
Viva, o morta, che sia,

Gir

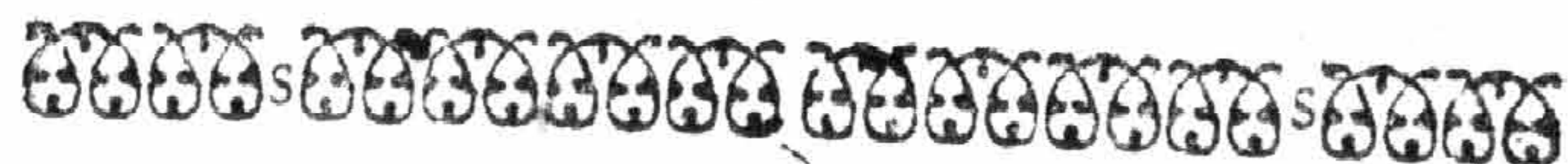
Gira trovar costei
Le vo' morir a' piedi,
Che se non altro almen le fia pur caro
Di veder la mia morte: ò Celia, ò Ce-
lia,

Ama tu pure il tuo fedele Aminta,
Tu vivi seco, e lascia,
Ch' omai per la mia Filli,
S'altro non posso almeno,
Per la mia Filli, i'mora. Hor tu mi
guida.

Ove se' tu Fillino? Ei se n'è gito,
Deh chi fia, che mi scorga? Andronne
a caso,

A disperato core
Fida scorta è'l furore.

Il fine dell' Atto Quarto.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Perindo.



Sacrilegio in terra
L'Idolo a cui ogni mor-
tal atterra,
O del mio gran Signor,
del Re de' Regi,
O sacra, o diva imago;
ecco i' t'inchino

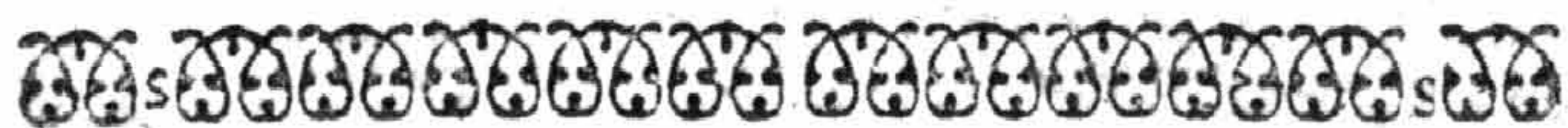
A' piedi tuoi la cima
Del mio capo foggia.
Ma te infelice, a cui
Potè cader di man l'Idolo altero,
Morrai chi che tu sie, nè viver deve
Cui tanto hà in ira'l Ciel, che fin di
mano
Li fà cader la vita,
Deh chi fù l'empio? come
N'havremo indizio, questo
Cura farà d'Oronte; egli hà in sua ma-
no
E la legge, e la spada:
A lui, a lui volando

K

Ba-



Basta a me , ch'egli il sappia .
 Ma quà fie ben ch' i' tema
 Di smarrire il cammino ,
 Se pur non erro , i' fui
 Con Oronte sta mane
 In questo luogo appunto :
 Sì , sì quello è il sentiero ,
 Onde venimmo , quinci
 Tornammo , e fù più breve
 O , ò Pastor , la via
 Di gir dritto alle tende .



SCENA SECONDA.

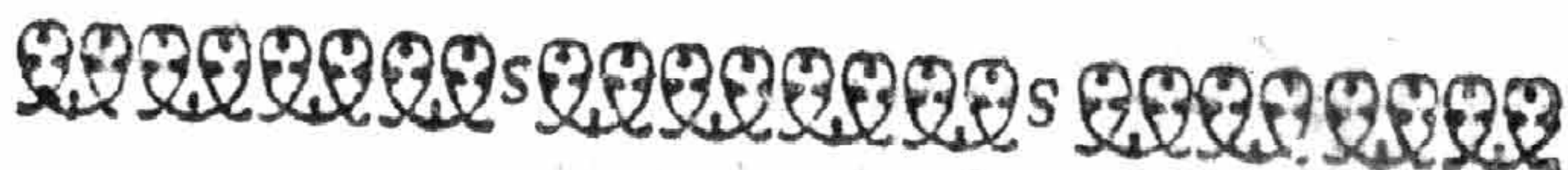
Nerea , Clori .

Costà dritto , Signore ,
 Ma fora ben più dritto
 Per voi barbara gente
 Il cammin de la morte ,
 I' sapea ben che tardi
 Qui tornarei , per Celia
 E non si può cotanto , e mi consolo
 Ch'ella era in buone mani: Or di costei
 Convien prendermi cura , ò figlia in-
 nanzi .

Clor. O cortese Narete ,
 Deh lascia , omai , ch' i' torni
 A godermi soletta il mio dolore .
Nar. Ei non è tal , ch' e' fidi

La

La tua vita in tua mano .
 Io ne vo' cura , il Cielo
 Per te , non per altrui , a coglier l'erbe
 Colà dianzi mi trasse .
Clor. Ahi che strana pietate
 E cotesta , Narete ?
 Sappi , ch' i' son già morta ,
 Non hò più cor , ned alma , e mentre
 credi
 Vietar ch' i' mora , omai sol' mi divieti
 La tomba , e non la morte .
 Così dunque ti giova
 Trarti dietro pe' campi
 Cadaveri insepolti ?
Nar. Tu da me nulla impetrarai , se prima
 Il tuo dolor non mi discopri almeno .
Clor. Eccolo , oimè . *Nar.* Chi vien ? per-
 che t'ascondi .



SCENA TERZA.

Narete , Niso , Clori .

VE ch'egli è Niso , ò Niso ,
 E dove è la tua Celia ?
 Che divenne d'Aminta ? ei non è teco .
Nis. O mio Narete , ò quanto in sì brev'
 ora
 Mi rivedi cangia to , e meraviglia ,
 Che tu mi riconosca .

K 2

Non

Non son più Niso, anzi non son più vivo,

Celia non è più mia,
Aminta è seco, e vanno
Per trovar Clori, e Clori
Anch'io pur vo cercando, ah fai tù dove
Ella sia viva, o morta?

Nar. E viva, e non è lungi,
Ma tu che parli? donde
Così turbato novamente appari?

Nis. Tosto l'udrai. Ma prima
Clori m'insegna. Ah dunque
E viva, e non è lungi?

Clo. E pur convien, ch'io 'l miri,
O come dolcemente in quel bel viso
Và l'empio cor larvato. *Nar.* Eccola
Clori

Vien, vieni, ò Niso.

Nis. Oimè son morto. *Nar.* Udisti
Ch'egli Celia, ed Aminta, in ogni lato
Van di te ricercando?

Vedi come il rumor de la tua morte
Turba Ninfe, e pastori. *Nis.* E sì la luce

Di que' begli occhi, o cieco,
I'vidi, e non conobbi. *Clo.* O buon Na-
rete,

Non conosci costui,
Se la mia morte il turba
De la mia morte il turba

Diletto, e non pietade:
Ei fù, che mi diè morte,
E vien qui sol per vagheggiarne il col-
po.

Nar.

Nar. A te costui la morte?

Niso non odi, che vuol dir costei?

Nis. Che fia l'asso di me?

Potrò parlare, ed ella

Sotterrà le mie voci?

Egli a me non risponde, ed io non odo

Ciò, che frà se gorgoglia. *Nis.* Or tu
mi spira

A sì grand'uopo Amor tu mi concedi

Degne del mio dolor sembianze, e voci;

O Filli, ahi Filli, oimè.

Nar. Filli costei, ò Clori?

Nis. Ahi non posso, i sospiri,

Annodan le parole.

Nar. Ella fuor di se stessa

Non pon cura ad altrui, tu dimmi, ò
Niso.

Nis. O Filli anima mia. *Nar.* Anima mia?

Ei si parla d'amor, or me n'avveggiò;

La mia voce è sì roca,

Meraviglia non è, s'altri non m'ode.

Nis. Errai misero, errai.

Nar. Ma farò pure almeno

Di qualche meraviglia

Muto riguardatore.

Nis. Deh non volgerò Filli

In altra parte il volto;

Forse, che in questa guisa,

Negando il tuo bel volto a gli occhi
miei

Vuoi punir la mia colpa;

Ma nò, mirarmi, ascolta, il tuo bel volto

Ei fia, se pur non fai;

K 3

Ei

150 ATTO QUINTO.

Ei fia de l'error mio
 Il punitor severo, ei folgorando
 Saprà ben far da se le sue vendette.
 Deh qual più degna pena a le mie colpe,
 Che tener fissa avanti a gli occhi miei
 La beltà, c'hò tradita?
 La beltà, c'hò perduta?
 Errai, misero, errai, e perche i'pianga,
 Non creder già, ch'io voglia
 Chieder mercè col pianto.
 Se ben che dal mio fen, da gli occhi miei
 Che per altrui potero
 Pianger, e sospirare,
 Non può lagrima uscir, non può sospiro,
 Che da te nulla impetri.
 Altro da me non puoi
 Gradir, se non ch' i' mora, e la mia
 morte
 Per me chieggià perdono.
 Tu s'ella pur ti è cara,
 Non gliel negar, non è ragion, che nulla
 A sì gradito intercessor si nieghi.
 Io morirò, tu perdona, altro non chieg-
 gio
 Al cenere insepolto, a l'alma errante.

Clo. Pastor, s'errasti il fai,
 Sallo amor, fallo il Cielo,
 Ei che può folgorar, ei ti perdoni.
 Io vile pastorella,
 Ingannata fanciulla,
 Abbandonata amante,
 Non hò già donde caglia
 Del mio sdegno a colui,

Cui

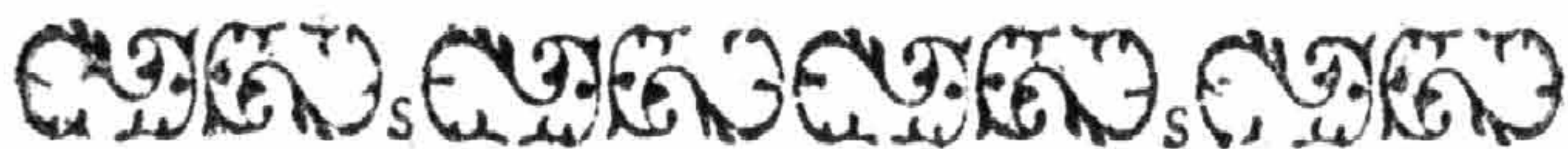
SCENA TERZA. 151

Cui del mio amor non calse.
Nis. Oimè. *Clo.* Ah Tirsi, ah Tirsi!
Nar. Filli dianzi costei, or costui Tirsi?
Clo. D'amorosi sospiri
 Falseggiator indultre,
 Sei tù, che piangi, ò Tirsi?
 E tù, tù che m'ancidi,
 Sei tù, che per me poi
 Brami cotanto di morire? adunque
 Non basta al mio tormento
 La tua impietà, s'ancora
 Con la pietate incrudelir non tenti?
 Finta pietate, e finti
 Sospir, ben li conosco,
 Finte lagrime, finto
 Dolor, finto desir; e pur non posso
 Patir, quantunque finto, il tuo dolore.
 De la tua morte solo,
 Solo il nome i' pavento,
 Taci dunque, e tù vivi,
 C'hai ben, chi per te more.
 Tù vivi pur, e'n pace
 Goditi lieto i tuoi novelli amori,
 Ove, se ti diè campo
 La mia creduta, e forse
 Ancor bramata morte,
 Non vo, che la mia vita
 Le tue colpe n'accusi,
 Le tue gioje ne turbi.
 Morrommi, or ti rallegra,
 Morrò, e prego il Cielo,
 Che 'ncontra te non armi
 L'ira vendicatrice:

K 4

Che

Che se tù l'offendesti
 I'hò ben in sen per te cotante pene,
 Che può de le tue colpe
 Pagarfi a pieno'l Ciel con le mie pene.
 Che dico mie? son tue:
 L'ebbi da te, ragione
 E', che per te l'impieghi.



SCENA QUARTA.

Melisso, Niso, Clori, Narete.

O Clori, e tremo ancora;
 Deh fai tu nulla, ò figlia?
 Sapetel voi pastori,
 Chi sia quell' infelice,
 Che gittata ne i campi
 Hà del Trace Signor l'altera imago?

Nis. E perche poi cotanto
 Affannato il richiedi?

Mel. Deh se tu'l fai vò pur, e vola, e dilli.
 Che fugga, voli, o mora;
 Ma non andiam, figliuola,
 Son quì vicino i Traci,
 E più che mai rabbiosi.

Clor. A che fuggir da i Traci.

Ora che fatt' è per me Trace Amore?

Nis. Ma come de' morir, per qual cagione?

Nar. Barbara legge il danna, e ciò ti batti.
 Andiam Clori, non fai?

T'uscì

T'uscì di mente? andiamo.

Nar. Ferma ti prego, ah dimmi.

E che nova sciagura omai n'apporta
 Quel barbaro furor, de' nostri mali
 Producitor fecondo?

Mel. Dico, ma voi, deh, rimirate intanto,
 S'alcun d'effi n'appare.

Hanno per legge i Traci,

Che la real imagine

Del superbo Tiranno,

Ovunque ella si veggia, ella s'adori,

Pena la vita, a cui per caso, od arte

Spregia, come che sia, l'idolo atroce.

Nar. Iniqua legge, mira

S'alterezza umana

Sà ben alzar le corna, e torreggiante

Cozzar infin col Ciel. *Nis.* Segui pa-
 store.

Mel. Or giva il Capitan con le sue genti

Per li fanciulli del tributo al Tempio,

Ed io colà nascofo

Per la fratta il mirava,

Quando un de' suoi, che appunto

Venia da questa parte,

A lui si fè, dicendo,

Mira Signor, e in mano

Li diè non sò che d'oro,

Altro fra queste siepe

Io non iscorsi, appena

Potei vederne il folgorar de l'oro,

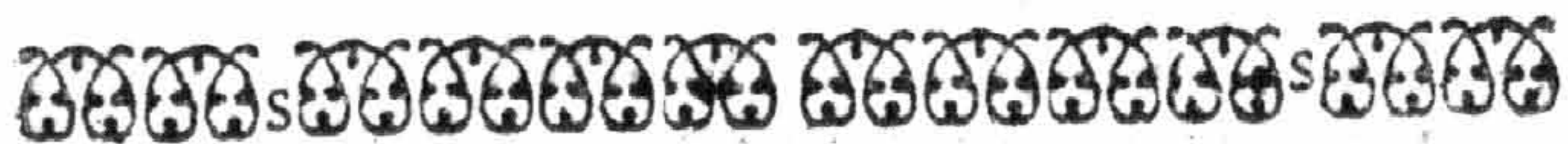
Ed ecco, ecco, dis'egli,

L'immagine real, cui poco dianzi

In riva d'un torrente, o sacrilegio,

Hò

Hò ritrovata in terra .
 Gli altri d'ira fremendo ,
 Non sò se per furore , o per ufanza ,
 Tutte le vesti all'ora
 Si lacerar d'intorno? il Capitano ,
 Preso colui per man seco parlando
 In disparte si trasse .
 Io per girevol calle
 Indi partimmi , e certo
 Tardar non ponno , eccogli , ah! figlia
 andiamo .
Nar. Nò , che parendo voi ne prenderan-
 no
 Qualche inditio di colpa .



SCENA QUINTA.

*Oronte , Niso , Clori , Melisso , Narete ,
 Perindo .*

E Certo il cerchio è desso , i' il rico-
 nosco :
 Ma pur la legge è chiara ,
 Contro la mano errante ;
 E tronco hà da cadere
 Il capo di colui ,
 Che l'imagin real gittò per terra .
Nis. O Filli , or tu vedrai ,
 Se'l mio dolor , se'l mio desir è finto .
Oron. Si trovi'l reo , si trovi

Di

Di cui sia'l cerchio , e poscia .
Nis. Signor egli è trovato ,
 E preso a prender viene
 Da la tua man le sue dovute pene .
 E' mio quel cerchio , ed io
 Fui , ch'in terra'l gettai .
 Quest' è la mano errante .
 Quest' è il capo dannato . *Oron.* Or ven-
 ga il ferro
 Vendicator de la Real offesa .
Mel. O disperato ardir : fuggiam noi ,
 Clori ,
 Fuggiam quinci la morte .
Clo. Tu fuggi , ove ti pare , a me conviene
 Per seguir la mia vita
 Gir incontro a la morte .
 Signor costui per altro
 Và la morte cercando : Il cerchio è
 mio ,
 Ecco questa è la gola ,
 Ch'ei già molti anni hà cinta ,
 E si ne serba ancor freschissimi'orme :
 E' mio quel cerchio , ed io .
Mel. Ah! Clori . *Nar.* Oimè . *Perin.* Pa-
 stori
 Fermatevi , tacete ,
 Algun non sia , ch'ardisca
 Mover piede , nè lingua .
Oron. Tu segui , Ninfa . *Clo.* E mio quel
 cerchio , ed io
 Fui , che'n terra'l gettai . Or se mo-
 rendo
 Può pagarsi'l mio fallo , altri nol paghi ,
 Hò

156 ATTO QUINTO.

Hò capo anch'io, che tronco
Saprà cadere, e infanguinare il ferro
Vendicator de la Real offesa.

Nis. Deh taci tu, Signore,
Costei d'Amor vaneggia, a me non lice
Dar più l'orecchie a' sogni
De' forsennati amanti.
E' vero, ed io nol nego,
Ella hà parte nel cerchio,
Ma non già nell'errore
Ove, e quando gittollo, e chi la vide?
Io lo gittai, pur dianzi, e lo gittai
Colà per quel dirupo,
Che fin al rio s'auvalla; or men rimen-
bra.

Per. E' vero, e fù da questo lato, ov'io
Presso a l'acqua il trovai. *Nis.* Fillin
il vide,
Fillino il semplicetto,
Ei che non sà mentir, egli tel dica.

Cl. Crudel, deh se m'hai tolto
L'alma, e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.

Oron. Che ti sembra, Perindo?
Par a me, ch'io rauvisi
In più maturi aspetti
Quei teneri sembianti.

Nis. Forse, d'Filli, ti duole,
Che reo de la tua morte
Per altra colpa i' mora?

Per. Odi tenzon d'Amor: certo son questi
Que' pargoletti amanti,
Mira con effo loro

Com'

SCENA QUINTA. 157

Com'egli è fatto grande
L'Amorin, che fanciullo
Pargoleggiava in Tracia,
Amor è, che gli trahe, non te n'au-
vedi?

L'un per l'altro a morire. *Oron.* Or tu
fanciulla

Dimmi, come ti nomi?
Onde sei? di cui figlia?

Mel. Clori costei s'appella, ed io Melisso
Ella è mia figlia, ed ambo
Siam de i campi di Smirna.

Cl. Clori di Smirna, e figlia
Mi chiamai di Melisso,
Mentre i' volea sotto mentite insegne
Fuggir la morte, omai
Non son più Clori nò, son Filli; e
sono

Quella Filli, che 'n Tracia
Fù già nodrita un tempo,
Quella Filli, di cui
Bramò cotanto il tuo Signor la morte.
Altro da me non sò, ma ciò ti basti,
S'altro da me non vuoi, se non ch'io
mora,

Oron. E tu vecchio bugiardo,
A me dunque ne vai
Con questa ardita fronte
Menzognette recando?

Mel. Mercè per Dio mercede,
Ecco la vita mia,
Signor, ne le tue mani. Arban di Smir-
na

Co-

Costei mi diede in cura, e per iscampo
Di me, di lei, di lui
La già celando altrui.

Oron. Tù m'auviluppi, i' non intendo :
dimmi

Più chiaramente, come
Venne in tua man costei. *Mel.* Signor
dirollo,

Tù l'ira affrena intanto, oi mè.

Oron. Pon fine

A sospiri, e di tosto.

Mel. All'or, che'l Rè di Smirna affalse
armato

La campagna di Tracia, un di sua gen-
te

Quell'Arban, ch'i' dicea, costei bam-
bina,

E feco un garzoncello

Fè prigionì ad un tempo. *Nis.* Ed ecco.

Oron. Taci,

Non mi turbar tu segui.

Mel. Ai sembianti, a le vesti, a i porta-
menti

Parver d'alta fortuna,

Onde invaghito Arbano

De la preda gentile

Temè, che'l Rè nol privi,

La cela, e si non cura

Un decreto Real, ch'ogni soldato

Deggia deporre in man del Rè, quan-
tunque

Fà prigionieri, o spoglie.

Il Rè di Tracia intanto

Pien

Pien d'ira minacciofo

I fanciulli richiede,

Non sò se per desio de la lor morte.

Oron. O non tel disse Arbano? e mille
volte

Non l'hai tù raffermao? e come dun-
que

Or quì s' d'improvifo

Nascono i dubbi tuoi. *Mel.* Arbano il
disse,

Ma forse ad arte il finse;

Tu'l dei saper, Signore. *Oron.* Il sò: tu
segui.

Mel. Li chiede il Rè di Tracia, il Rè di
Smirna

Non sà di lor novella, e pur e'brama

Di rimandargli in Tracia,

Per addolcir gli sdegni

De l'offeso nemico,

Ed impetrar la desiata pace.

Grandi quinci propone e premi, e pene

A chi li cela, o scopre.

Però temendo Arbano non il suo furto

Al fin pur s'appalesi,

Là ne i vicini monti, ove alle caccie

Solea venir sovente,

Reca di notte ambo i fanciulli, e quivi

Cangia lor nomi, e vesti: e vuol, che
ignoti

In boscareccie spoglie

Vivan rustica vita;

E perche l'un per l'altro

Non sia riconosciuto,

A me

A me diede costei,
 E'l fanciullo a Dameta
 Habitator di più lontana parte;
 Ma perche mal si fida
 D'innamorato core
 Di fanciullesco ingegno
 Vuol che i fanciulli amanti
 Credan l'un l'altro estinto.

Oron. E come poi di Smirna
 Se' tù venuto ad habitar in Sciro?

Mel. Crebbe il furor de l'armi,
 E per far guerra al Cielo
 Venne a salire i monti.
 All'ora (ahi) quando i'vidi
 Inondar d'ogn'intorno
 Turbe d'huomini armati:
 Quando vidi ch'errando
 Givan per le campagne
 Di feroci cavai superbi armenti,
 Quando udii per le valli
 Ecco fatta guerriera
 Suonar le trombe anch'ella
 Co'timidi augelletti,
 Con l'innocenti fere
 Diemmi a fuggire, e venni
 Quì, dove gli avi miei
 Menar la prima etade;
 Venni fuggendo in Sciro:
 Ma dove (oimè) si puote
 Fuggir quel, che'l Ciel vuole;
 Se d'ogn'intorno è'l Cielo?

Oron. E del Garzon? *Mel.* Di lui
 Non ti sò dir novella.

Nis.

Nis. Se per desio de la sua morte il chiedi,
 Signor, non è lontano; ecco tu'l vedi,
 Io son quel Tirsi, cui
 Diede Arbano a Dameta,
 E con Dameta i'vissi,
 Fin che l'ultimo April tepido il Sole
 Rivenne a scior le nevi;
 Quand'entro una barchetta
 Un rapido torrente
 M'ebbe portato in mare, ù la fortuna
 Fè per me vela, e ratto, i'non sò come
 Fui quì gittato al lido.

Clo. Signor, i' mi dileguo,
 Il mio dolor m'ancide,
 Ti fia tolto da lui, se non t'affretti,
 L'onor de la mia morte.

Nis. Attendi a me Signor, lascia costei
 Almen finch'io sia morto.

Oron. Affai attesi, e intesi;
 Veggio, che voi bramate
 Ambo la morte, ed ambo
 Or vi farò contenti.

Per. Oimè, che fia Signor. *Oro.* Taci Pe-
 rindo.

Mel. Ahi, lasso, i'vado, ahi non fia mai,
 che vivo
 La mia morte i'rimiri.

Oron. Mà vò ch'andiamo al Tempio, ivi
 conviene
 Ch'in più celebre luogo,
 Con più solenne pompa
 L'alto voler del gran Signor s'adem-
 pia.

L

Voi

Voi mi seguite, andiamo.

Nis. O Filli. *Clo.* O Tirsi, oimè.

Nis. Signor, se vuoi, che per tua man i' mora,

Convien, che tu m'ancida

Pria, che costei morendo

Da me l'anima involi.

Clo. Nò, nò, se tu ferisci

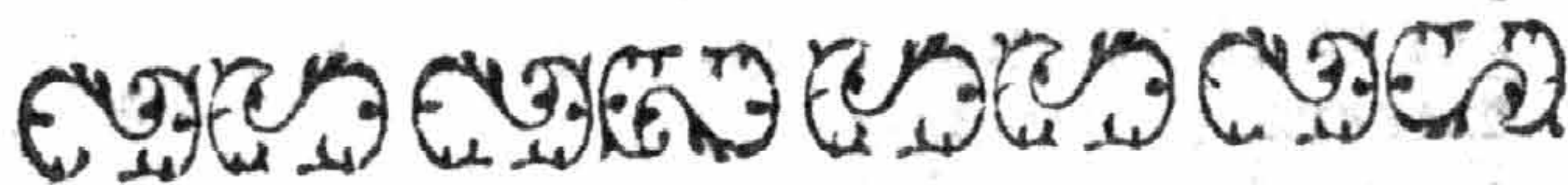
Costui, prima ch'io mora,

Breve farai la pompa, ad un sol colpo

Ambo cadremo estinti.

Nar. Fiera d'amor contesa, ove la morte

Il vincitor a trionfar conduce.



SCENA SESTA.

Narete.

ED è pur vero, ed Io,
 I' non son fatto ancora
 Per gelido stupore un tronco, un sasso?
 Ancor hò voce, e non istrido al Cielo?
 O miseri Figliuoli,
 O sfortunati Amanti
 Voi ve ne gite al Tempio
 Di sacrificio orrendo
 Vittime dispietate, & innocenti,
 Amor se'l vede, ed egli,
 Oimè, chi'l crederia?
 Egli è, che porge in mano

Del

Del Tiranno furor l'empio coltello.

Ahi, non bastavan soli i nostri affanni,

Se pellegrini ancora

Non venivan da lungi a far trà noi

De le sciagure loro

Lagrimevole pompa?

Ahi lasso? a che più splenda

In questi campi 'l Cielo?

A che più gira intorno

A questi lidi il mare?

Deh per pietà si celi

Frà le tenebre il Cielo,

Deh per pietade inondi

Per questi campi il mare;

E terra sì crudele,

Fatta d'empio dolore orrido albergo,

Sotto l'onde rabiose,

Deh per pietà nasconda.



SCENA SETTIMA.

Ormino, Sireno, Narete.

ONde quinci Siren? *Siren.* Vengo dal Tempio;

Ma da quel Tempio, Ormino,
Che già fatto è per noi
Teatro di miserie;
I' fuggo da quel Tempio,
Da cui fugge ben' anco
Per pietà la pietade.

Orm. Fuggi, Siren dal Tempio
Lo spettacolo atroce?
Ma come n'hai novella?
Vassi a morte volando? al tuo partire
Non potea già esservi giunto ancora
Con gl'infelici Oronte.

Sir. Oronte nò, ma co' mal nati figli
Le dolorose madri
Sono pur già condotte
Per lo tributo al Tempio, o fiera vista,
Elle son quivi in un drappello accolte,
Così qual si restringe attorniata
Da fiero predator timida greggia.
Stringonsi i figli al petto,
Rimiranli piangendo, e mentre il
pianto
Scorre loro nel seno,

Vanno

Vanno i bambin fuggendo

Da le mamme dolenti
Più lagrime, che latte.

Fà lor corona intorno

La turba di que' cani,

Vagheggiansi la preda, e' impatenti,

Or ch' alle vele loro

Spiran l'aure seconde,

Bestemmiano lo 'ndugio.

Orm. O tributo inumano,

O miseria infinita

Ad altrui generar i propri figli,

E convenir a' padri

Pianger al nascer lor più, ch' al morire.

Nar. D'altra miseria i' parlo,

E' l' tributo inumano,

Ma di nova fierezza,

E forse anco più cruda

Esser di già quel Tempio

Sanguinoso Teatro

All'idolo crudele

D'uno spietato Nume,

A la sdegnata imago

Del superbo Tiranno,

Or or è gito Oronte

Ad immolar duo giovanetti Amanti.

Orm. O Dei del Cielo, e sien di sangue
umano

I nostri Altari indegnamente aspersi?

Sir. Ah veggio, veggio il Tempio

Tutto scuoterfi d'ira,

Non può soffrir cotanto,

Forz'è pur, che rovine, e sopra gli empì

L 3

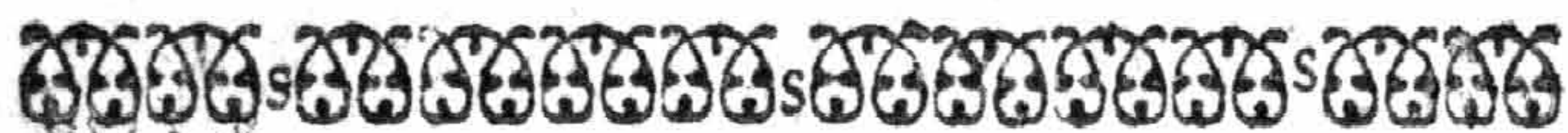
L'alte

166 ATTO QUINTO.

L'alte mura cadendo
 Del precipitiol or faccian vendetta.
Orm. Ma qual cagion, qual' empio rito
 move
 La scelerata spada
 Al sacrificio infame?
Nar. Longo fora il narrarlo, appena ho
 fiato,
 Che basti a sospirarne.
Orm. Deh dimmi almen, chi son que' mi-
 serelli,
Nar. Niso, e Clori infelici.
Orm. O fiera sorte. *Sir.* Clori
 La bella figlia di Melisso? *Nar.* Quella,
 Ma Niso non è Niso.
 E Clori non è Clori,
 Nè Figlia è di Melisso,
 Altra è la lor Fortuna, altri i lor nomi.
Orm. Che Fortuna? che nomi?
Nar. Di Niso, il nome è Tirsi. *Orm.* Oi-
 mè,
Nar. Di Clori,
 Se mi remembra, è Filli.
Orm. Oimè, Sireno. *Sir.* Ormino.
Nar. Che nova meraviglia. *Orm.* E Tir-
 si, e Filli
 Si nomavano ancor que' nostri Figli,
 Quei che Fanciulli andar già servi al
 Trace.
Sir. Chi sà, che non sian questi?
 Certo se pur son vivi,
 Son come questi, e giovanetti, e belli.
Nar. Vostri Figli costoro, eh raffrenate,
 Raf.

SCENA SETTIMA. 167

Raffrenate per Dio timor sì folle,
 I' me ne rido, udite i vostri figli,
 Quei, che fanciulli andar già servi al
 Trace,
 Dovean nel gran Serraglio
 Frà la turba de' servi,
 Accorciata la chioma,
 Tener vita servile, e conosciuti
 Da le Nutrici appena, all' hor che
 questi
 Riccamente vestiti
 Nelle Trace Campagne
 Un Soldato di Smirna
 Fè prigionieri, e si non son figliuoli
 Di poveri Pastori;
 Ma sono tai, che la fortuna loro
 Quinci, e quindi potè mover ne' gran-
 di
 Cure, sdegni, timor, desiri, ed ar-
 mi.
Sir. Oimè non più, Narete. *Orm.* Oimè,
 son dessi.
 Oimè, com' esser puote?



SCENA SETTIMA.

Serpilla, Ormino, Sireno, Narete.

CHe dolorosi omei,
 Che importuni lamenti
 Van la gioja turbando, onde rident
 La terra, e'l Ciel risuona?
 Narete, Ormin, Sireno;
 O di liete Campagne
 Fortunati Pastori;
 O di felici Figli
 Auventurati Padri;
 Sù sù fine a' dolori;
 Deh raddolcite omai
 Queste voci dogliose.
 Rasciugate questi occhi,
 Non lagrimate, solo
 Di gioja, e non di duolo,
 Udite, udite, a voi d'alte venture
 Apportatrice i' vegno.
Orm. Deh che fia ciò Siren? *Sir.* Lasso,
 non veggio
 Onde sperar contento.
Nar. O per soverchio duolo alma auvillita
 Credi sì poco al Cielo,
 Ei sa far meraviglie.
Ser. Itene or ora al Tempio, itene, e
 quivi

Tirsi

Tirsi vedrete, e Filli,
 Que' vostri figli, quelli,
 Che già perduti, ed ora
 Morti forse piangete:
 Itene al Tempio, e quivi
 Vedrete Aminta, e Celia,
 Quei vostri figli, quelli,
 Che già d'Amor nemici, or per Amore
 S'eran condotti a morte.
 Ma che tard'io? narrando ad una ad una
 Le vostre gioje? itene al Tempio, e
 quivi
 Tutta, quant'ella è grande
 L'Isoletta di Sciro
 Fatta vedrete omai lieta, e contenta,
 Sono sposi felici
 I disperati amanti,
 E del Tributo orrendo
 Ecco venuto il giorno,
 O quattro volte, e mille
 Felicissimo giorno,
 Ecco venuto il giorno,
 Che Sciro è liberata,
Sir. O Cieli, o Dei!
Orm. Serpilla.
Ser. Ma ch'indugiate? ah, che di nostra
 vita
 Troppo son brevi l'ore,
 Troppo lunghi gli affanni,
 Perche tardar le gioje?
 Itene voi stessi al Tempio.
Sir. Andiamo, Ormino, andiamo
 A far di tanto bene, anzi la morte
 Que

170 ATTO QUINTO.

Queste luci beate. *Orm.* Andiam, ma
dove?

Tù mi scorgi Sireno, i' non sò dove
Mover il piè tremante.



SCENA NONA.

Narete, Serpilla.

O Di (Serpilla) i'tacqui, ed a fatica;
Ma pur tacqui, nè volli,
Che que' vecchi dolenti
Il mio dubbiar turbasse;
Ma pur i' non intendo.
Tù spargi in troppa copia
Sovra un' angusto core
Un torrente di gioje,
A stilla, a stilla; dimmi,
Quel Tirsi, quella Filli,
Ch'eran già Niso, e Clori.
Quei, che pur ora il Capitan di Tracia
Conduceva a la morte;
Che fia di lor, vivranno?

Ser. Vivranno, e fieno i più felici Amanti,
Che traesser giammai sospir d'Amore.

Nar. E non fù dunque vero,
Che per fero desio de la lor morte
Già li chiedesse al Rè di Smirna il
Trace?

Ser. Non sò, sò ben ch'Autore
D'ogni

SCENA NONA. 171

D'ogni lor bene è il Trace.

Nar. E pur Clori il dicea:

Ma fù certo ingannata
Dal predator di Smirna, e con ragione
Ne sospirò Melisso.

Colui ad arte il finse, acciò temendo
De la morte i fanciulli

Andasser con più cura

Se stessi altrui celando. *Ser.* Egli è ben
vero,

Oronte ancora il dice. *Nar.* O come è
vera

La providenza umana;

Col timor de la morte

Hà creduto celar, quel c'hà scoperto

Il desio de la morte.

Mà per l'error del cerchio

Che fù gittato in terra,

Per l'immagine offesa,

Com'ha potuto Oronte

Contro le Sacre leggi

Il reo sottrar da morte?

Ser. A gran periglio

Fù'l caso loro, e morti

Per me li vidi, e pianfi,

Di Niso i' già cercando,

E stanca omai là presso

Il Tempio mi sedea, quand'una voce

Fù sparfa, i' non sò donde,

Che frettoloso al Tempio

Veniva Oronte, e seco

Traea già condannati

I spregiator de la Reale imago,

Al cui mesto apparir lieti mostrarfi
 Di fiera gioia i Traci : indi mandaro
 Per mille bocche una sol vote al Cielo ,
 Gridando , mora , mora :
 Ma quivi tosto un guardo
 Girò d' intorno imperioso Oronte ;
 A cui tutti ammutiro ; indi soggiunse :
 Udite (ò Traci) udite ,
 L' alte leggi di Tracia han forza solo
 Nell' Imperio di Tracia ,
 Contro servi di Tracia ;
 Ma costor più non sono
 Servi di Tracia ; e Sciro
 Non è come credete ,
 Non è soggetta a quell' impero ; udite
 Il decreto Real , che quì d' intorno
 Al proprio cerchio , in cui
 E l' imagine impressa
 Con figure d' Egitto a sacre note
 Iscolpita si legge , e ad alta voce
 Egli' l' lesse , ed io intenta
 L' udii , e così fisso
 Me l' hò stampato al cor , che giurerei
 Di saperlo ridir , ne d' errar punto .
Nar. Deh dillo , i' te ne priego .
Ser. Fillide di Siren , Tirsi d' Ormino ,
 Sarà noto dovunque il Ciel si vede ,
 Ch' amanti Amor li fè , Sposi la fede ,
 Servi il destino : il Rè gl' ha liberati
 Essi non pur , ma Sciro , onde son nati .
 Così lesse' egli , e questi (indi riprese)
 Questi sono i felici ,
 Cui tanto potè far benigna Stella

Al

Al cielo , al Re graditi ,
 Sònd' essi , i' li conosco ,
 A voi ciò basti , o Traci , e voi vivete ,
 (Così disse , rivolto
 Con lieto sguardo a i fortunati amanti)
 Voi vivete felici amanti , e sposi .
 Riprendansi le madri i figli al seno ,
 E vadin or la libertà cantando ,
 La libertà di Sciro .
Nar. O fra quante il mar bagna , e scalda
 il Sole
 Cara del Ciel diletta
 Fortunata Isoletta ;
 Non porteran già più per l' onde i venti
 Dietro a' tuoi figli i tuoi sospiri a nuoto
 Ma quei , che dal tuo grembo
 Tù produrrà , nascendo ,
 Li nudrirai vivendo ,
 Li coprirai morendo ,
 O de' tuoi cari parti
 Pia , dolce , e feconda
 Madre , Nutrice , e tomba .
 Ma Filli , e Tirsi all' ora
 Che dissero ? che fero ? *Ser.* Al primo in-
 contro
 Qual' huom , ch' adombri , o in dubbio
 core incepsi
 Vergognosetti , e schivi
 Trattati per man d' Oronte
 Venner ad abbracciarsi ,
 E fur i baci in forse ;
 Ma ben ripreso ardore
 Vicino all' esca il foco ,

Strin-

Strinfern tal, ch'edera mai non vidi
 Sì abbarbicata ad olmo, indi mandare
 Da l'una a l'altra bocca
 Mille baci in un punto, e mentre in-
 gordo

Le innamorate labbra

Quinci, e quindi suggendo

Il Nettare amoroso,

Elle stesse frà sè dolci, e soavi

Erano l'api, i fiori, il mele, e i favi.

Onde già si vedea

Per soverchia dolcezza entro a' begli oc-
 chi

Inlanguidir le luci, e fra me dissi,

Oimè, certo costoro

Morran, se non, che forse

Là per mezzo il furor di tanti baci

Non può trovare strada

Onde l'alma sen vada.

Nar. Filli dunque sì tosto

Potè lasciar lo sdegno,

Porr' in oblio l'ingiuria

Del novo Amor di Tirsi,

Ond' egli ardea per Celia?

Ser. Par che non sappi ancor qual sian le
 leggi

Del duellar d'Amore.

D'ogni ingiuria amorosa

Tratti da solo a solo

Un colpo, o due di baci

Si ponno far le paci;

Ma se ben dritto miri,

Non le fè Tirsi ingiuria, ei fù inganna-

to,

Mor-

Morta già la credea; fai ben, che'l Re-
 gno

Amoroso non varca

I confin de la vita,

Amor non vè co' morti,

Là frà quell'ossa ignude

Quelle membra gelate

Il suo foco non arde,

Oltre che se pur neo

N'ebbe Tirsi di colpa, ei n'hà potuto

Lavar la macchia a lagrime correnti.

Che più? il poverello

Pentito de l'error volea morire.

Felice error, di cui sì generosa

Ei seppe far l'emenda;

Anzi felice errore,

Ond'hà potuto errando

Far seco altrui felice:

Fù'l suo error, se'l rammenti,

L'Amor di Celia, fù di tanto bene

Fortunata cagion, però che quindi

Fù conosciuto prima

Tirsi da Filli, poscia

Filli da Tirsi, ed ambo al fin da' Traci.

Nar. Tù dì ben vero, mira

Le vie de gli Dei

Sono oscure, e ritorte,

Ch'il crederebbe? in somma

E' il Cielo un laberinto, in cui si perde

Chiunque vè per ispiarne i Fati.

Temp'è però, che quest'amor di Celia,

Ch'è pur fumante ancora

Non sia per gir, turbando,

Se

176 ATTO QUINTO.

Se non Tirsi d'ardor, Filli di gelo
 Non fia così leggieri
 Spegner in un momento, e quinci, e
 quindi
 Amore, e Gelosia.
Ser. Deh che dirai? se Tirsi
 E' figliuolo d'Ormino,
 Non è fratel di Celia? *Nar.* O mente-
 catto,
 Tante, e sì nuove cose
 M'han tratto omai di senno,
 Tirsi è fratel di Celia
 L'Amor loro è fornito.
 Ma di Celia, e d'Aminta
 Che diverrà? già quivi par che veggia
 De i lor dolori ancora
 Non isperato fine. *Se.* Effi in quel punto
 (Mira punto fatale)
 Giunsero al Tempio, e Celia
 All'or che 'n arrivando
 Vide tutto amoroso
 In braccio a Filli il suo creduto Niso,
 Pensa qual si fec' ella;
 Gelosi, impallidissi, ed impetrata,
 Se non morì, fù solo,
 Cred'io, perche 'l dolore
 L'alma al cor le restrinse.
 Tirsi la vide, e ratto
 Sciolte d'intorno a Filli
 L'auvicchiate braccia:
 Corse ver lei dicendo. O Celia, o cara
 Sorella, e non Amante,
 I' son Tirsi d'Ormin, son tuo fratello,
 Errò

SCENA NONA. 177

Errò la nostra fiamma,
 Poiche accenderne il core
 Dovea natura, e non Amor, d'Amore:
 Amianci or senz'Amore, e'n altra parte
 Vogliam le fiamme erranti,
 Costei, ch'io credea morta
 E' sorella d'Aminta, e fù mia sposa,
 Colà fin da fanciulla,
 Tù, che se' mia sorella,
 Sarai sposa d'Aminta,
 Il vostr'Amor sel merta,
 Non fia, ch'i' vel dinieghi,
 Ciascun v'arrise, ed ella,
 Che forse per l'angoscia
 Era stordita ancor, ne v'intendea,
 Poscia che più distinto il ver n'apprese,
 Rasserenato il cor fè dolcemente
 Isfavillar il viso. *Nar.* E che disse' ella?
Ser. Tacque, e chinò le luci
 Vergognosette a terra,
 Ma ben per gli occhi il core
 Mandò liete, e ridenti
 Due lagrimette a dire i suoi contenti.
Nar. O te felice, Aminta,
 Ecco tu pur serbando
 D'amicitia, e d'Amor le leggi intiere
 Frà gli amici, e gli amanti
 Puoi far pompa di gioje.
 O te Celio felice,
 Ecco fù pur il Cielo
 Del tuo turbato core
 Vagheggiator pietoso:
 O Mare, ò Terra, ò Cielo
 M O noi

O noi tutti felici,
Ma voi, ò Filli, ò Tirsi, ò sovra ogn'
altro

Oggi trà noi felici.

Ser. Or poi che tu sei chiaro, in altra parte
Vo' gir a seminar le nostre gioje.

Nar. De' più intricati nodi,
Che mai rauvilupasse
La fortuna girando, ecco ad un colpo,
Quando parean più stretti
Hà pur disciolto il Cielo, ò meraviglie.
A la futura etade
Potran di noi favoleggiar le Scene.
Or così per ischerzo
Par che si goda il Cielo
Confonder ne gli abissi
De' suoi segreti i semplici mortali.
Deh voi, che troppo arditi
Co' vostri umani ingegni
Sperate di veder fin sovra i Cieli,
Quinci imparate omai,
Che le cose del Ciel sol colui vede,
Che ferra gli occhi, e crede.

I L F I N E.



VITA DEL CONTE
GUIDUBALDO
BONARELLI
DELLA ROVERE,

Nobile Anconitano.

LA famiglia de' BONARELLI una delle più nobili della Città di Ancona non meno per la sua antichità, che per gli uomini segnalati in armi ed in lettere, che in essa fiorirono, sin verso l'anno 1480. per investitura del Sommo Pontefice Sisto IV. ottenne i feudi di Bompiano, e delle Torrette su le rive dell'Adriatico. I Serenissimi Duchi d' Urbino avendo per lungo tempo riconosciuta la fede, e la servitù che da essa fu loro prestata, la onorarono del cognome e dell'Arme DELLA ROVERE; e fra questi il Duca Guidubaldo II. conferì al Conte PIETRO, padre di quello di cui ora scriviamo la Vita, il Marchesato di Orciano, con l'approva-
a zione

2
zione Apostolica di Pio V. sommo Pontefice. E veramente questo soggetto era si renduto degno di un tal favore, attesoche a vando ereditato i beni e le virtù del Co: ANTONIO LANDRIANI suo Zio, aveva parimente l'amor di quel Principe come in eredità conseguito.

Ma queste non furono le maggiori glorie, e le maggiori fortune del Conte Pietro. L'aver fortiti per figliuoli GUIDUBALDO, e PROSPERO dalla sua nobilissima ed onestissima Consorte IPPOLITA MONTEVECCHI, egli è per esso un titolo che lo rende più illustre che la sua medesima Nobiltà. PROSPERO in fatti co' suoi dottissimi componimenti sì in Prosa come in Verso, e principalmente con la sua bellissima Tragedia di SOLIMANO da lui pubblicata, si ha meritato un posto fra' Tragici Italiani, che pochi gli contendono, e quasi tutti gli cedono. Morì questi assai vecchio sotto il Ponteficato di Alessandro VII. che molto lo amava e stimava; imperocche avendo inteso l'estremo pericolo della sua vita, gl'invio un Balsamo vitale, a fine di preservarlo dagli spetti svenimenti che lo assalivano.

GUIDUBALDO ch'era il maggiore, nacque li 25. Dicembre dell'anno 1563. nel Ducal Palazzo di Urbino, imponendogli il Padre un tal Nome per contrassegno della divozione che al Duca Guidubaldo

3
baldo portava. Fioriva allor quella Corte di letterati, siccome n'era stata anche a' tempi andati feconda per la famosa Accademia che sotto Guidubaldo I. e Francesco Maria I. aveva a se invitati PIETRO BEMBO, e BERNARDO DIVIZIO da Bibbiena che poi furono Cardinali, oltre BALDASSAR CASTIGLIONI che il suo dottissimo CORTEGIANO vi scrisse, BERNARDO ACCOLTI detto l'Unico Aretino, e tanti altri grand'uomini. Sotto la disciplina di buoni maestri, come fertil terreno sotto la cura di provvido agricoltore, fecondossi l'ingegno di Guidubaldo, cosicche in età d'anni 12. sostenne in pubblico Conclusioni di Filosofia la qual fu sempre il principal de' suoi studj.

Morì frattanto nel 1574. il Duca Guidubaldo, gran protettore de' Bonarelli; la cui morte afflisse il Conte Pietro oltremodo, non tanto perchè veniva un tale appoggio a mancargli, quanto perchè nel Duca Francesco Maria II. che al padre successe, non ritrovò quel benefattore che aveva perduto. Lo impiegò tuttavolta il nuovo Principe in onorevoli uffizj, inviandolo di primo tratto a D. Giovanni di Austria per dargli parte della morte del padre, e della sua successione. Ritornato in Urbino, senz'altro demerito si trovò spogliato del Marchesato di Orciano, ed egli ò temendo una maggiore incostanza della

4
della sua fortuna , o volendosi sottrarre alla malignità della Corte , si portò a Novellara, dove fece un continuo soggiorno di molti anni con la famiglia , accoltovi e trattenutovi con ogni maggior segno di benevolenza e di onore del Conte Camillo Gonzaga che gli era anche congiunto di parentela .

Allora fu che Guidubaldo essendo in età di 15. anni incirca fu invitato dal Padre nella Francia a terminarvi i ben' incominciati suoi studi , e quivi in Pontamuffon appresa in brieve tempo la Teologia , trasferissi dipoi nella celebre Università di Parigi. Giunto all'età di 19. anni , nelle adunanze , e ne' congressi diede tal saggio della sua intelligenza che il collegio della Sorbona nel 1583. ch'era il ventesimo della sua età , gli offerse una lettura di Filosofia ; ma egli richiamato allora appunto nell'Italia dal padre , volle piuttosto parer degno di quell'onore , che accettarlo , e l' rifiuto del posto non gli diè minor gloria di quella che gliene avrebbe dato l'esercizio .

Ritornato in Italia , si trattenne per qualche tempo presso al Cardinal Federigo Borrommeo, Arcivescovo di Milano , Nipote del Cardinale S. Carlo , e grande amator delle Lettere, e de' Letterati : del che ne fa fede quella celebre Biblioteca Ambrogiana , di tanti e tanti libri stampati ed a penna in ogni lingua , e in ogni
scienza

5
scienza copiosa, da lui eretta . Quindi in Novellara passato, intese colà che il padre giaceva infermo a morte in Modana ; onde quivi a tutta fretta portatosi , appena ebbe tempo di averne gli ultimi abbracciamenti . S'era in quella Corte , pochi anni prima della sua morte , trasferito il Conte Pietro, e'l Duca Alfonso conoscitore del suo gran merito lo aveva presso di se trattenuto . Lui morto , quel Principe con onorevoli condizioni fermò al suo servizio Guidubaldo, per servirsi della sua persona , e per onorarne la sua Corte ; nè ebbe di che pentirsi di tale risoluzione da lui presa , poichè avendolo ben 16. volte spedito a' Re ed a' Principi in qualità di suo Ambasciadore e Ministro , ne ritrasse sempre dalla sua destrezza, e condotta negli affari anche più difficili, gloria e vantaggio .

Dopo tali e tanti maneggi , e dopo le pubbliche pruove date da Guidubaldo nelle Filosofiche , e Teologiche dispute , ogni altra cosa si avrebbe attesa da lui, che un componimento poetico di quella perfezione ch'è la sua Favola Pastorale . I Principi di Ferrara , e di Modana s'erano da lungo tempo dilettrati di veder Drammatiche rappresentazioni ; onde i Poeti che non erano pochi, nè di picciolo merito nella lor Corte , avevano a gara procurato di mostrare in simili composizioni la finezza del lor talento . Quivi fu che

6
nacque, o almeno si perfezionò la Favola Pastorale; imperocchè GIOVAMBATTISTA GIRALDI dapprima nella sua EGLE ch'egli intitola SATIRA, da' Satiri che v'intervengono, poi ALBERTO LOLLIO nella sua Pastorale dell'ARETUSA, AGOSTINO BECCARI in quella del SACRIFIZIO, il TASSO nell'AMINTA, e' GUARINI nel PASTOR FIDO la ridussero ad una stima di onore a cui pochi ritrovamenti della Poesia a' nostri giorni son giunti. Il Duca Alfonso se ne compiaceva oltremodo; e Guidubaldo che niente più desiderava che la soddisfazione di un Principe a lui così grato, imprese a formare la sua FILLI di SCIRO, Pastorale di tal bellezza che in lei rassembrano chiusi tutti i Poetici fiori, e tutte le delizie di Pindo. Fuori delle due Favole del Guarini, e del Tasso, alle quali per opinione di molti può andar del pari, non può leggerfi Favola alcuna Boschereccia che più della sua FILLI abbia proprietà nello 'ntreccio, dolcezza nello stile, e squisitezza nel sentimento. Ella fu accolta da tutti con quegli applausi che meritava; ed egli modestamente ne rifondeva tutta la gloria nel Duca, la benignità del cui patrio cielo, diceva egli, aveva ispirata a' Bojardi, agli Ariosti, a' Tassi, a' Guarini, ed a tanti altri la Poetica fantasia.

Questo nobile parto di Guidubaldo ne fu

7
fu cagione di un'altro non men di esso eccellente, ripieno della più profonda dottrina, e dettato col più dilicato giudizio che concepir mai si possa. Aveva egli nella sua FILLI introdotta una Ninfa onestissima, per nome CELIA, che nello stesso momento, e d'un amore uguale s'era accesa di due pastori, NISO ed AMINTA; cosicchè non trovando altro rimedio al suo amore, non dubitasse di voler incontrare per cagione di tutti e due violentemente la morte. Un'amore sì stravagante, e non più su le scene praticato offese la delicatezza di molti i quali negavano apertamente che in un sol tempo si potessero amar del pari due oggetti, essendo ciò contrario alla comune sperienza, e alla probabil ragione. Guidubaldo allora imprese a formar LA DIFESA DEL DOPPIO AMORE DI CELIA, mostrando con qual fondamento lo avesse nella sua Favola introdotto, e sostenendo con sì efficaci argomenti la possibilità di quell'avvenimento, che molti hanno stimato aver lui composta prima la Difesa che la Pastorale, per apportare con la novità di quel doppio Amore un'invincibile pruova del suo sapere. E veramente quest'opera è ripiena di tali cognizioni scientifiche, tratte dal fondo della Filosofia, ch'ella è con giustizia riputata una delle più belle fatiche che nella nostra lingua sieno comparse.

Mori

Morì frattanto il buon Duca Alfonso nel 1596. e Guidubaldo rimase al servizio del Duca Cesare in Modana, donde prima si trasferì in qualità di suo Ambasciadore per gravissimi affari al Pontefice Clemente VIII. dipoi alla Regina Margherita d' Austria che allora si ritrovava in Ferrara, e finalmente ad Arrigo IV. Re di Francia, e di Navarra, a cui non solo restituì il Collare dell'Ordine di S. Michele portato innanzi dal Duca Alfonso, ma gli diede parte della successione di Cesare al Principato, e colà in Parigi li riuscì di dar l'ultima mano a comporre i disparei che passavano tra'l Duca di Modana, e la Duchessa di Nemurs. La Francia in rivederlo conobbe in lui che d'un gran letterato qual'essa lo aveva ammirato ne' primi anni, i maneggi dell'Italia lo avevano formato un saggio Ministro ed un gran Politico.

Ritornato novamente in Modana, vi si infermò di podagra, e stanco già degli strepiti della Corte, e voglioso di godere una vita con più riposo, e con minori speranze, preso il motivo della salute, chiese, ed ottenne la licenza dal Duca per ritirarsi in Ancona, antica patria de' suoi maggiori, e da lui pure riconosciuta per sua. Il breve riposo che vi godette, lo rinforzò di salute; il che lo fece risolvere a passare in Roma, dove tutte quelle persone, che professavano Lettere, ne procu-

raronno

raronno l'amicizia, e ne concepiron la stima che alla sua virtù si doveva. I Cardinali medesimi ne frequentavano con sua gran gloria la casa, e molti di questi a gara lo invitavano alla loro, massimamente il Borromeo, l'Aldobrandini, e quel di Cosenza, alla presenza de' quali, e spesso di tutta Roma ragionava e disputava delle più alte Filosofiche, e Teologiche speculazioni. Ma uno de' suoi più ragguardevoli protettori fu'l Cardinale Alessandro d'Este che più volte gli protestò che anche in Roma troverebbe quella stessa protezione che aveva lasciata in Modana, ed in Ferrara presso que' Serenissimi Principi del suo sangue.

I nuovi e cortesi inviti che tutto dì con sue lettere gli replicava il Duca di Modana, fecero novamente determinar Guidubaldo a far ritorno a quel Cielo dove la sua fama aveva ricevuti i suoi maggiori incrementi. Allora fu che nell'Accademia degl'Intrepidi di Ferrara, con somma contentezza de' congiunti e degli amici, alla presenza de' Cardinali Pio, e Bevilacqua che molto lo amavano, recitò la sopraccennata DIFESA, applaudendogli in ogni congresso a piene voci tutta la ragunanza.

Era già arrivato all'anno 45. che fu l'ultimo ancora della sua età, quando non potendo più resistere alle istanze che gli faceva il Cardinale d'Este soprannoma-

to,

to, riprese il viaggio di Roma, e nel cammino ebbe la fortuna d'inchinarsi al Duca di Urbino, da cui gli furono date speranze che gli farebbe restituito il Marchesato di Orciano, goduto altre volte dal Conte Pietro suo padre. Giunto a Fano, e sentendo che la sua podagra tuttora lo andava più molestando, gli fu forza fermarsi in quella Città, dove morì il dì 8. di Gennajo nel 1608. allorchè era nel fiore della sua gloria, e delle sue migliori fortune.

In vita ed in morte fu lodato da tutti i più valorosi scrittori della sua età, e della nostra; fra questi il Cavalier Marini non si sdegnò di comporre il Prologo alla sua Pastorale. Veggasi di lui ciò che ne scrive l'Eritreo nella prima parte della sua PINACOTHECA, num. 6. a c. 14. della edizione di Colonia Agrippina. Lorenzo Crasso ne' suoi ELOG. de' Lett. Par. 2. a c. 99. Jacoppo Gaddi nelle ALLOCUZIONI a c. 113. Anton Muscettola nel GABINETTO delle Muse a c. 84. per tacer di cent'altri. Il P. Bouhors Gesuita a car. 232. della sua MANIERA DI BEN PENSARE biasima in qualche luogo lo stile poetico di Guidubaldo come troppo affettato, e fiorito. Ma questo è un libro dove l'autore fa professione di dar la taccia a' migliori Poeti Italiani, e per lo più con poca ragione: siccome evidentemente cel fa conoscere il
Mar-

Marchese Giangiuseppe Orsi nelle sue bellissime CONSIDERAZIONI sopra quel libro composte; e massime a c. 691. 716. e 722. dove il nostro Bonarelli gagliardamente difende: e lo stesso fa pure con gran dottrina nella quarta delle sue LETTERE a c. 155. dove dà a vedere quanto ingiustamente rimproverasse il Baillet come ambizioso e lascivo il doppio amore di Celia. Il medesimo Bonarelli ha similmente per suo difensore da un'accusa del P. Bouhors il dottissimo Antonio Gatti in una sua LETTERA posta in fondo alle altre di varj Autori l'anno addietro già pubblicate in Bologna in proposito delle Considerazioni del Marchese Orsi mentovate più sopra.